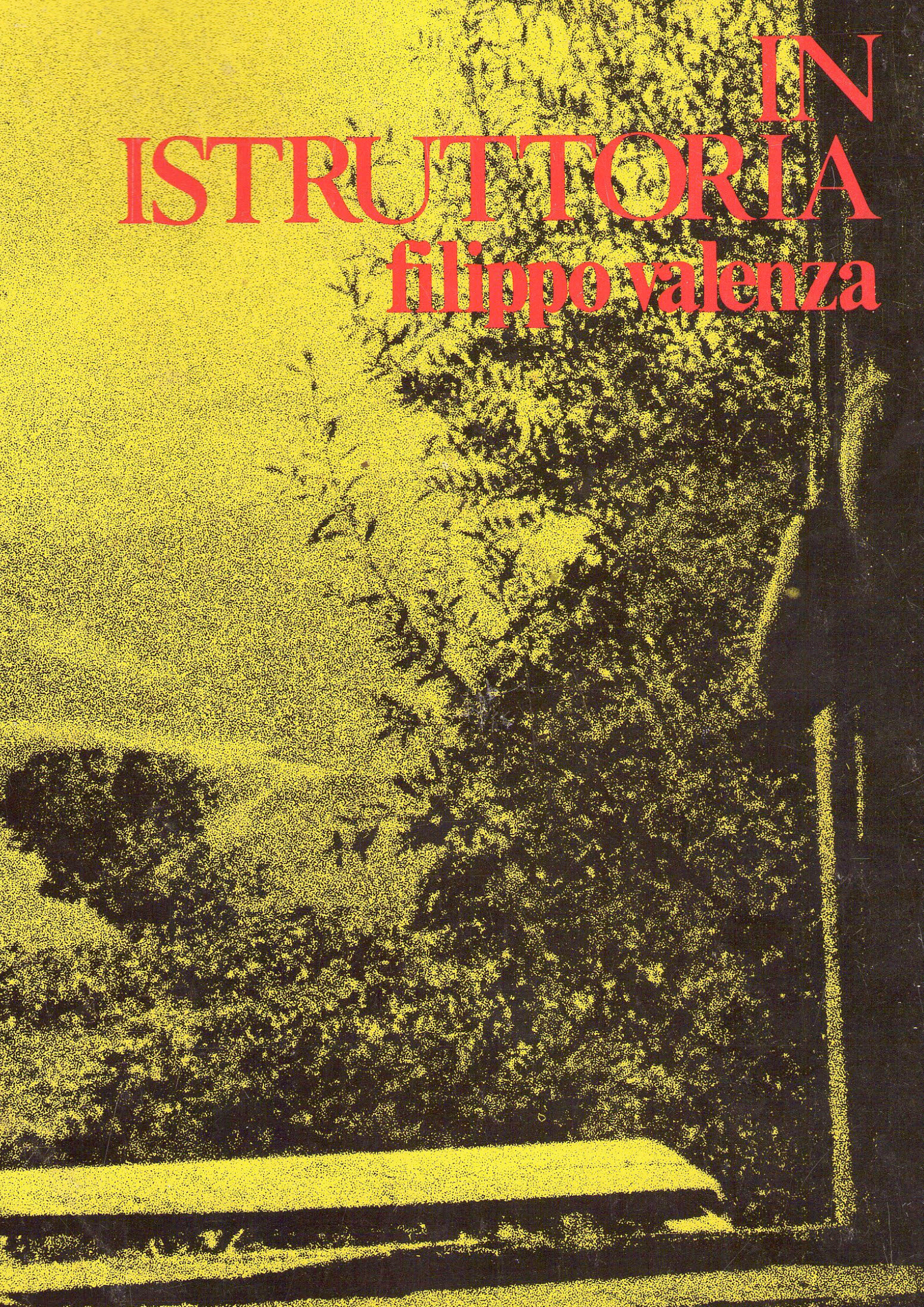




IN ISTRUTTORIA

filippo valenza

FILIPPO VALENZA

IN ISTRUTTORIA

NOMI DEI PERSONAGGI:

Rosetta (Rusì)

Gerlando (Giurlà)

Gervasio (Gervà)

Gesualda (Gesuà)

Lena

Turi

Tutti gli altri solo nelle scene evocate

Tenebre. Lentamente emergono delle figure: quella al centro ha una profonda ferita sul capo, grondante di sangue.

Turi, sopraggiungendo — Eh Cristo! Sempre davanti devo averti, testa spaccata! Il sangue ti cola, pare vero come t'ho innanzi!...

Gervà — E così ora l'avrai sempre davanti.

Turi — Voi, mastro Gervà, e vostra moglie qui insieme con voi...i miei rispetti!

Lena — E quella lì non la saluti?

Turi — In nome di Dio, Rosetta, sei tu? Viva e vera ti vedo!

Gesualda — E chissà che contentezza!...

Turi — Tu sei Gesuá: ti riconosco, bellezza... E così c'è tutta la strada...

Gervà — Non tutta, ma quanto basta. T'abbiamo aspettato. Guardandoci meglio puoi vedere da quanti anni ognuno di noi.

Turi — Strano, mastro Gervà! A prima vista mi siete parso più giovane, come eravate quando lasciai il paese. Ora invece vi vedo invecchiato, i capelli grigi alle tempie. E vostra moglie, tutta bianca, come ricordo mia nonna... Per forza, ne sono passati di anni, più di mezzo secolo fa... E anche tu, Gesuá, l'hai perduta la splendente bellezza...

Gesualda — Guarda la tua, vecchio sdentato!

Turi — A novantatré anni, non é meraviglia. però, per il resto, più dritto d'un fuso, e la vista senza bisogno d'occhiali. Ora mi trovo all'ospedale, malato. Ma il medico ha detto che a cent'anni ci arrivo, e mi fanno la festa.

Gesualda — La festa colle campane a mortorio e colle ghirlande... Però quei due non li guardi, se sono invecchiati...

Turi — Lui, si capisce, non poteva invecchiare. Ma tu, Rusì: allora poco tempo passò anche per te...

Gervà — Meno di poco. Fu subito dopo, la notte seguente.

Turi — Ma in nome di Dio, a che gioco stiamo giocando? Vi ho di nuovo davanti giovane, nel fiore degli anni... Com'è? Cambiate età come un vestito...

Gervà — Ancora non l'hai capito che per noi non esiste più età. Non siamo più né vecchi né giovani, siamo soltanto. Ma l'età in cui ci vedi in questo momento non è solo apparenza; è quella che ci appartiene per i conti che dobbiamo fare fra noi. Anche tu, se ti guardi, sei nell'età che ti appartiene in relazione con noi.

Turi — Preciso, quant'è vero Dio, preciso, mastro Gervà! Le braccia, le gambe, il respiro: come fossi ritornato indietro nel tempo.

Gervà — Non è che sei ritornato indietro nel tempo. Non hai ancora capito che neanche per te esiste più il tempo. Guarda, di lì si vede tutto quello che accade ed è accaduto nel mondo di fuori. Niente sfugge da quella finestra.

Sullo schermo, come finestra sul mondo di fuori. Corsia d'ospedale. Due infermieri spingono svelti una barella con un morto sotto il lenzuolo.

Turi — Ma quello son io! Il lenzuolo non è trasparente, ma io mi vedo lo stesso. Sto sognando d'essere morto.

Gesualda — Sognando...

Gervà — Prova a svegliarti...

Turi — Una volta sognai di vedere la mia testa per terra, staccata dal busto. La guardavo e dicevo: ma quella è la mia testa! Per la strada c'era gente che andava e veniva, ed io temevo che qualcuno, passando, la calpestasse. Lo spavento fu tale che mi svegliai all'istante.

Gervà — E allora prova a svegliarti...

Gesualda — Pizzicati, tirati il naso...

Turi — Ma che sortilegio è, sacramento! Non trovo più il braccio, e la mano mi entra nel corpo... Mi ricordo che l'infer-

miera mi diede il sonnifero per farmi dormire, ed ora sto sognando d'essere morto, in compagnia di morti. Però se sogno, sono ancor vivo e non morto, perché il morto non sogna. É come la pietra. Il suo sonno è senza più sogni.

Lena — É che lui é morto dormendo sotto il sonnifero, e la sua mente ora stenta a rendersi conto.

Gervà — É anche che, al solito suo, non vuole rendersi conto...Rispondi, Turi: chi di noi hai visto per primo?

Turi — Per primo, veramente, quella testa spaccata...

Gervà — Ed hai bestemmiato perché per tutta la vita hai dovuto averla sempre davanti... Ma ora attento: il tempo che ci fai perdere cercando ancora d'illuderti, é messo a tuo carico. Della morte ora hai esperienza per finire di parlarne come nel mondo di fuori. La morte non é addormentarsi e neppure svegliarsi. Giustamente, dal loro punto di vista, quelli del mondo di fuori la chiamano trapasso: il morto, dopo che l'han seppellito, non l'hanno più dinanzi agli occhi e tra i piedi, e per essi é perciò trapassato. Ma per l'uomo che muore non é per niente un trapasso. La sua mente, dentro se stessa, continua a svolgere i propri pensieri. Anche chi s'addormenta continua a rimuginare i propri pensieri in figure di sogni, i pensieri, più o meno, della giornata. La mente di chi muore riprende invece il filo da un certo pensiero che ha avuto sempre nel fondo e da cui il corso delle giornate l'ha più o meno distratto: pensiero in cui sono annodate le fila della sua vita, nodo di tutta la tela. E così tu ora ti sei trovato davanti quella figura da cui ti sei anche troppo distratto nel corso delle giornate. E insieme con lui però anche noi, perché siamo un'unica tela.

Turi — Acqua passata. V'ho visti e v'ho salutati. Di dove si prende?

Gervà — Puoi andare a destra, a sinistra, avanti e indietro, in alto ed in basso. É tutto libero, a tuo piacere.

Turi — É tutto libero, ma io non vedo via né avanti né indietro. É tutto libero ed é tutto chiuso. In che mondo mi trovo?

Gervà — Nel pensiero, dovresti già averlo capito. Nel mondo in cui ormai il pensiero sta solo di fronte ai suoi pensieri.

Rosetta — A cosa m'è giovata la morte? Speravo fosse finita, e mi ci trovo dentro fino ai capelli.

Gervà — Ci siamo tutti fino ai capelli. Perciò, Turi, t'abbiamo aspettato. Anzi non é neppure esatto dire che t'abbiamo aspettato. Dal giorno della nostra morte, per te, trascorrevano gli anni. Per noi invece non posso neppure dire un istante, perché anche l'istante é misura del tempo.

Giurlà — Morto, nel tempo, prima di voi, non potevo andare al giudizio senza di voi. Ora però per me é giunto il momento, ed anche per voi, in questa tappa del vostro più lungo cammino Perché mi guardate lì, come impietriti? No, dalla mia bocca non uscirà una sola parola. Questo sangue ancora caldo sul viso sarà la mia sola parola. E se esso per qualcuno é di condanna, lo é per se stesso e non per mio volere.

Gervà — Sei qui come agnello portato al macello: però devi anche dirlo che al macello ci andasti con i tuoi piedi, trascinando altri nella rovina.

Lena — Accecato, apristi ad altri ciechi la via verso la fossa.

Giurlà — Se accecato, io almeno ero accecato d'amore...

Rosetta — Lo chiami ancora così?

Lena — Caduto il muro del corpo, la nostra mente ora sta aperta allo sguardo degli altri come finestra sulla pianura della nostra memoria. Niente sfugge da questa finestra: di ognuno vediamo le azioni più occulte, di ognuno sentiamo, col suono stesso della sua voce, i più segreti pensieri nello snodarsi di tutto il passato...

Sullo schermo

Casa nell'orto. Lo zio Lorenzo e sua moglie ancora a tavola, dopo la cena.

Zia Nicoletta — Accecato: non gliene faccio una colpa, ma è accecato. E tu perché non ti decidi ancora a parlargli?

Zio Lorenzo — Cosa a parlargli? Si dice che al cuore non si comanda: e poi, con quella testa che ha...

Passo pesante giù per la scala. Appare Giurlá vestito a festa, un grosso fiore rosso all'occhiello. La zia Nicoletta fa cenno al marito.

Zio Lorenzo — Siediti, dobbiamo parlarti... Sappiamo dove vai con quel fiore all'occhiello. Ma tu devi anche sapere che noi non siamo d'accordo.

Giurlá — E sentiamo perché!

Zio Lorenzo — Dovresti capirlo da te.

Giurlá — O che non l'ho già capito? É perché sono poveri, è perché non sono di condizione pari alla vostra...

Zia Nicoletta — Tu stai offendendo tuo zio. Lui, caso mai, al povero apre la porta e lo fa signore nella sua casa.

Giurlá — State parlando di me...

Zio Lorenzo — Finiamola... Tu lo sai che non é per questo motivo.

Giurlá — E allora per quale?

Zio Lorenzo — Per quale, c'è bisogno che me lo domandi?...

Per imparentartí, non trovavi altra famiglia in tutto il paese: dovevi finire lì, dalle Gioconde!

Giurlá — E va bene, dalle Gioconde. Io non sono superbo.

Zio Lorenzo — Non é superbo, sentitelo!... Allora l'onore, la dignità dell'uomo é superbia per te...

Zia Nicoletta — Tu stai bestemmiano, Giurlá. Umiltà non vuol dire degradarsi a stare col vizio.

Zio Lorenzo — Dimmi con chi vai e ti dico chi sei... Non parlo delle donne, ma i mariti che ci guazzano dentro e se la godono colle vergogne che le mogli vanno facendo nelle case dei ricchi: un uomo d'onore non si mette in quel mazzo.

Giurlá — Nel mazzo... Di massaro Saro non potete dire però che é uno del mazzo... In coscienza, da uomo d'onore: di sua moglie non potete dire che va facendo vergogne nella case dei ricchi!

Zia Nicoletta — Diciamo che sbagliò ed ha pianto il suo sbaglio. Diciamo così ... Però é verità che in ogni casa in cui entra una donna di quelle, é sempre sventura... Ma tu sei accecato. Tanto accecato che non ti domandi neppure, se, dopo tutto, la tua presenza in quella casa é tanto gradita... Basta, non mi fare parlare!

Giurlá, livido — Su questo, scusate, sono io che giudico. A me non risulta che la mia presenza non sia gradita. Non mi risulta.

Zio Lorenzo — E va bene. A quanto vedo sei deciso e nessuno ti smuove. Però devi sapere che noi siamo contrari, e devi anche sapere che da noi non puoi sperare più niente. M'hai capito.

Giurlá — Capito... capito che cosa? Più niente: come avete detto quella é la porta... Perciò é così: se mi sposo con chi voglio io, mi sbattete fuori di casa, povero e nudo!...

Zia Nicoletta — E se lo facesse sarebbe meglio per te. Così almeno non resterebbe più dubbio che, se ti dice di sì, non é con altra illusione.

Giurlá, scattando — Illusione, avete detto illusione!... Da ragazzetto alto così, io lavoro per voi, butto sangue per voi!...

Qui c'è il mio sudore, c'è il mio sangue, in nome di Dio! E queste, zio Loré, non sono illusioni!

Zia Nicoletta — Il tuo lavoro, per quel che ti spetta, è in buone mani. Migliori delle tue, se vuoi saperlo.

Giurlá — Sì, lo sto vedendo, e come, in che mani!... Ora capisco cosa voleva dire la gente: t'ha preso per figlio, ma non è che t'abbia adottato, e neppure c'è pezzo di carta come egualmente ... — Sì, m'avete preso per figlio, figlio di qua figlio di là, però non ci avete pensato che, una disgrazia voi, una morte improvvisa, venivano gli altri parenti e mi sbattevano fuori... Figlio di qua figlio di là, però colla scaltrezza e colla riserva che dovevo rigare su filo: al primo sgarro, quella è la porta... E ora prendete la scusa, la scusa che non siete d'accordo con chi voglio sposarmi, per buttarmi fuori di casa povero e nudo... — Scoppia convulso in singhiozzi — Da ragazzetto così, qui nell'orto e lassù sotto le balze, lavoro e butto sangue per voi, da ragazzetto così... L'avete avuto il garzone senza pagarlo, e ora, parlando fra voi, avete deciso che è venuto il momento di piantarmi coltello alle spalle... Figlio di qua figlio di là, e io che mi facevo illusioni, senza ancora capirlo cosa vuol dire restare al mondo senza né padre né madre!...

Singhiozza dritto. Lo zio Lorenzo fa cenno alla moglie che s'avvia lasciandoli soli.

Zio Lorenzo — Ora basta, Giurlá, e parliamo fra noi... Ti vuoi sposare? È giusto, e noi diciamo di sì. Vedi, noi abbiamo posizione e la gente, bontà sua, ci porta rispetto. In casa di gente onorata non ci diranno di no. Una ragazza, voglio dire, che piaccia al tuo occhio: si capisce che deve piacere anche al tuo occhio... Quanto al resto, francamente, anche per l'affezione che ho per questi luoghi, la terra lassù sotto le balze, e quest'orto coll'acqua che croscia, m'era conforto pensare che, io morto, restavi tu a goderteli lavorando colla stessa affezio-

ne, senza lasciare seccare le piante, senza lasciare deperire le cose. Vedi, pensavamo di sistemare ogni cosa coll'atto dotale, il giorno in cui ti fossi sposato...

Giurlá, scotendo il capo — L'atto dotale: me lo posso scordare se mi sposo senza il vostro piacere!

Zio Lorenzo — E tu perché dovresti sposare senza il nostro piacere? Povera o ricca, storpia o bella, devi scegliere tu. Noi diciamo solo: di onesta famiglia. E se lo diciamo é solo per te. In questo mondo in cui da ogni parte ci dobbiamo guardare, ci pensi, colla gelosia, che vita sarebbe la tua?... Te n'ho fatto già cenno, massaro Biagio, come con me, per Annì, ha lasciato cadere una mezza parola. Annì, la conosci, che giglio, graziosa, anche senza essere figlia d'una Gioconda: con lei almeno saresti sicuro che, se dice di sì, non é per uscire dai guai... Ho fatto un nome tanto per dire. Tu non ti fissare in un solo pensiero, guardati intorno. Col nostro aiuto o da solo troverai come fare contento il tuo cuore.

Giurlá ha ascoltato collo sguardo nel vuoto, aggrondato — Vedo, ma già lo sapevo, che il vostro é vero affetto per me, perciò ritiro le parole che ho detto e vi chiedo perdono. E capisco pure che avete le vostre ragioni: però io, vedete, sono disposto a qualsiasi cosa. Disposto ad andare a zappare alla giornata, a spaccar pietre, a trasportare concime. É fiamma che mi brucia di dentro. É fuoco potente. É cosa per cui si muore, zio Loré.

Zio Lorenzo — Vedo che la tua é forte passione, e spero non sia anche destino. Però fallo lo sforzo, lo sforzo di starne lontano.

Mattino di un giorno seguente. Dalla finestra Rosetta segue coll'occhio Giurlá che s'avvia su pel pendio verso la terra sotto le balze.

Voce di Rosetta — Ho sbagliato, non s'è fatto più vivo... Allora, per questo, io magari mi innamorò di lui. Però se tornasse, io poi comincerei a temere che davvero non se ne voglia più andare. Perciò ha ragione mia madre dicendo che sono farfalla e che sono mancante d'una rotella, quella che fa innamorare la gente. Invece io sono innamorata di uno... Era bella la serenata che mi portarono sotto la finestra l'inverno passato: per lungo tempo durante la notte suonarono con violini e chitarre, però chi mi portò la serenata più bella, non s'è dichiarato, e il mio cuore ancora l'aspetta. Non ha né nome né viso, ma é come se dovessi incontrarlo alla svolta d'ogni sentiero. Mi tiene nella sua rete, ma mi lascia aperta ogni via. Lo cerco in ogni nome, in ogni viso, ma nessuno é mai lui...

Prato. Giurlá insegue per giuoco Rosetta tra i tronchi dei mandorli. Rosetta di gamba più lunga, lo sfida e l'irride. Giurlá si accanisce.

Voce di Giurlá — Se l'afferro vuol dire che sarò mia.

Voce di Rosetta — Se m'afferra vuol dire che son condannata.

Rosetta che ha meno fiato rallenta, si ferma col cuore alla gola.

Giurlá — T'ho vinta!

Rosetta, cogli occhi sbarrati, quasi terrore — Non mi toccare!

Giurlá abbassa le braccia, ferito, disfatto.

Casa dello zio Lorenzo, sera dopo la cena.

Giurlá — É che ce l'avete con lei... Non fa la civetta come tante e tant'altre. É di casa. Passa tutta la santa giornata a spazzare e cucire cantando come un uccello. É abituata agli

stenti. Che volete di più? Che colpa n'ha una creatura se non é nata da buona famiglia? O deve spaccarsi il cuore per dimostrare che é uscita di razza: il cuore deve spaccarsi?

Gli zii non danno risposta.

Giurlá — Lo so che non vi smuovo dalla vostra opinione; però neanche io mi smuovo. Non volete imparentarvi con quella famiglia? Non posso pretendere. M'avete tenuto per figlio ed altro non posso pretendere. Me n'andrò a zappare alla giornata. Ho le mie braccia per il tozzo di pane.

Gli zii non danno risposta.

Giurlá — Però, se mi presento io, giustamente diranno: fai venire i tuoi zii. Voi ci andate. Poi, m'andrà bene, m'andrà male, voi m'avete detto la vostra opinione, e non potrò lamentarmi di voi.

Zia Nicoletta — Andare a che fare? Prima di tutto sei sicuro che essa ti vuole?

Zio Lorenzo — Ma se sei incerto anche di questo...

Giurlá — Io non le parlo, non mi permetto...

Zia Nicoletta — Ruzzate nei prati come capretti, e non ti permetti?

Giurlá — Non trovo il coraggio. É verità che non trovo il coraggio.

Zio Lorenzo — Figlio, ragiona. Ti pare giusto esporci ad un rifiuto, che si dica in paese che la nostra famiglia ha avuto un rifiuto, mentre tu puoi chiarire la cosa con lei?

Giurlá, scoppiando — Ma non capite che ciò che mi fa morire é proprio questa incertezza?... E perché non ho madre: mia madre mi leverebbe da questa incertezza... Alla zía Nicoletta che costa, colla madre, una mezza parola, tra dire e non dire, per sapere come lei veramente la pensa?... Ma nessuno m'aiuta. Io sono in agonia e nessuno m'aiuta!...

Poi, zio Lorenzo e la moglie da soli.

Zio Lorenzo — Tu sei sicura che la ragazza non ha intenzioni con lui?

Zia Nicoletta — Ci vuol poco a capire che con lui non ha intenzione.

— E allora perché non contentarlo? così, liberatosi da questa incertezza, può darsi che se la levi per sempre di testa.

— E se invece dovessero dire di sì?

— E già, se dovessero dire di sì...

— Allora è chiaro che io non voglio qui, fra i piedi, Gioconde a scialare. Ognuno per casa sua. La casa che hai in paese gliela metti nell'atto dotale per il lavoro che ha fatto e come regalo di nozze. Per il resto, quel che gli spetta, alla tua morte, né più né meno che altri nipoti. Se vuole esser trattato da figlio, è lui che deve trattarsi da padre dando peso alla tua parola, detta per il suo bene.

— Sventurato, non s'accorge del male che sta facendo a se stesso... Mi fa magari pena, pensando quante illusioni: queste terre, ci lavorava come già fossero sue, dopo che ci è cresciuto in casa come un figliuolo...

— Io non sto mettendo zizzania, Dio me ne scampi! Ma se lui si riserva di agire a suo arbitrio, tu, finché campi, resti padrone del tuo. Anche per il suo bene. Quella è gente che gli mangia tutta la roba lasciandolo all'osso. Così almeno, vedendo che non c'è da scialare, le male femine gli staranno alla larga.

— Quanto a questo non vedo tanto pericolo. Il difetto di mio nipote, caso mai, è d'essere turchio, fin troppo attaccato alla roba.

— Sì, ma le Gioconde son buone a correggerlo di questo difetto... Tu, ripeto, resti padrone del tuo. Se lui poi si sa comportare, a beneficiarlo c'è sempre tempo...

Pozzo comune, all'Acquagrande.

Zia Nicoletta — Quel mio nipote certe volte non ha discrezione. É che ci aveva messo pensiero... Però noi non sappiamo se a casa vostra, con tanta frequenza, dà invece disturbo...

La madre di Rosetta — Vi parlo col cuore alla mano, come a sorella. Ci penso, notte e giorno ci penso, che fortuna, per mia figlia, in una famiglia come la vostra. Ma non sa apprezzare, non sa ancora apprezzare. É la mia spina questa figlia che ancora non mette giudizio, maturo giudizio. Ma non posso forzarla... Perdonate! Non dico che vostro nipote non deve più venire da noi, però ci deve usare riguardo... Mi capite, la gente non sa, e qualcuno che magari potrebbe volere, non si fa avanti credendo la sedia già occupata. Mi capite, nevvvero?

Casa dello zio Lorenzo.

Zia Nicoletta a Giurlá che s'affretta ad alzarsi di tavola — Ma la vuoi capire o no, che in quella casa non sei neppure gradito? Giustamente non sei gradito. Qualcuno che potrebbe magari volere, non si fa avanti credendo la sedia già occupata.

Giurlá — E queste sono state sue parole?

Zia Nicoletta — Ci voleva tanto a capirlo!

Giurlá resta lì tramortito. Poi esce con atto da forsennato.

Zio Lorenzo, seguendolo — Dove vai, Giurlá? Ritorna indietro Giurlá!

Giurlá, voltandosi — E che credete, che vada a buttarmi giù dalla balza? L'avevo capita ch'è di razza e non é uscita di razza. — Poi, scimmiottando — Voglio andare vestita come regina, vestita come regina voglio andare a tutti i festini... É così che la pensa... Non dubitate, non vado a gettarmi giù dalla balza...

Prato. Rosetta si tira dietro colla corda un agnellino verso l'erba fresca sotto le balze. Vede Giurlá che lavora giù nel de-

clivio. Si ferma incerta, dicendo — Non voglio che sia arrabbiato con me... — Solleva l'agnellino tra le braccia e s'avvia verso Giurlá.

Rosetta, grattando l'agnellino sul collo — Fagli una carezza.

Giurlá — Fagliela tu.

— No devi fargli una carezza!

— T'ho detto fagliela tu. Le carezze tu le fai alle bestie.

— Tu però dicevi sempre che volevi solo l'amicizia con noi.

Da parte nostra c'è l'amicizia.

— Tanto onore e piacere.

— E allora fagli una carezza.

— Non ha bisogno delle mie, ci sono le tue.

Rosetta, all'agnellino — Lo vedi quant'è brutto, lo vedi?...

Depone l'agnellino. Lo caccia su per l'erta battendo le mani, lo insegue e strillando e ridendo. Poi, sull'erba, ruzza con esso.

Giurlá, guardando aggrondato — Però, é proprio per lo agnellino che é venuta quassù?... Se lei é senza cervello, però c'è chi ci pensa che, con tanto fracasso che fa, non s'è ancora fatto avanti nessuno... E allora divertiti, ma sai che ti dico? Ai piedi mi devi venire perché un altro Giurlá non lo trovi in tutto il paese... Vuoi andare vestita come regina: sei di razza e questo vi piace, spassarvela come regine. Perciò devi sbattere il muso da me. E poi la vedremo: ti metto nella stalla ad am-mucchiare concime, sotto il tallone ti metto!

Lo schermo si chiude

Turi, guardando ancora, truce, verso lo schermo — Però poi ti ci misi io sotto il tallone, becco cornuto!

Lena — E te ne vanti e non tremi!

Turi — Non tremo. In eterno deve colargli sangue da quella testa spaccata, quanto male mi fece, perché fra me e lei era destino se lui, approfittando, non si fosse messo di mezzo!

Gervà — Profittando di cosa?... Ragionare, neanche laggiù era il tuo forte. Di te non si sapeva cosa pensare: troppo scaltro per essere propriamente infermo di mente, ma troppo infermo di mente per essere scaltro davvero.

Lena, a Rosetta — Per tutta la vita mi rimase poi il ricordo di te: ma non riuscii mai a capire cosa potesti vedere in un uomo così. Ti illudesti davvero di poterlo cambiare? Non lo capisti già dal principio chi era e cos'era?

Sullo schermo

Notte. Rosetta alla finestra, Turi di sotto.

Rosetta — Un fannullone, uno senza mestiere, ecco chi sei!

Turi — Veramente, il mio mestiere ce l'ho.

— Sì, guardia campestre, il mestiere del ladro. Frutta ed ortaggi, fai man bassa su tutto. Poi, un poveretto che si taglia un grappolo d'uva per dissetarsi o si coglie un panierino di fichi per farli assaggiare ai suoi figli, lo porti in caserma: ma coi ladri veri gli fai da palo e ti pigli la parte. Magari costretto, magari per forza, perché te la fai nelle brache con quelli più mafiosi di te.

— Nelle brache: per tua regola, la terra trema sotto i miei piedi.

— Borioso, pallone gonfiato. Lo dicono tutti. E poi scimunito. Per forza, essendo pallone gonfiato.

Turi tace stordito. Poi dice — Ma allora, se é questa la stima che m'hai, perché ci parli con me?

— Vuoi saperlo perché? Perché io sono « padre contrario », perché devo fare sempre il contrario. E siccome nessuno vor-

rebbe che io parlassi con te, io invece ci parlo... Però non ti mettere in testa. Per decidermi, ammesso che mi decida, devo prima vederti al lavoro. Un marito fannullone, ladruncolo scasapagliai? Allora meglio un capobanda, che almeno si fa rispettare.

Pascolo. Vannì, pastore, suona col suo fischietto di canna.

Turi — Mi canta il vangelo. Santa Chiara di Napoli. Nessuno m'ha mai parlato così... Tu dicevi che manca d'una rotella: io ti dico invece che nessuna donna ha più giudizio di lei. Però come al lavoro? La zappa? Meglio la morte. Un mestiere? Ma alla mia età come s'impara un mestiere? Tu come la risolvi Vannì?

Notte, come sopra.

Rosetta dalla finestra — Si risolve. I villani che emigrano non hanno altro mestiere. Lì in America non vanno a zappare eppure trovano tutti lavoro e mandano bei soldi alla famiglia.

Turi — E così dovrei partire per poi, ritornando, trovare la casa magari piena di corna.

Rosetta, sporgendosi, gliele mette colla mano sul capo. — Vediamo come ti stanno... — Tacciono, Rosetta guarda verso le stelle — Sai Turi? Avrei un desiderio.

— Anch'io, veramente, avrei un desiderio da te...

— Dici qual'è.

— No, prima tu.

— No, prima tu.

Turi, con voce soffocata — Io, veramente, sai, vorrei fare all'amore con te...

— Veramente? Tu vorresti fare all'amore con me...

— Veramente, Rusì!... Sai che ce la faccio ad arrampicarmi sul muro e saltare dalla finestra da te?

— Sì, ce la fai?

Turi s'arrampica colla punta delle scarpe e le dita nei crepacci.

S'aggrappa con una mano al davanzale. Rosetta gliela strappa torcendogli un dito. Turi ruzzola giù. — Ma se tu mi togli la mano!...

— Sei tu che non ce la fai.

— Io ce la faccio!

Stessa manovra. Turi — Tu vuoi che mi rompa la schiena... Mi prendi in giro, fai sempre così...

— Però tu non m'hai domandato qual'era il mio desiderio...

Vorrei che mi portassi una serenata, ma una vera, coi violini e colle chitarre.

— Ma violini e chitarre fin quaggiù chi ce li porta? Facciamo così. Ho un amico che suona lo scacciapensieri. Lui suona e io canto.

Rosetta si tura gli orecchi — Tu? Ti ho sentito l'altro ieri, mentre passavi a cavallo: temevo ti si rompesse la vena del collo...

— Però conosco uno che suona la fisarmonica. Forse questo ci viene.

— No, la fisarmonica no. La suonava l'Oturi: n'hai sentito parlare... Si dice che nessuno mai più la suonerà come lui. No, voglio la serenata con violini e chitarre. Giurlá me l'avrebbe portata.

— Giurlá, coi suoi soldi, ti può portare anche un'orchestra qui sotto.

— E tu vai per un paio di giorni a giornata, e così mi contenti.

— A giornata a zappare?...

Rosetta, soprapensiero - Dal mattino si vede il buon giorno ... Dici che vuoi sposarti. Ma i soldi li hai?

— Veramente per questo dovrebbe pensarci mio padre Ma non ci posso contare. Non andiamo in nulla d'accordo. É arrabbiato perche non porto a casa un quattrino. Sta a vedere che un giorno o l'altro mi sbatte fuori di casa.

— É tua madre che fa male a proteggerti... Ma cosí senza un soldo neppure per comprare l'anello alla sposa, come vuoi sposarti? Allora bisogna che parti senza perdere tempo. Lavora un paio d anni in America. Ritorni coi soldi, ti sposi, e ti porti via la sposa. Non e detto che si deve morire dove si nasce. L'uccello fa il nido dove si trova la stoppa. E anch'io vorrei uno che mi portasse lontano, lontano...

Dalla finestra Rosetta segue coll'occhio Turi che s'allontana nel buio. La sua voce - Però, che scimunito: ci credeva davvero che io volessi fare l'amore con lui, cosí neppure sposata! Proprio con lui!... Pero, perché il mio cuore non si ferma a nessuno?... Vorrei uno che mi portasse lontano, lontano... L'Oturi mi cingeva col braccio: «Ci vieni con me? Ti porto lontano, lontano ...». Chissà se mia madre gli diede l'amore... Stava seduta sull'uscio e lui, seduto per terra ai suoi piedi, suonava. « Questa, signora è per voi. La sonata malinconica, l'ho chiamata cosí ». E mia madre diceva: «Quando tu suoni canta la valle». Poi, potando, si tagliò la mano e non poté più suonare. Da allora sparì e non s'ebbe più notizia di lui Mi guardava e diceva a mia madre: « Crescerà più bella di voi. Ma com'è possibile più bella di voi? ». Mi cingeva col braccio e diceva: « Ci vieni con me? Ti porto lontano, lontano... ». Con lui ci andrei. Gireremmo pel mondo suonando in mezzo alle piazze. Poi, la sera seduto al mio fianco, lui suona, e si sente la valle cantare... Ma lui é già morto, di sicuro é già morto,

come l'uccello che se non lo si sente cantare, si capisce ch'è morto... E allora con chi? Vorrei uno che non sapesse parlare. Un vecchio pieno di senno e di scienza. Io sto seduta vicina, e lui mi dice come sono le cose, mi dice che sono le stelle. Sono fuochi che fanno luce lassù. Ma a chi fanno luce lassù?... Mia madre quando ero bambina mi disse: « Quando si muore si vola alle stelle... ». Ma io certe volte vorrei già essere morta. Muoiono tutti. Una ragazza si fidanza, si sposa, mette al mondo dei figli. Poi muore. Fidanzarsi, sposarsi, mettere al mondo dei figli: non si può fare un salto su queste cose e trovarsi di là?... E com'è poi di là?... Quando mia nonna morì, io, inginocchiata, posai il capo sopra il suo petto, sul cuore che aveva finito di battere. Che pace c'era in quel cuore che non batteva, che pace in quel viso di cera!...

Nella stanza, Rosetta con la madre...

La madre — Con quel lazzarone tu parli!

— È come gli altri, migliore degli altri.

La madre, disperata. — Sventura sulla mia casa! Di razza sei, figlia, si vede il destino, si vede il suo segno: un fannullone, un lazzarone che poi, sposato, si fa mantenere dalla moglie bagascia... Ma io ora lo dico a tuo padre e ti rompe le ossa. Morta devo prima vederti, piuttosto morta, tre volte!

Giorni dopo. Notte. Rosetta alla finestra. Apre e chiude nervosa.

La sua voce — Che terribilio! Mia madre che non mi rivolge più la parola, mio padre che stavolta ha preso davvero la corda: e tutto perché?... Da giorni e giorni non si fa più sentire, e neppure l'ho visto passare nei paraggi. E questo cosa vuol dire?... Cosa vuol dire: c'è bisogno che me lo domandi? Non gli è piaciuto il discorso, da quell'orecchio non sente. Mia madre

ha ragione, un fannullone, un lazzarone di quelli... Ed io allora perché? Perché mi balza il cuore ad ogni fruscio, e corro a questa finestra? Allora ha ragione mia madre: destino delle donne della mia razza. Fannullone é nato, e fannullone morrá. Il carattere lo si porta, come il naso, fino alla morte. Chiaro come la luce del sole. Ma io allora perché? Perché il cuore mi balza ad ogni fruscio e salto a questa finestra ed aspetto?

Casupola di Teresa, fidanzata di Vannì.

Teresa — Non ti preoccupare, é sano e pieno di vita... Ti dico di più: s'è messo al lavoro. Cose mai viste, in movimento dalla mattina alla sera, il diavolo a quattro.

Rosetta — E lavora lontano?

— Ma no, qui vicino, da massaro Biagio, il quale é alla casina colla famiglia perché stanno bacchiando le mandorle. E Turi s'è messo alle calcagna di Agata, la conosci, quella faccia di pala... Malagrazia, con tutti i suoi soldi nessuno la guarda tant'è malagrazia, peggio d'un sensale nei magazzini del padre, tiranna colla povera gente. Furba, però gli dà filo perché le conviene farlo lavorare come somaro, quel somaro che é. E lui s'illude. Non gli basta le male figure ch'ha fatto perché non han naso, e specie la madre, dicendo che il figlio ha la presenza, manda per partito nelle migliori famiglie per farsi dare la coffa... Ora, sempre più iscimunito, s'è messo alle calcagna di Agata e le parla raccogliendo insieme le mandorle, ed anche di notte le parla — l'ha confidato a Vannì — parole grasse, parole che fanno arrossire, di come fa l'uomo colla donna e la donna coll'uomo: di queste cose le parla sperando che lei gli apra la porta, sicché poi se lo deve sposare per forza... Forse é che si vanta, come al solito suo, ma forse no, perché Agata é vacca, l'hai vista come ha l'ossa di vacca, e siccome nessuno la guarda né mai le hanno portato serenata sotto i balconi, è co-

me mosca digiuna, e così lui s'illude, mentre sta fresco che Agata gli apra la porta perché quella cerca denari e per i denari si farebbe cavare le pupille degli occhi... E così t'ho detto come stanno le cose, e quanto il tipo é carogna. Ora stai a vedere che, dopo la vendemmia, quando massaro Biagio sgombra dalla casina e ritorna in paese, e lui resta con un pugno di mosche, stai a vedere che allora ritorna e dice che vuole parlare con te...

Rosetta — Lascia che torni e dica che vuole parlare con me!

Tardo autunno dopo la vendemmia. Notte. Turi fischia lievemente ed a lungo sotto la finestra. Rosetta poi apre.

Turi — M'hai fatto aspettare, non mi sentivi?

Rosetta — Nessuna risposta.

— Magari tu sei arrabbiata perché tanti giorni non mi son fatto vedere... Ma tu cosa m'hai detto? Rispondi! M'hai detto che son fannullone e ci sparo al lavoro. Io ho invece dimostrato chi sono quando mi metto d'impegno. Massaro Biagio mi deve fare un regalo, me l'ha promesso, un grosso regalo. Soldi mi deve. E ti porterò qui i violini con le chitarre.

Nessuna risposta.

— Ma perché non rispondi? O credi che non l'immagino, le male lingue?... Però é pure vero che la figlia di massaro Biagio chissà, chissà cosa s'era messa in testa per me... Ma io zitto. Io invece dicevo fra me: lo so, é perché sei malagrazia e nessuno ti vuole. Io ho naso, lo sai.

Nessuna risposta.

— Ma insomma, son qui, mi stai vedendo: e allora si può sapere che hai?

Rosetta chiude la finestra senza dargli risposta.

Alcune sere dopo. Stessa scena.

Turi — Ora basta, in nome di Dio! É la stessa storia ogni sera- io parlo, ed é come parlassi col muro... Ho detto che faccio tutto quello che vuoi. Che da parte mia son disposto a presentarmi a tuo padre. Che son disposto a partire, per poi, tornato coi soldi, poterci sposare. E che perciò mi facevo dare l'indirizzo di miei cugini d'America e che tu stessa che sei più letterata, dovevi scrivere la lettera che io poi dovevo copiare. Ora ho qui l'indirizzo...

— Dai qua l'indirizzo.

Turi le porge una busta — Eccolo, non ci credevi!... Dio sia lodato, hai aperto finalmente la bocca: volevi la prova... Però ora anche tu devi darmi la prova...

— Che prova?

— Io mi presento a tuo padre, tu resti impegnata con me fino a quando ritorno.

Rosetta scuote la testa — Fra un paio d'anni, quando ritorni, se mi trovi ancor libera e, si capisce, sempre che io sia disposta.

— Senti, senti questa: io per i tuoi begli occhi vado fino in America. Poi ritorno, e magari ti trovo sposata...

— Ti sposi con altra. Patti chiari fra noi. Se tu vai in America é per te stesso e per il tuo avvenire. Unicamente per questo. Io non ti sono obbligata di nulla.

— Parli così, ma io lo so che, se parto, tu poi m'aspetti.

— può darsi di sì, può darsi di no. Non ci contare.

— É la tua ultima parola...

— L'ultima, com'è stata la prima.

Sentiero nella notte. Turi, di ritorno, a cavallo.

La sua voce — Però che donna, in nome di Dio, e come ti canta il vangelo! Il Vangelo, sì, perché di questo passo, lo sai Turi dove vai a finire? Quant'è vero Dio, un giorno o l'altro, in

galera vai a finire ... Il Vangelo, così devo dire perché, effettivamente, anche se nel frattempo si sposa, però io, tornando coi soldi dall'America in tasca, se vado per partito in una famiglia, allora anche la presenza acquista valore. Con solo pancia e presenza, ormai n'ho fatto, esperienza, e qui mia madre s'illude e m'illude, mentre lui mi canta il Vangelo, ragion per cui quasi quasi così devo dire, che mi vuol bene più di mia madre.

Stessa scena, Rosetta alla finestra.

Turi — Ti devo dare ragione e, per conto mio, partirei domani... Però c'è una cosa alla quale tu stessa non hai pensato: il denaro per il viaggio da dove lo prendo? E non é il viaggio soltanto: uno può mettersi in giro pel mondo senza spiccioli in tasca?... Ci penso, e non so come risolverla.

—E come la risolvono gli altri? Fanno debiti. Vendono tutto quello che hanno.

— Debiti; ma a me chi presto denaro? E che cosa ho da vendere, gli occhi?

Di mio non ho altro che questo vestito che indosso, il cavallo e il cane. Ma il vestito, non posso andar nudo. Il cane, già fortuna se qualcuno lo prende in regalo. Il cavallo, sì ha valore. È cavallo di razza. Però mi dispiace, è l'unico essere al quale , più che col cane, ho affezione. Darlo in mano altrui è come mi tagliassero il cuore. Però vedi, per te

— E allora vedo che per te valgo più del cavallo

— Te lo sto dimostrando Però col cavallo soltanto, cosa risolvo! ...

— Se potessi ti aiuterei... Aspetta! Ho un paio d'orecchini colla pietra brillante. Veramente son di mia madre, ma lei me li fa mettere, e perciò sono miei. Allora sai che faccio? Li prendo di nascosto, e poi dico magari di averli perduti. Mia madre

ne avrà dispiacere, forte dispiacere n'avrà. E c'è pure che io non posso più aprir bocca senza che lei mi dica: tu sei quella degli orecchini... Tu però non li vendi, ma li impegni soltanto. Poi, quando ritorni coi soldi, li spegni, e così a mia madre il dispiacere finisce.

— E poi dici che non mi vuoi bene!... Però, vedi, io non posso accettare.

— Se non accetti vuol dire che cerchi pretesti. E poi non t'illudere che questo sia segno ch'io già sia decisa per te. É per dovere di prossimo: la sorte d'un uomo vale più di due orecchini.

— Lo dici apposta per levarmi speranza... Però io prima di partire vorrei un bacio da te.

— Davvero vorresti un bacio da me...

— Davvero, ti giuro!

— Sei spilungone. Vediamo, alzati sulla punta di piedi...

— Sì, come l'altra volta. Ti prendi giuoco di me, fai sempre così.

— Non sempre così. Caso mai quando ti porterò gli orecchini.

— E dove, e quando, Rusì?

— Te lo dirò.

Alta catasta di fieno nel campo, un centinaio di metri sotto l'orto dello zio Lorenzo. Turi disteso lassù, sta in attesa. Rosetta s'aggira scrutando intorno e fingendo di far pascolare l'agnello che tiene legato alla corda.

La sua voce — Gliel'ho promesso... E poi un bacio cos'è? Io, tanto fracasso, la gente magari chissà cosa pensa, invece non ho ancora mai avuto un bacio da un uomo, mentre altre, alla mia età, miracolo come gli sono restate ancora le labbra...

Turi, dall'alto — Son qui, é da due ore che aspetto.

- Scendi, ho qui gli orecchini...
- No, sali tu. É più sicuro quassù...
- Guarda intorno: ci vede qualcuno?
- Nessuno, Rusì.

Sollevandolo sulle braccia, Rosetta gli porge l'agnello. — Ed ora dammi la mano...

Seduti vicini sul fieno. Rosetta riavvolge gli orecchini nella pezzuola — Tieni. Attento dove li metti.

Turi, colla faccia tra le mani, scoppia in singhiozzi. Lei gli allontana le mani e lo bacia. Turi l'avvinghia con ardore selvaggio.

Rosetta — Però non profittare di me. Io voglio andare col velo bianco all'altare. Con te o con altri, voglio andarci col velo bianco...

— Sì, col velo bianco, amore. Però baciarmi, baciarmi!...

Rosetta, tirandosi dietro l'agnello sulla via di ritorno.

La sua voce, all'agnello — E tu, ruffiano, ora raccontalo in giro, raccontalo belandolo ai quattro venti, ruffiano che sei!... Ma io ora come compaio davanti a mia madre ed agli occhi degli altri?... Sto ancora tremando, vorrei che la terra si aprisse sotto i miei piedi... E questo é l'amore? Odio pareva. Pareva volesse distruggermi... No, non gli voglio più bene, e vorrei se la filasse davvero, e che magari in America si innamorasse di un'altra. Ma allora perché non gli ho detto di no quando ha detto che ci dobbiamo ancora vedere? É perché é vero che non sono uscita di razza?...

Molti giorni dopo. Turi, allontanandosi dopo il convegno, cammina a passo lento, crucciato.

La sua voce — No, Turi qui ci vuole riparo!... Ogni volta mi dice: é per l'ultima volta — e poi ci viene di nuovo. E quanto

alla partenza, pare che se lo sia levato di testa: tanto lo so che non parti — mi dice. L'ha capita che, io, ogni giorno che passa, più mi raffreddo e scoraggio riguardo a partire. L'ha capita e mi guarda in silenzio, con occhi così: pare rimprovero o pare, certe volte, che

abbia spavento di me. Ma allora perché ci ritorna? Perché dice sempre: é l'ultima volta — e poi ci torna?... Furba é la donna e passo passo tira l'uomo al punto in cui poi se la deve sposare per forza... Furba é la donna, e lei magari é la passione che le dà tanta furbizia, la forte passione che già al primo sguardo la prese per me. Ma ora non c'è più via di scampo, ragion per cui, o davvero mi decido a partire per sposarla dopo che ritorno coi soldi — sempre che uno, tornato coi soldi non si faccia meglio il suo conto, secondo il detto che soldi cercano soldi — oppure, se non sento inclinazione a partire, allora qui ci vuole un altro riparo, cominciando intanto ad aprire il cuore a mia madre...

Rosetta s'avvia verso il fieno tirandosi dietro l'agnello. La sua voce — Però questa é l'ultima volta, giuro a Dio ch'è l'ultima! Ci sto andando soltanto per gli orecchini: Dio mi aiuti che non li abbia già impegnati mangiandosi i soldi... Poi, sotto il mucchio del fieno, con voce irosa — Scendi, io non salgo... Ti devo parlare...

La madre di Turi, sbucando — Con chi devi parlare, squaldrina? Mio figlio te lo vuoi tirare, bagascia!... Ma guarda, in nome di Dio! — Ha in mano un coltello, ne fa scattare la molla — Ti taglio il nasino, ti sfregio così che chiunque ti vedrà dovrà nascondersi la faccia e piangere dentro le mani!... Per mio figlio combatto: vita o morte, bagascia!

Rosetta scansa il coltello proteggendosi la faccia col braccio. Scappa urlando — Aiuto!... Aiuto!...

Lo zio Lorenzo accorre dall'orto — In nome di Dio, col coltello? Ma voi chi siete?

La madre di Turi — Ora glielo potete dare vostro nipote!...

Lo schermo si chiude

Rosetta — E lei perché non é qui a rendere conto?

Lena — La madre non risponde del suo amore e delle conseguenze di esso. Ne risponde quel figlio il quale, dall'amore della madre, anche se cieco, non ha imparato ad amare.

Sullo schermo

Strada del paese. Serena e fredda notte d'inverno. Accompagnato alla chitarra dal garzone del barbiere, Turi canta a squarciagola sotto i balconi di Agata. Gli si avvicinano due intabarrati.

Primo intabarrato — Siamo forestieri e dall'osteria abbiamo sentito il bel canto che pare usignuolo. Però, se disturbiamo, ci mettiamo da lontano a sentire.

Turi — La strada é di tutti.

Secondo intabarrato — E allora attacca, chitarra!

Mentre Turi canta, sul più bello, il primo intabarrato con atto furtivo gli soffia tabacco in direzione del naso. Turi resiste al pizzicore, poi scoppia — Eccin, eccin...

Primo intabarrato — Mizzica, e che fu schioppettata?

Secondo — No, cannonata...

Primo intabarrato — Capita ai migliori cantori. Però ora dovete cantare un'altra canzone, se no, la signora per cui siete venuto a cantare, può credere che l'abbiate fatto per scherzo...

Secondo — Attacca chitarra! E prendi la nota più alta, così fa bella figura.

Turi — Ma così non ci arrivo!

Primo intabarrato — Ci arrivate, perché siete usignuolo. Forza, chitarra!

Turi canta alzandosi sulla punta dei piedi per arrivare alle note più alte. L'intabarrato ripete lo scherzo. Turi — Eccin, eccin!...

Primo intabarrato — E che é schioppettata?

Secondo — No, cannonata...

Dai cantoni occhieggiano altri burloni. Degli uomini si affacciano alle finestre — Che é, picciotti, avete il raffreddore stasera?

Primo intabarrato — Coraggio! Però sentite che tramontana a questo cantone... Mettevi qui, il cantore deve stare al riparo...

Secondo — Capita ai migliori cantori. Ma ora, davanti a tanta gente non potete fare così brutta figura... Attacca chitarra!

Intontito, tentato dagli accordi della chitarra, Turi riattacca. Ma gli va ancora peggio — Eccin, eccin!...

Uragano di risate, fischi, pernacchi. I due intabarrati sono scomparsi. Turi guarda intontito — Erano due diavoli...

Casupola di Teresa che sta a cucire insieme a Rosetta vicino al braciere. Fuori vento e nevischio.

Teresa — Disgraziato, magari fa pena... Dice a Vannì che erano due diavoli, e che lui ora l'ha visto in carne ed ossa il diavolo... Invece fu massaro Biagio che n'ebbe le scatole piene di Turi che ogni notte andava a tagliare, e disse ai suoi generi: quello stronzo me lo dovete levare di mezzo, se no scendo e gli sparo!... — Però i generi, parlando fra loro, si dissero: colle

brutte non ci conviene perché quello, delinquente com'è, magari ci taglia gli ulivi, ci brucia la casa, e poi per forza dobbiamo ammazzarlo. — E così la studiarono con dei burloni di piazza. Disgraziato, magari fa pena perché è finito il tempo in cui spasseggiava col fiore all'occhiello e la cresta peggio d'un gallo: ora invece, sol che s'affacci in una strada, a tutti vien lo starnuto, ed in piazza peggio che andare di notte coi garzoni delle botteghe che sono una peste, tanto che lui, disperato, dice che ne ammazza qualcuno, dice che vuol fare omicidio e finire in galera... E così ora se lo può scordare il paese, e magari fa pena, ridotto a stare sempre in campagna, ora girando in cerca dell'occasione d'ammazzare qualcuno, ora a strapparsi i capelli in fondo al burrone... Vannì, il mio fidanzato, è il solo con cui scambia parole, e gli fa la testa così colle sue chiacchiere, che una ne dice e cento ne pensa, una ne pensa e cento ne dice, ora dicendo che mette la miccia sotto il paese, ora dicendo che se ne vuole andare lontano e scordarsi anche il nome di questo sporco paese, ed ora infine dicendo che lui va a Petralia e si sposa la figlia di non so chi, e così dà la risposta ad Agata per farla schiattare. E tanto scimunito è poi l'uomo, che ancora va dicendo a Vannì che tu sei sempre pazza per lui: però anche riguardo a te non fa un discorso, ma cento, ora dicendo che se ne va a lavorare in America e poi torna coi soldi e ti sposa, ed ora invece dicendo che tu devi scappare con lui. così farnetica nella sua mente e mette in croce Vannì perché, per mezzo mio, ti faccia sapere che aspetta un segno da te, e allora, se tu gli dai la certezza, lui una notte ti prende sul suo cavallo e ti porta lontano scappando con te. Perciò Vannì m'ha detto che devi stare accorta a non uscire di notte, e neppure di giorno devi allontanarti da sola, perché quello è una bestia, salvandogli il santo battesimo, e tu allora perdi per sempre la sorte, mentre con Giurlà la si può rimediare, e c'è

Vannì che lo sta lavorando perché, si capisce, tu sei libera nella tua volontà, ma io sarei contenta se tu lo sposassi, così anche sposate restiamo vicine, vivendo felici e contente. E Poi abbiamo dei figli, li mettiamo insieme a giocare, e siamo contente. E se tu hai un maschio ed io una femmina, oppure al contrario, li facciamo sposare, e siamo contente...

Ovile. Dentro il pagliaio Vannì con Giurlá. Fuori vento e nevischio.

Giurlá — Però tu me lo giuri che lei può sposarsi col velo...

Vannì — Non dico che mi giocherei la testa; a parer mio però é la tonta che ci casca e s'inguaia. Di Rosetta tutto si può dire tranne che tonta.

— E allora cosa facevano nascosti lassù?... Mi ricordo: una volta giocavamo a rincorrerci. Alla fine io la stavo acchiappando: non l'avevo neppure sfiorata col dito, e lei mi si volta come una vipera: non mi toccare!... A me, non toccare!, anche solo a sfiorarla col dito; con quello invece s'appartava nascosta... No, questa é ferita che non vuole guarire. Di lei devo scordarmi anche del nome.

— Il padrone sei tu.

— Però tu non vuoi dirmi come ti comporteresti al mio posto...

— Che vuoi che ti dica? Può darsi che, dopo l'esperienza fatta con quello, ora capisce ed apprezza...

— E io invece dico: sta fresca. Per forza ora che ha perduto la sorte, e non ha dove sbattere il muso.

— Non é detto. Fra qualche mese sarà tutto scordato, e siccome é donna che ha l'apparenza — non si può negare che l'abbia — prima o poi si farà avanti qualcuno. E tu allora, se

davvero ci tieni, ti morderai le mani per non avere colto il momento.

Giurlá tace aggrondato. Poi dice — lo non sono deciso. II torto che m'ha fatto non é cosa da potersi scordare. Ma, caso mai, é lei che mi deve domandare perdono. II segno deve venire da lei.

— Questo si capisce: deve venire da lei...

Notte con sibili di vento da tramontana. Avvolto nel mantello, a passi concitati, Turi si avvicina alla casa di Rosetta che si staglia nera nel buio della campagna.

La sua voce — In ginocchio, Rusì, in ginocchio vengo a domandarti perdono, perché era vero che tu mi volevi bene più di mia madre la quale poi m'ha dovuto sentire per la vergogna che ha fatto: te lo giuro, Rusì, m'ha dovuto sentire!... Ora sono a terra, sono un uomo morto, Rusì, come cane rognoso a cui qualunque merdoso tira sassate, fino a quando non ne ammazzo qualcuno: a questo mi sono ridotto!... Ma cosa vuoi farci? Dovevo farne esperienza per sapere il mondo cos'è. Ora solo un segno voglio da te, e cambio vita, Rusì, davvero cambio vita stavolta. Solo un segno, Rusì, e tu me l'hai da dare, dato ch'è vero che sei sempre innamorata e pazza di me, mentre io ora non ne posso più della vita, e tu sei la mia sola speranza. Perciò io ora fischio tre volte. Se, dormendo, non senti — o se, sentendo, non vuoi fare la pace, allora vuol dire che non era destino fra noi.

All'interno, nel buio, Rosetta si sveglia con un sussulto.

La sua voce — É il suo fischio... No, ho sognato, ho soltanto sognato. Non era il suo fischio agli orecchi, é stata soltanto una fitta nel cuore, e mi sono svegliata... Ho pena di lui, tanta pena che, in questo momento, tutti i torti che m'ha fatto mi sembrano niente... Gli orecchini me li ha rimandati, almeno in questo ha avuto decoro. E dice che vuole un segno da me. An-

che Giurlá per quanto deluso ed offeso, vuole un segno da me. Però é l'altro che ha più bisogno d'affetto e di guida. E se invece di delirare, mi mandasse la giusta imbasciata: mi vergogno di comparirti davanti, però parto col ricordo di te — allora il mio cuore gli darebbe risposta: ti metto alla prova... — Ma questi son sogni. Nessuno lo cambia. Si muore come si nasce.

É già primavera. Mattino. Giurlá sale dall'orto su pel sentiero.

La sua voce — É vero che l'uomo s'abituava. In principio mi pareva superiore alle mie forze passare davanti a questo portone. Ora invece, un saluto com'è giusta regola, e via per la mia strada... Non dico domandarmi perdono, ma un segno, caso mai, doveva venire da lei. Invece nessun segno é ancora venuto, né mai verrà. II che vuol dire che non mi pensa neppure e si contenta magari di restare nubile in casa pur di non sposarsi con me. É coltellata al cuore questo pensiero, ma mi devo abituare anche a questo pensiero...

Vede nel prato davanti al portone un capretto. Si ferma a guardare dicendo fra se — É senza la corda, pare scappato... E anche fosse scappato, cosa t'importa? Lo troveranno, e tu ora non cercare pretesti: lo capiranno che é soltanto un pretesto. II segno, l'hai detto tu stesso, doveva venire da lei...

Ma intanto ha già afferrato il capretto. A passo lento, accasciato, si dirige verso il portone. Chiama — É il vostro questo capretto? Si stava perdendo.

Come stordito guarda Rosetta. Poi s'avvia. — Domando scusa, scusate...

Rosetta e la madre si guardano a lungo negli occhi. Rosetta poi entra nella sua stanza. Dalla finestra segue coll'occhio Giurlá che sale per il pendio.

La sua voce — É inutile, non si sfugge al destino... Dopo la vergogna che mi fece la madre di Turi, ho perduto la sorte, l'ho perduta davvero!... E con questo? Per forza mi devo sposare? Per forza. Mia madre, malata di cuore: e un giorno, finito mio padre, io come resto? Se non voglio il destino delle donne della mia razza, sguattera e bagascia in casa dei ricchi, devo sposarmi per forza... Brutto destino nascere donna, e allora faccio così, lo prendo per segno: se lui si volta, vuol dire che é questo il destino...

Dal pendio, ad un tratto, Giurlá si volta. Lei alza il braccio e saluta. Giurlá guarda attonito, come impietrito. Poi lentamente alza il braccio e risponde al saluto.

Lo schermo si chiude

Giurlá — Perché facesti a me il tuo segno e non a lui che, dopo tutto, ti stava sempre più a cuore?

Gesualda — Perché con lui non avrebbe fatto la vita che fece con te: dormire, mangiare e nettarsi il sedere.

Giurlá, a Rosetta — Dire che scrutavo i tuoi desideri, sarebbe ancor poco. Desideravo che ne avessi sempre di più per poterli appagare. Né il denaro per appagarli lo trovavo semplicemente aprendo il cassetto, era anche sudore e fatica, fatica di braccia e d'ingegno. In compenso cosa chiedevo? Soltanto l'amore.

Rosetta — L'amore come a un dio: non avrai altro Dio fuori di me — geloso d'ogni mio pensiero che non fosse per te, puntiglioso a pesare ogni mio gesto, ogni mia parola se e fino a che punto era d'amore: mi toglievi l'aria, mi soffocavi il respiro, acrimonioso di giorno e poi piatendo, la notte, per avere sempre più piacere da me, il piacere dopo il quale piombavi nel sonno russando... Dio solo sa come mi pareva impazzire pensando che ormai era mio destino in eter-

no: insonne in eterno con quella massa di carne russante... E Dio solo sa in quale pensiero trovavo conforto: il pensiero che, però, era in mio potere levarmi la vita... Perché, vedi, non si trattava solo di questo. Il fatto é che sempre più mi cadevi dal cuore. La tua petulanza e la tua tirchieria coi braccianti e la povera gente, la tua scaltrezza di cui tanto ti vantavi con me, e che a me invece faceva quasi spavento considerando come in certe altre cose eri fin troppo corto di mente... Però io facevo forza al mio cuore, al punto che tu, come marito potevi vantarti, ridendo alle spalle d'altri mariti.

Giurlá — Accecato, e tale rimasi fino a quando non mi facesti cadere le scaglie dagli occhi... Non mi difendo, voglio farti solo questa domanda: perché invece non parlasti sincera dicendo che non potevi soffrirmi, ed i giusti motivi per cui non mi potevi soffrire? Forse mi sarei corretto, almeno d'un poco.

Rosetta — Corretto, tu, con quella testa che avevi?

Giurlá — Potevi almeno tentare.

Lena — Ma come poteva tentare? La madre corregge i suoi figli perché le interessa. La correzione é una lotta per cui solo l'amore può dare la forza.

Gervà a Rosetta — Io allora devo dire che tu avevi grande amore per me. «Dovete correggervi! », era questa l'eterna canzone. Io ero lo scellerato. Scellerato perché seviziavo mia moglie, scellerato perché picchiavo i miei figli, scellerato per le proposte che ti facevo. Non era un modo di dire che ci avrei messo la firma: anche solo un'ora con te, e poi magari la morte — a tal punto mi macerava la brama... Farti le mie proposte era almeno uno sfogo. Tu mi correggevi anche di questo. Fu quando tua madre morì di morte non poi tanto improvvisa, malata di cuore com'era. Fu santificazione generale quell'anno, tutti angioletti a cui mancavano soltanto le ali. Ma solo un an-

no passò, e si scoprì che gli angioletti avevano invece messo le corna. Ora spiega tu questo mistero.

Rosetta — Io devo spiegarlo? Non dico che non ci sarei arrivata lo stesso: ma da parte tua che vento soffiava, che seme mi gettavi nel cuore? « Se tutti i peccati fossero questi!... ». La morte di mia madre fu solo una sosta nella via per la quale tu stesso mi spingevi alle spalle: solo non prevedevi che, del tuo seme, sarebbe stato altri a cogliere il frutto.

Sullo schermo

Sera nella campagna sotto le balze. Sui gradini della casa, Rosetta ricama. Il capo le cade dalla stanchezza e dal sonno.

La sua voce — Sono di nuovo al punto di prima e peggio di prima. Con tutta la pena che avevo dopo che mia madre morì, almeno allora dormivo, e mio marito non m'era più di disturbo. Ora invece non so da quante notti non dormo, e di giorno vado cadendo come ubriaca... La gente mi riderebbe sul muso che una donna, sol perché il marito russa, voglia levarsi la vita. Ma io so che non si tratta di questo. Ad una madre, ad esempio, non è disturbo il figlio che russa, anzi è contenta di sentirselo vivo e vicino. Il fatto è invece che io, ogni giorno che passa, meno lo posso soffrire. Piacere, non m'è mai piaciuto: tozzo, corto di gambe, il testone incassato. Però prima tanto tanto non ci badavo. Ora invece mi si torce lo stomaco a solo guardarlo, ed al pensiero che questa è la mia vita per sempre, mi sento impazzire... Potrei parlargli col cuore alla mano: perdonami, ma lasciami andare... Perdonami: mi torcerebbe il collo come a galletto. M'inseguirebbe in capo al mondo per ammazzarmi... E allora cosa rimane alla donna quand'è all'estremo? E perché poi non sarebbe permesso levarsi la vita?... Nella mia pena, dopo che mia madre morì, me l'ero levato di te-

sta. Ma era solo perché mi sembrava d'essere morta con lei. Però lei se n'è andata davvero, e io invece sono rimasta. E allora perché sarebbe vietato levarsi la vita. E in che cosa siamo liberi ancora se non lo siamo nel fondamento, decidere noi se vivere o no. É come dire: sei libero di ballare valzer o mazurca, ma devi ballare, anche se il tuo ballo é a piedi nudi sui chiodi...

Intanto Turi, scendendo per il sentiero nel folto degli alberi, da lontano la scorge. Ferma il cavallo, incerto se proseguire o svoltare pei campi.

La sua voce — E perché dovrei svoltare? Prima di tutto io sono qui guardia campestre ed ho diritto di calpestare dove mi pare e piace. Passando, si capisce, io saluto, come dovere. Non mi risponde? Affare suo.

Avvia il cavallo a passo assai lento. Poi, sempre scrutando — È verità che ora, quando la vedo, mi pare più bella di prima, e io stesso non mi capisco come fui così pazzo, mentre ora potrei invece godermi il paradiso con lei e saziare con lei questa brama che mi divora: con lei che, quanto a bellezza, porta bandiera... Pazzo, pazzo da manicomio!... Mi ricordo la rabbia che ebbi quando poi si sposò, una tal rabbia che questa fantasia mi venne: ammazzarle il marito in modo che poi io potevo sposarmi con lei — e sempre con questa fantasia dentro la testa, andavo meditando come ammazzarlo... Ora, incontrandomi, lei gira la testa o abbassa lo sguardo accigliata: però a chi vuol darlo ad intendere?... É vero che io ero e sono un pezzente senza un quattrino: ma tu ti sei sposato un ranocchio, e il paragone lo devi pur fare fra me e quel ranocchio, per non dire quel rospo, che sarebbe parola più adatta...

Avvicinandosi, salta giù dal cavallo — Posso salutare?... Vi vedo sola soletta, ancora a lutto per vostra madre... Anche

mia madre, nello stesso mese, se bene ricordo. Destino. Però voi, contro mia madre, avete ancora rancore...

Rosetta, senza alzare lo sguardo — Anzi le sono obbligata.

— Ho capito il vostro pensiero... Ma non c'era pericolo. Io cos'ero a petto di vostro marito? Dalla balza giù fino all'orto, ora é tutto vostro. Gran proprietà, però pari al merito vostro.

Lei continua il suo lavoro senza alzare lo sguardo.

Turi — Fortuna per voi, sfortuna per me... Che devo dire? Sbagliai e ne sono pentito. Che io ero pentito, vi fu riferito. Ma voi, giustamente, mi voltaste per sempre le spalle.

Rosetta, irosa, alzando appena lo sguardo — Ancora qui?

Turi — Lo vedo che mi cacciate cogli occhi... Me ne vado, ma dove?... Con mio padre, sapete, le cose sono sempre peggio alle brutte, tanto che io, per evitare questioni, neanche mi ritiro la sera, e mi butto a dormire dove mi capita. Sono come quelle cornacchie lassù: ma esse hanno pure il loro nido in qualche crepaccio.

Lei, con voce un po' meno aspra — Ancora qui?

Turi, incamminandosi — Me ne sono già andato, vi levo il disturbo...

Più in là, monta a cavallo. Si volta. I loro sguardi s'incontrano. E Rosetta, scattando — Ancora lì? Si può sapere che vuoi?

— Niente. Era solo uno sguardo.

Sprona a trotto il cavallo. La sua voce — Ma sì, Turi, é ancora pazza, pazza di te!...

Sentiero. Turi incontra Giurlá che s'avvia colle mule cariche verso il paese, e saluta — I miei rispetti, padrone.

Giurlá — Ognuno é padrone sul suo. I miei rispetti, e basta così.

— E allora basta così: i miei rispetti.

Giurlá s'allontana. Turi resta lì fermo. La sua voce — Questo, tra andare e venire, ci mette, a dir poco, tre ore, e intanto lei è sola lassù nella casa... — Sprona il cavallo — Vita o morte, scaténati, baio!

Vola a galoppo per il sentiero. A piè del pendio lega il cavallo ad un albero ed il cane alla sella. Poi s'avvia scrutando d'intorno. La porta é socchiusa. Spinge ed entra dicendo con voce soffocata — É permesso?

Rosetta — Tu?... Fuori di qui!

Turi guarda inebetito gli occhi di Rosetta che sprizzano fiamme. Poi si getta ai suoi piedi, la fronte china come se baciassse la terra — II perdono, non voglio altro che il vostro perdono!... Non ho nessuno, Rusì, odiato da tutti, anche da chi mi diede la vita... Ma io voglio solo il vostro perdono. Ditemi che mi date il vostro perdono, e vi scompaio dagli occhi...

Lei lo guarda, così prosternato, con una lieve piega di disgusto alle labbra — E va bene, il mio perdono. Non é tutta colpa tua se sei così.

Turi si alza. La guarda ancora stordito dai suoi stessi singhiozzi. Poi, d'un balzo, la serra al suo petto. Lei si difende col braccio dalla bocca di Turi che vorrebbe baciarla — Via, via demonio, se no mi metto a gridare!

Turi — Un solo bacio, e poi magari la morte!

Vinta, lei rovescia il capo scoprendo le labbra. La sua voce — Sì, perché é il bacio della morte, Rusì...

Alcune ore dopo. Giurlá, seduto a tavola, aspetta. Lei in cucina, colle spalle voltate alla stanza, scodella. La sua voce — Dovrei sentire rimorso, la mia faccia dovrebbe coprirsi di rosore e vergogna. Invece non sento rimorso e neppure vergogna... Se lo sapesse, si strapperebbe i capelli, urlerebbe come toro ferito, darebbe fuoco alla casa e mi spaccherebbe il cuore

a coltellate, niente sapendo che ciò che mi ci ha trascinata é proprio questa speranza...

Lo schermo si chiude

Giurlá — E così, dopo quanto ti davo, tutto il mio amore per quanto accecato, il mio sudore ed ogni mio avere, il destino che tu m'assegnavi era il rimorso ed il marchio dell'assassino!

Gesualda — Andiamo, Usi, che stai barando. Tu lo sapevi ch'era un povero tonto. Avrebbe magari dato fuoco alla casa, ma a te non avrebbe torto un capello, anche se la legge gliene dava diritto... No, Giurlá, non é di questo che deve rispondere. Non si impegnava con niente, ma colla morte meno che mai.

Rosetta — E allora, se non fui io stessa che cercai la morte, vuol dire che mi venne da te. Soprattutto da te.

Sullo schermo

Strada, sul fare della sera. Gesualda — fornaia, di età ancora giovane, ma storpia e deforme — e sua madre, una povera vecchia, sedute davanti alla porta del forno. Passa Turi che, più in alto, sotto i balconi di Rosetta, sullo spiazzo all'angolo della strada, si mette a fischiare.

Gesué, alla madre — Ma per chi passa questo stronzo ogni sera? Sapete che mi dice la testa?

La madre — Che ti dice la testa?... Fermati, dove vai? Non t'appartiene!

Gesué s'avvia lentamente sulle orme di Turi. Dallo spiazzo, s'alza, ripido, il pendio verso l'altro quartiere. Lì, dall'alto, Turi sta fermo, guardando verso la finestra di Rosetta. Gesué non vede il segno convenuto che Rosetta gli dà, ponendo un vaso

di gerani sul davanzale, ma capisce tutto dal cenno del capo con cui Turi ha risposto. Allora bussa alla porta di Rosetta.

Rosetta, dal balcone — Sei tu? Vuoi qualcosa?

Gesué — Questa sera, quando viene tuo marito, ricordagli che domani mi deve portare quei fasci di legna che mi ha promesso.

Rosetta — Ma questa sera mio marito non viene.

Gesué — Allora glielo dici quando ritorna.

Di lì si avvia verso la bottega di Gervà il quale per aver luce, ha messo il deschetto fuori, davanti alla porta.

Gesué, sedendosi — Che si dice di bello, mastro Gervà?... Avete idea per chi passa e spassa il bel giovanotto che é passato or ora fischiando?

Gervà — Chi, Turi, il guardia campestre? Da un po' di tempo lo si vede passare. Poi sale di lì. Avrà la sua innamorata lassù...

— A me, veramente, é sembrato vedere che, arrivato lassù si ferma a guardare verso di qui. E qualcuno di qui gli fa segno. Ora non ci può essere altro: o vostra moglie, o vostra comare...

Voi magari preferireste vostra moglie piuttosto che vostra comare...

— Mala lingua, lingua d'inferno!

— Mastro Gervà, é un buon piatto la bella comare, ma qualcuno ci é arrivato prima di voi... Erano già fidanzati, si volevano bene... Come si dice? Meglio tardi che mai...

— Lingua d'inferno! Nessuno ve la taglia la lingua?

— Sarà... Ma io, al vostro posto, stanotte starei alle viste. A meno che non volessi fare troppo soffrire il mio cuore...

Notte. Interno della bottega nel buio. Gervà, curvo verso lo sportellino, batte i piedi, si frega le mani gelate. La sua voce

— Lingua d'inferno, e io maledetto che le do ascolto! Da tre ore sto qui col naso allo sportello senza torcere gli occhi perché non mi sfugga ombra nel buio, e qui ci resto stecchito per quella lingua d'inferno... Però é un fatto che una volta amareggiavano insieme, tanto che la madre di lui la minacciò col coltello. Ed é un fatto che lì, in campagna, hanno tutto il porco comodo per riallacciare la tresca... Ma quant'è vero Dio, comarella, io ti faccio scannare da tuo marito! Oppure... Oppure sì, comarella: se fai la bagascia con altri, devi farlo pure con me. Con me a preferenza...

Sgusciando sotto il muro davanti allo spiazzo, Turi svolta al cantone e sparisce per la porta che Rosetta tiene socchiusa. Gervà trasale, si porta la mano sul petto — Gesù, Gesù, ho visto cogli occhi! Non posso ingannarmi, non é stata un'ombra, Gesù! Il cuore mi si sta spezzando nel petto... Sei morta, comaruccia, questa é la tua ultima ora... Bagascia con altri e santocchia con me? No, comarella, al contrario semmai!...

Mattino seguente. Pallido, gli occhi arrossati, disfatto, Gervà batte con rabbia la suola, gli occhi fissi ai balconi della casa rimpetto. La sua voce — Dorme, ancora dorme la comarella: non ha dormito stanotte...

Poi, quando vede Rosetta aprire il balcone, balza e s'avvia così come é, col grembiule e nelle mani scarpa e trincetto.

— C'è permesso?

— Voi? Di buon'ora, compare Gervà...

— Stanotte chi é entrato qui dentro?

Rosetta sussulta, ma simula voltando le spalle. — Avete visto entrare qualcuno...

— Con questi occhi, e voglio sapere chi era.

— E avete visto com'era...

— Con questi occhi, era uno di alta statura.

— E l'avete anche riconosciuto chi era...

— Questo lo voglio sapere da voi!

— Volete sapere da me che anche mio padre é di alta statura? Volete sapere da me che mio padre, dopo ch'è morta mia madre, ha ripreso la via della taverna, tanto che poi, la notte, non può più farsi la via per Acquagrande?...

— Vostro padre? Giuratelo sul nome di Dio!

Rosetta, voltandosi — Quella é la porta, mastro Gervà.

— Giuratelo, perché poi, sapete, io domando a lui stesso.

— E così lui vi fa saltare i denti di bocca. Ha la mano pesante, sapete.

Gervà, perplesso — E va bene, vostro padre. Per questa volta ci credo. Ma d'ora innanzi, quando vostro marito pernotta in campagna, mia figlia Carmelina viene qui a dormire con voi. Comando io.

— Quella é la porta, mastro Gervà.

Casa in campagna. Turi, chiusa la porta alle sue spalle, bacia Rosetta. — Dio sia lodato, lo so io quanto ho aspettato... Ora qui possiamo goderci senza rognosi alle viste...

Si sfibbia il cinturone. Da esso sfilava il revolver e lo posa sul comodino al capezzale del letto.

Rosetta — Ehi, amico! T'ho detto già mille volte che devi venire senza quel coso...

— In paese, va bene. Ma qui la porto per ordinanza. Devo lasciarla di fuori?

— Sissignori, di fuori.

— Ma ora che fai? Attenta, é carica, con tutti i sei colpi.

— Come si fa?

— Cosa, come si fa?

— Qui, i così, a levarli ed a metterli.

— Guarda, si fa così.

Rosetta chiude nella mano i sei bussolotti e li butta dalla finestra. — Servito, e ti sia per lezione.

— Ma tu sei pazza. Tu giuochi col fuoco, ho visto che ti diverti a giocare col fuoco.

— Se hai fifa, nessuno ti costringe a venire.

— Non é che ho fifa, ma neppure mi piace la morte del topo... Ora, per esempio: non é che tuo marito sia andato in paese: sta invece lavorando laggiù con suo zio nell'orto. Tu ammetti che per un motivo od un altro, potrebbe anche venire...

— L'ammetto.

— E che trovando la porta chiusa, insospettito, la butti giù a spallate e ci faccia fare la morte del topo...

— L'ammetto.

— E allora vuol dire che ti piace la morte del topo.

— E a te non piacerebbe morire con me? O cosa pretendi, togliere a mio marito anche la vita, dopo che gli prendi la moglie?

— Io non voglio togliere la vita a nessuno. Però neppure mi piace la morte del topo.

— Patti chiari: se hai fifa, non sei per me.

— Zitta! Sto sentendo qualcuno...

Si sente una voce di ragazzo che chiama di fuori con cantilena — Rusì, Rusì, Rusì...

Rosetta — Stai calmo, é solo il pastorello che sta con Vannì...

— Apre, nel pavimento, la botola che immette giù nel fienile — Svelto, sparisci di qui. Poi, dopo che io batto due volte, tagli la corda.

Chiusa la botola, risponde al pastorello che bussa — Sei tu? Aspetta un momento che apro.

Pastorello — Mi manda Teresa, la moglie del mio padrone. Ha saputo che siete venuta...

Si sente, da sotto, Turi che starnutisce, le narici pizzicate dal fieno.

Pastorello — Ma chi c'è di sotto? Sento qualcuno...

— Niente, é la capra che da due giorni tossisce... Sai? Ho visto la tana del porcospino.

— Davvero? E il porcospino l'avete visto cogli occhi?

— Sì, e ora ti faccio vedere la buca. Ci andiamo? — Batte due colpi col piede.

Pastorello — Ma perché avete battuto col piede?

— Niente. Allora andiamo?

— Sì, corriamo. Voglio vederla cogli occhi la tana.

Si avviano. Poco dopo Turi, uscendo guardingo, s'avvia verso le balze dove ha lasciato il cavallo.

La sua voce — Male qui ti finisce, assai malamente, Turi. Quella é una pazza alla quale piace giocare col fuoco: se non gioca col fuoco non ci sente neanche piacere. Assai malamente, la morte del topo, Turi!... E allora perché? Va bene il paradiso che mi godo con lei, ma qui ci va di mezzo la vita: la vita, o che scherziamo? E allora perché?... Perché Turi non é tanto minchione come magari potrebbe sembrare. E così, non essendo minchione, mi é venuto il pensiero che, se le morisse il marito, lasciandola padrona di tutto... Illusioni? Lo so che, oggi come oggi, sono soltanto illusioni, perché di cosa quel ranocchio potrebbe lasciarla padrona, se, tutto sommato, è più pezzente di me? « Cose da pazzi! — io dico — E voi potete dormire senza pensare che, una disgrazia lo zio Lorenzo, vengono gli altri parenti e vi sbattono fuori? » « Cose da pazzi! — io dico — E così, tutto sommato, ti sei preso uno più pezzente di me, e per giunta ranocchio ». A vederla allora come si volta! Una vipera. « É migliore di te, superiore a te cento volte, se vuoi saperlo! ». Così, guai a toccarle il marito!... « Ma scusa — io faccio — e tu allora perché... ». « Perché sono una pazza,

perché é vero che non sono uscita di razza ». Così mi risponde, tanto che a volte mi fa dubitare che abbia vero affetto per me: come infatti, quasi non n'avesse già fatto esperienza, ha ricominciato a cantarmi la vecchia canzone che non é vita questa che faccio, e che lei ora potrebbe anche pagarmi il viaggio di nascosto al marito, in modo che io, poi, tornando coi soldi e con un buon avvenire, mi posso sposare e sistemarmi da cristiano. Questo discorso mi fa, e io non capisco se é per affetto, o é invece che comincia ad essere stufa, e pensa al modo come levarmi dai piedi. Però io non ci credo che sia veramente per questo motivo anche se è vero che in certe cose — le più importanti, quelle in cui per l'uomo ne va del suo essere — mi tratta propriamente come un estraneo. « Ma scusa, a te cosa interessa? ». « Come che m'interessa! — io rispondo — Ma allora per te io sono un estraneo? Tu, al mio posto, non me lo daresti il consiglio? ». Ma lei mi ride sul muso « Non ti preoccupare, che mio marito i suoi affari se li sa fare. La testa ce l'ha sulle spalle ». Sì, ma testa di mulo, io rispondo, e così litighiamo. Però a chi vuol darla ad intendere? Ho visto come apre gli orecchi quando io le apro la mente dicendole che col solo testamento hanno fatto un buco nell'acqua perché il testamento si può sempre cambiare... A chi vuol darla ad intendere? Io mi giuoco la testa che la pulce che le ho messo dentro l'orecchio, intanto lavora...

Notte. Giurlá e Rosetta a letto, nel buio.

Giurlá — Ti avevo promesso che, se lo zio Lorenzo sistemava le cose come speravo, io poi avrei provveduto anche per te. È anche merito tuo: non che io non ci pensassi, ma mi pareva brutto parlargliene, come gli augurassi la morte.

Rosetta — Se ho detto una parola, era soltanto per te, perché tu, in un domani, non dovessi restare con un pugno di mosche... Quanto a me, già ne abbiamo parlato. Se non ci na-

sceranno dei figli, la proprietà va ai tuoi parenti i quali — dobbiamo essere giusti — hanno già i loro motivi per sentirsi delusi. A me un vitalizio quando basta per un tozzo di pane: di più non pretendo.

Giurlá — Corna ai miei parenti, come hanno cercato sempre di farmi le scarpe!... L'amore io ce l'ho con te e non con i parenti. L'amore: però c'è pure il caso che tu poi ti risposi con altri. Francamente, il pensiero che poi un estraneo si debba godere anche la mia roba insieme a mia moglie, non mi va giù.

— E tu allora fai come t'ho detto.

— Certe volte tu parli come se davvero non volessi niente da me, neanche un ricordo... Ora però ti faccio una domanda: tu al mio posto cosa faresti?

— Io?... Ma io fin dal principio, tanto per lavarmene le mani, ti avrei già fatto padrone di tutto. E coll'augurio che te lo possa godere felice con chi ti piace e come ti piace.

— Così, senz'esser gelosa che, te morta, io la tua roba me la goda con altri...

— Me morta... Ma dopo morta cosa sarò? Quattr'ossa a infracidire sotterra. E a quelle quattr'ossa, cosa vuoi gli importi!...

Giurlá, dopo un istante di silenzio — Io invece non ci credo che colla morte tutto finisce. E sai perché? Perché io sento che, se l'affetto c'è veramente, non é cosa che possa finire, e la stessa morte non ci può nulla. Io invece m'immagino che anche in paradiso come pure all'inferno, sarei sempre geloso.

— Ma in paradiso saresti troppo felice per essere ancora geloso di cosa. Ed all'inferno avresti altri guai a cui pensare...

— Però, che risposte sai dare, e come levi la parola di bocca!... Basta, tagliamo il discorso. Tu dici che, al mio posto, mi faresti padrone di tutto lasciando al mio arbitrio con chi e co-

me goderne. Da parte tua però, dici che ti contenti d'un vitalizio, tanto per il tozzo di pane. Rispondi: hai detto così...

— Ho già risposto.

— Sì, ma io non tanto tanto ci credo. Perché poi, per esempio, se io m'avvicino volendo fare all'amore con te, tu non vorrai, o lo farai indifferente pensando: in fin dei conti di cosa devo essergli grata? É questo che penserai...

— Invece ti sbagli. Se mi mostrerò diversa di come finora, potrai rinfacciarmi le mie stesse parole.

— Allora restiamo così, e tagliamo il discorso.

— Restiamo così, e tagliamo questo discorso.

Giurlá, abbracciandola con impeto — Ma io, amore, ho scherzato!... Che uomo sarei se facessi per te meno di quello che tu faresti per me? Come ti ho dato il mio cuore, così, amore, ti do tutti i miei beni!

Poi, notte profonda. Rosetta insonne mentre il marito russa a pieni polmoni. La sua voce — Non ci credeva: poveretto, come può arrivare a capire che ogni suo dono per me é catena, e più mi ci avvolge, più sento l'impeto di mandarla in frantumi?... Certo, ora più che mai dovrei farmi di coscienza col fermo proposito di rompere la relazione coll'altro. Ma so già come sarà: resisterò uno, due mesi, e poi punto ed accapo. Troppo son disperata, e ci vuol altro che la carta che mi firmerà dal notaio per riempire questo vuoto che mi sento nel cuore. Altro, ma cosa? Quel Turi?... Un cavallo, salvandogli il santo battesimo, fatto apposta per farmi sentire, ogni volta, più disonorata e disperata di prima. Più disperata, quest'é sicuro. E io allora perché? Perché ogni volta faccio cento propositi, ed ogni volta sono punto ed accapo? Quale forza mi ci trascina, qual'é l'attrazione in questo peccato in cui, fra l'altro, per me ne va della vita? Appunto questo, che ne va della vita. Per me non si tratta di qualcosa come cambiare di casa o ve-

dere altre facce. É davanti al mondo così com'è fatto che mi viene l'impeto di distruggere tutto. E se l'intimità con quell'altro mi è meno sgradita, è solo perché è distruzione, uomo buono solo a distruggere... Mi ricordo cosa un predicatore diceva in una predica della quaresima: la morte entrò nel mondo per il peccato. L'uomo volle la morte perché volle il peccato. Di me devo dire invece il contrario: se voglio il peccato è perché voglio la morte.

In piazza. Notte scura e piovigginosa. Turi circuito da giovaniastri.

Turi — Ma insomma, picciotti, si può sapere cosa avete stasera? Ho il miele, come mi state d'attorno?

Un picciotto — Meglio del miele... Tu hai detto che la donna più bella del paese, sei tu a godertela.

— E con questo? Che vorreste caso mai, la parte?

Altro picciotto — Veramente ci piacerebbe la parte...

— Ve l'andate a cercare... E ora sapete cosa vi dico? La compagnia è bella, scherzare piace, ma è mezzanotte o poco ci manca. Ragion per cui, picciotti, ognuno per la sua via!

Mentre Turi finge di avviarsi per rincasare, i picciotti si sparpagliano in agguato intorno alla casa di Rosetta sorvegliando l'entrata e la porta del fienile, di dietro. Strisciando sotto i muri, Turi emette sibili lievi fino a quando Rosetta gli apre. Accompagnati dallo scacciapensieri i picciotti allora intonano la serenata con lazzi ed osceni mottetti.

Intanto sopraggiunge Gervà di ritorno dal circolo. — Ehi, picciotti, che è questa cagnara?

Un picciotto, additando la porta del fienile — Il sorcio... È entrato di lì.

Gervà — Voi l'avete visto cogli occhi...

Il picciotto — No, con il naso!...

Inebetito Gervà ascolta l'oscena gazzarra.

Villani dalle finestre — Ohé, picciotti! Qui ci stanno cristiani, ci stanno! I vostri mottetti andate a cantarli alle vostre sorelle!

I picciotti — A vostra moglie e a vostra sorella...

— A chi? Allora aspettate, in nome di Dio!

I picciotti si danno alla fuga.

Nella stanza di sopra. Turi e Rosetta nel buio.

Rosetta — Tu, di sicuro, ti sei lasciata scappare parola.

— Non mi sono lasciata scappare parola... Sono loro che mi si son messi alle calcagna... Pero é colpa tua. Se avessi la mia pistola ne stenderei qualcuno morto, dalla finestra.

— Appunto. Così non potrei più dire che non é vero e che non c'era nessuno...

Intanto, di sotto, Gervà va avanti e indietro come una fiera. Poi, fermo, fissa il balcone. Accecato dal furore borbotta — Comarella, é finita per te!... — Raccoglie dei sassi, sassi pesanti. Prende la mira. L'uno dopo l'altro i vetri dei balconi cadono in frantumi, con sinistro, assordante fracasso.

Di sopra. Turi e Rosetta nel buio tremano lividi.

Turi — Gli sparo. Verrò a sapere chi é stato, e gli sparo.

Sera seguente. Bottega di Gervà. Sulla mensola il lume acceso sotto il quadro del Sacro Cuore.

Giurlá — Piuttosto che da altri é meglio lo sappia da voi: la verità, ieri sera cosa é successo. La verità, innanzi a Dio, la mano sulla coscienza.

Gervà — La verità voi volete saperla da me...

— Nell'amicizia e nella comparanza che c'é fra di noi.

— Nell'amicizia e nella comparanza che c'é fra di noi: la verità é che io volevo avvertirvi che da tempo la gente parlava...

— E di che cosa parlava? Nell'amicizia e nella comparanza che c'è fra noi, però non m'avete avvertito...

— Mi siete amico: per delle chiacchiere non volevo farvi nemico.

— Ma se m'aveste avvertito per il mio bene, perché avrei dovuto farmi nemico?... Ora però io voglio sapere da voi cos'è successo.

— Quello che di persona mi costa... Ieri sera tornando a notte avanzata dal circolo, vidi la ciurma sotto il vostro balcone. « Ma cos'è picciotti questa cagnara? » io domandai... Riferisco quanto sentito: a me di persona non consta... Dicevano di aver visto entrare una certa persona...

— E chi era questa persona?

— Chi dicevano fosse... Ve lo dico perché forse così vi togliete ogni sospetto. Può darsi che la gente parli solo perché si volevano, con vostra moglie, prima che si sposasse con voi...

— Turi, il guardia campestre? Ora capisco!

— E cosa capite?

— Cosa capisco!... A me questa coltellata nel cuore! Ma io gliela do a lei la coltellata nel cuore! Giuro a Dio, nel cuore!...

— E così ve n'andate in galera... Non l'avete colta in flagrante. La legge dà diritto al marito, ma solo se coglie la moglie in flagrante. Non avendo le prove, vi conviene invece star zitto...

— E voi stareste zitto, stareste!...

— Non avendo le prove, non vorrei finire, per giunta, in galera... Io dico magari: che ne sapete se non é zizzania di gente invidiosa di vedervi felice?... No, compare, vi conviene star zitto. Occhi aperti e silenzio: questa é la via...

Poco dopo. Casa di Giurlá. Rosetta seduta accanto alla tavola.

Giurlá, ritto dinanzi — Giura in nome di Dio! Devi dire: giuro in nome di Dio che non é vero!

Rosetta — Ma tanto, tu non mi credi.

— Tu però giura lo stesso!

— Non giuro e non ti rispondo.

— Non giuri perché non vuoi dannarti.

— Caso mai, non sarei già dannata per l'altro peccato?

— E allora perché non vuoi giurare?

— Perché, tanto, tu non mi credi.

— Se tu giuri in nome di Dio, allora ti credo.

— Lo dici, ma poi non mi credi lo stesso.

— Intanto tu giura!

— Te l'ho detto: non giuro e non ti rispondo.

— T'avverto Rusì: se non giuri sei morta... Te lo dico per l'ultima volta!

Lei non risponde. Giurlá apre il cassetto e prende un coltello. Glielo punta alla gola — Giura, per l'ultima volta!

Lei chiude gli occhi. Alza lievemente il mento come porgendo la gola. La sua voce — É solo un momento, poi non si sente più niente...

Ancora per qualche istante lui,, serrandolo convulso, le tiene il coltello sul collo. Poi dice — Tu vuoi morire. Ti converrebbe morire, invece la morte dovrai invocarla!...

In campagna, prima luce dell'alba.

Giurlá, alzandosi a sedere sul letto — Alla svelta, signora, saltiamo.

Rotta dalla stanchezza, lei lo guarda, prima come stupita poi con terrore. Scende dal letto, comincia a vestirsi.

Giurlá — Alla svelta! E prima giù a pulire la stalla.

Mentre Giurlá si lava e poi si siede a far colazione, lei, legate fuori le mule, spazza e raccoglie lo sterco, sussultando a ogni passo che sente su dal solaio.

Giurlá, disceso, ispeziona. Vede ancora dello sterco in mezzo alla melma nell'angolo. — E quello?

— Sì, prendo la pala...

— No, colle mani, signora. II Padreterno te l'ha fatte le mani. E ora su a prendere un boccone, se vuoi.

— Prima almeno devo lavarmi le mani...

— Nel feudo la gente non ha acqua per lavarsi le mani...

— Non posso toccare il pane colle mani così...

— E allora resta digiuna.

Lavorano poco discosti nel campo. Curvi, strappano le erbacce dal grano nascente. Di tanto in tanto lei si rizza per sgranchirsi la schiena. Giurlá guarda torvo. Poi, presa una corda le s'avvicina.

— T'ho detto che non devi alzare la schiena. Me, mi vedi alzare la schiena?

Paziente, lei si curva al lavoro. La sua voce — Forse morire è così, fare qualcosa senza pensare più nulla...

Pomeriggio, nel concimaio. Riempito un cesto, Giurlá glielo carica sopra la spalla — Giù nella favata. Cinque minuti, andata e ritorno.

Rabbioso riempie un altro cesto calcando colla zappa per farlo pesante.

Rosetta — É troppo pesante, non ce la faccio!

— Fila!

Lei s'avvia, barcollando, cadente. La sua voce — Forse la morte é così, non poterne più della vita...

Sera, a cena. Giurlá tira fuori dal cassetto un pezzo di pane ammuffito. — Tè, é grazie di Dio, e non si deve buttare.

Lei, in silenzio, raschia la muffa con il coltello.

Giurlá — T'ho detto ch'è grazia di Dio.

In silenzio lei lo mangia così, con tutta la muffa.

Mattino seguente.

Giurlá — Io vado ad aiutare nell'orto. Prima del ritorno, tutto questo mucchio dev'essere sparso nella favata. Capito? E rischiate di parlare con qualcuno mentr'io non ci sono. Rischiati! Come nei giorni precedenti, Turi s'è messo a spiare da lontano, nascosto tra rupi. Ora scende a cavallo, col fucile a spalla e seguito dal cane.

— E così il porco t'ha messa a caricare concime. Ma io lo scanno. Con una fucilata lo stendo in qualche sentiero, e così la facciamo finita.

Rosetta, torva — Scanni, chi scanni?... Vai via, in nome di Dio! Via, sparisci!

— Vado via, va bene. Però lo scanno. Non dubitare, lo scanno.

Sera, dopo cena.

Mentre Giurlá é uscito ad abbeverare le mule, Rosetta rimane seduta al tavolaccio apparecchiato con rozzi piatti, senza tovaglia. Ha fra le dita un coltello da pane, pesante, appuntito come un pugnale. Lo gira e rigira.

La sua voce — No, non ne ha il coraggio. Vuole invece levarmi di mezzo tra stenti e patimenti per non finire in galera. É questo che vuole...

Alzatasi da tavola, s'affaccia alla finestra, guarda verso il cielo nel quale le stelle sono già apparse.

La sua voce — Mamá diceva che quando uno muore va nelle stelle... Ma veramente si va nelle stelle? No, non si va in nessun luogo. É la fine, é veramente la fine... Ma la fine di che? Mi teneva come regina, vestiti e festini. Ma il vestito mi

piaceva quando la sarta me lo provava: dopo, era come lo avessi portato già da cent'anni. E quando andavamo a qualche festino: magari il suono e la baldoria mi distraevano, ma dopo, finito il fracasso, quando ero a letto e tutto era silenzio, Dio, che angoscia!... Mi teneva come regina e m'annoio. E ora che mi tratta come una serva, ora che mi sferza come una negra, che provo? Stanchezza, solo stanchezza, e mi vedo la vita tutta davanti, sempre questa stanchezza... E allora cosa mi tiene? La paura mi tiene, perché la morte é dolore. Invece non devo avere paura, perché é dolore che passa. Il coltello é lì sulla tavola. Se io parlo e gli dico che é vero, lui allora mi salta alle spalle. Un momento, e poi é tutto finito. E io devo avere coraggio, perché é quello che ho sempre voluto...

Giurlá, entrando — Che stai a far lì? Perché non hai spaccchiato?

Lei non risponde e non si volta.

Giurlá — T'ho domandato perché.

Lei lo stesso, nessuna risposta.

Giurlá prende una corda e l'attorciglia. - Quando t'interrogo devi rispondere. Cosa stavi a far lì?

— Niente. Guardavo la casa laggiù dov'è morta mia madre.

— Tua madre: e non hai vergogna a nominarla?

— Non ho vergogna.

Giurlá la colpisce colla corda alle spalle. — No? Non hai vergogna ?

Lei guizza, ma non protesta. Poi dice.— Sei tu che devi avere vergogna. Non m'uccidi perché temi d'andare in galera. Vuoi invece farmi morire di patimenti e di stenti, e così non vai in galera. Ma tu non vuoi neppure farmi morire, vuoi solo farmi patire.

— Sì, la morte devi invocarla.

Alzando la corda, colpisce con forza bestiale.

Alcune sere dopo Giurlá (ora ha preso questa abitudine) ha alzato un po' troppo il gomito a tavola. Rimasto seduto, guarda con occhio losco la moglie mentre sparecchia. Con occhio più losco a fissa mentre si spoglia. Poi si spoglia anche lui, e di nascosto attorciglia una corda.

— Sai? Stasera ho un desiderio...

Rosetta, dal letto — Che desiderio, Giurlá?

— Di suonartele. Da giorni non ti do più la razione

— Ma io cosa t'ho fatto?... Tu sei ubriaco, Giurlá...

— Stenditi, a pancia sotto'... A pancia sotto, t'ho detto!

Atterrita, lei ubbidisce balbettando — Tu sei ubriaco stasera...

Lui, colpendo — Hai detto che sono ubriaco!

— No, non l'ho detto!

Lui, colpendo — No, non l'hai detto?

— Sì... L'ho detto.

— Così sei veritiera- E dato che sei così veritiera giura che non è vero che m'hai tradito!

— Giuro che non è vero!

Lui, colpendo — E giura pure che mi vuoi bene!

— Sì... ti voglio bene!

Lui, ancora colpendo — E che per te sono la luce degli occhi.

— La luce degli occhi...

Lui, fuori di sé, con forza bestiale — E che m'adori come il tuo dio...

— Come... come il mio dio...

Gettata la corda, salta sul letto — Ed ora sotto!...

Poi, notte profonda. Rosetta geme fiocamente nella febbre e nel bruciore. Lui veglia cogli occhi sbarrati nel buio. La sua voce

— Troppo ti stai degradando, Giurlá, é il demonio che ti é entrato nel corpo. Qui ci vuole riparo, se no finisce che l'ammazzi davvero e vai in galera. Qui ci vuole riparo...

All'alba. Giurlá, scendendo dal letto — Resta lì, così ti passa il bruciore. Non ho bisogno, non ho più bisogno di te... Ho deciso. Domani si ritorna in paese. Fai fagotto dei tuoi stracci, e fili via da tuo padre. Per tutti e due é meglio così.

Casa in paese, già tarda sera. Sulla tavola il lume e la cena non consumata. Rosetta, rovistando in casse e cassetti, raccoglie la sua roba in un sacco. Giurlá la segue coll'occhio, in silenzio. La sua voce — Che fretta, con che sveltezza si muove: chissà da quanto tempo ha desiderato questo momento! Né ha pena, non dico per me, ma questa casa con tanti ornamenti perché lei potesse starvi

come regina: cose comprate coi soldi, soldi sudore di sangue... Guarda, gli abiti nuovi li lascia da parte, si prende soltanto gli stracci, lo fa opposta per mostrarmi disprezzo... Iena é, cuore di pietra: non affezionarsi neppure alla casa, il cuore sempre cento miglia lontano...

Affranto, si passa la mano tra i capelli e dice — Però domani, prima di tutto, si va dal notaio. Davanti al notaio devi mettere firma che rinunci alla donazione ch'io t'ho fatto.

— D'accordo.

— La firma come egualmente rinunci ad ogni tuo diritto.

— Come egualmente.

Giurlá, pallido, gli occhi fissi nel vuoto. La sua voce — E così una firma e chi s'é visto s'é visto... Ma io invece la scanso! Quant'è vero Dio, non dovrà godersi con altri!...

Scatta dalla sedia, passeggia su e giù per la stanza. La sua voce — L'ammazzi e finisci in galera. Non avendola colta in

flagrante, tutto il resto della tua vita in galera... Invece no, perché, dopo averla ammazzata, scappo e m'ammazzo, in un pozzo o colla pistola, tanto, della vita cosa mi resta!... Non mia e neppure di altri: é deciso, Giurlá.

Ora, poggiato col gomito sul davanzale della finestra, guarda Rosetta che, rovistando, percorre e ripercorre la stanza. La sua voce — Signore, che fitta, che coltellata nel cuore, vedendo che se ne va! Ma lei neppure uno sguardo, così per dire: questo sventurato ho gran pena di lui... verità, per lei non sono mai esistito il corpo qui dentro, l'anima mille miglia lontana... sì, devo ammazzarla. Solo così, sentendosi il coltello alla gola, aprirà gli occhi per vedere che esisto... La odio, eppure nell'odio, guardandola, più forte mi s'accende dentro la vampa, e più feroce, pensando che se ne sta andando libera di godersi con altri, mi divora la brama... No, Giurlá ancora non é finita per te. Da questa ferita butterai sangue fino a che campi. É vampa che solo colla morte si spegne. Domani o un altro domani, andrò a gettarmi ai suoi piedi magari rassegnato a portare le corna. Solo la morte, Giurlá: liberazione da questa malia é solo la morte. Ora, dev'essere ora perché poi, passato l'istante perdi il coraggio. Ora stesso, Giurlá. Il coltello del pane, quello a punta nel cassetto... Ma io ho orrore del sangue, il sangue che cola dalla ferita. A nerbate, poltiglia di carne e di sangue. E poi tu: la morte che libera. La morte, liberazione finale...

Si volta a guardare dalla finestra. Una nube ha coperto la luna e le stelle intorno sono riapparse. La sua voce — Notte d'inferno! L'abisso mi chiama. Stelle, vi guardo per l'ultima volta!

Chiusa la finestra s'avvia per la scala giù nella stalla, mormorando — E finita, doveva finire così.

Risale tenendo il nerbo nascosto dietro la schiena. Rosetta, voltandosi di scatto, lo vede avanzare. Guarda prima stupita, poi indietreggia — Cos'hai, cosa ti piglia? Cosa tieni nascosto dietro la schiena?... Tu vuoi, tu vuoi...

Giurlá — La tua ora é suonata, Rusì!

Lei fugge verso il balcone. Nella lotta rompe i vetri ferendosi tutta, ma riesce ad aprire. S'aggrappa alla ringhiera come volendo buttarsi. Urla — Aiuto, cristiani, m'ammazza!...

Giurlá la strappa dalla ringhiera tirandola per i capelli e con un poderoso calcio la spinge dentro. Il lume sulla tavola si frantuma al suolo spegnendosi. Dal balcone spalancato la stanza però é ora inondata dal chiarore di luna. Furente, Giurlá colpisce alla cieca, s'accanisce feroce sul corpo di lei bocconi al suolo senza più moto di vita, s'accanisce finché sente come un grido dentro di sé: ma lo vedi ch'è morta, Giurlá!

Con i capelli irti sul capo cade in ginocchio. Chiama — Rusì, non mi senti, Rusì?... — Le solleva un braccio che ricade giù, inerte. Balbetta — É morta, sei morta, Rusì... Ora devo scappare...

Ma resta lì in ginocchio, i pugni serrati sui capelli.

Intanto, nelle case vicine.

Una donna, balzando sul letto, dice al marito — Senti che urla? Vergine santa, che non ci sia spargimento di sangue!... Muoviti, vedi se puoi dare un aiuto!

Il marito — I fatti tuoi. Sta porcheria doveva finire.

Altra donna, spiando dietro l'imposta — Senti che inferno? Corri, Dio ne scampi, l'ammazza!

Il marito — Torna a letto, se no piglio anch'io il nerbo per te!

Lena e Gervà invece accorrono. Lena bussa alla porta — Apri, Giurlá! Mi senti, Giurlá?... — Batte colle mani e coi piedi

— Se non apri corro alla caserma, i carabinieri vado a chiamare, Giurlá!

Giurlá scende ad aprire. E Gervà — In nome di Dio, compare, non l'avete ammazzata!

Lena, inginocchiata accanto a Rosetta, bocconi al suolo — É tutta sangue, a coltellate l'ha ammazzata!

Gervà, incespicando sul nerbo — No, é stato a nerbate...

Lena, curva sul corpo di Rosetta le solleva un braccio che ricade giù inerte — Dio onnipotente, é morta davvero!... Sei morta, sei morta, Rusì!... Dai aiuto, Gervà, accendi un lume, gli zolfanelli lì in cucina!...

Gervà s'avvia. Lei geme pregando — Gesù Crocifisso, Vergine santa, abbiate pietà! pietà di noi, Gesù Crocifisso, pietà di noi, Vergine Santa!...

Poi, a Gervà di ritorno col lume — Solleviamola, stendiamola lì sopra il letto.

Gervà — Non toccarla, é proibito per legge.

Ma Lena gira il corpo di Rosetta sulle spalle — Dio onnipotente, é viva! respira! Vergine Santa, dateci grazia: sei viva, sei viva, Rusì!

Giurlá trasale a queste parole. In silenzio si avvia verso la scala del piano di sopra. Nel mezzo della scala si siede su di un gradino curvando il capo sulle ginocchia. Lacrime copiose, cocenti, gli rigano il viso — Questa grazia non la meritavo, Signore! Grande é stato il mio peccato, e questa grazia non la meritavo!

Alba del giorno seguente. Gervà s'accosta a un vicino di strada che sta bardando la mula davanti alla stalla — A voi non viene lontano. Avvisate massaro Saro, all'Acquagrande, che sua figlia lo manda a chiamare.

II vicino di strada — Noi non ci immischiamo. La moralità a noi ci piace. É finita così, ma doveva finire ancor peggio.

Gervà s'accosta a un altro vicino. La stessa risposta — C'è troppo sporco in questa strada, e c'è qualcun altro di cui si dovrebbe far pulizia in questa strada.

Gervà non fiata, capendo l'antifona. Va in cerca d'un asino e si mette lui stesso in cammino. All'Acquagrande informa il massaro e poi lo zio Lorenzo nell'orto. II massaro spinge la mula al galoppo per tutta via. Poi, salendo di corsa le scale — Dov'è quel delinquente, dov'è quel maiale?... Scendi che ora dobbiamo fare i conti fra noi!... Scusate donne, vi sono obbligato per l'assistenza che state dando a mia figlia, ma ora quel che dobbiamo fare é discorso in famiglia.

Rosetta — No, Lena, tu però devi restare!

Massaro Saro, guatando Giurlá — E allora, signorino?... II giudice deve avere due orecchie. Parla per primo.

Giurlá — Io non ho niente da dire. Lei stessa non può negare che é vero...

— Vero che cosa? Che t'ha fatto le corna? E con questo?

— E con questo... Io, scusate, non porto. Io non sono di quelli che portano.

— Stai parlando di me? Guardami in faccia!

— Non parlavo di voi.

— E se parlavi di me, io ti rispondo: é vero che io mi sposai sua madre che aveva già avuto un bastardo, però, per tua norma, ti dico che, con tutto questo, io non mi permisi mai di spiare i suoi passi, non mi permisi mai di chiederle: chi era quello col quale parlavi. Io dicevo a me stesso: se lo fa, vuol dire che ha le sue ragioni per farlo. E quando l'Oturi suonava seduto per terra ai suoi piedi, io feci forza al mio cuore. E quando una volta, da lontano, vidi l'Oturi che, seduto per ter-

ra, teneva il capo appoggiato alle sue ginocchia, io dissi a me stesso: lui ha la virtù di sapere suonare, io non ho questa virtù... Me le fece? Non me le fece? Non m'interessa. morì nelle mie braccia, chiamando il mio nome. Tu che vai cianciando sempre d'amore: ma tu dell'amore ne sai meno del porco... E ora fuori di qui! É casa tua, va bene. Solo un paio di giorni che sia in condizioni di tornarsene a casa mia all'Acquagrande, e ti sarà tolto ogni altro disturbo.

Casa dello zio Lorenzo nell'orto all'Acquagrande.

Giurlá smontato di sella — E così, zio Loré, ritorno in questa casa se m'accettate. Ritorno in questa casa da cui, seguendo il vostro consiglio, non dovevo uscire per sposarmi con quella.

Zio Lorenzo, scuotendo il capo desolato — Che disonore, che vergogna, Giurlá!

Giurlá scoppiando in singhiozzi — Almeno voi mi capite, che disonore, che vergogna, zio Loré!

— Ma io, figlio, dicendo che vergogna e che disonore, parlavo invece di te...

— Di me, dopo quello che lei m'ha fatto!... E allora vuol dire che la devo scannare per forza!

Zia Nicoletta — Se sei venuto per dire queste parole, quella é la via!... Scanni, scanni!... Ma tu chi sei? Chi ti dà diritto di alzare la mano? Se vuoi che t'accettiamo, prima in ginocchio a domandare perdono... No, non sto dicendo davanti a tuo zio: qui, al Crocifisso devi domandare perdono!

Mattino, molti giorni dopo. Nascosto tra le piante, Giurlá aspetta che il suocero esca di casa. Si avvicina esitante — É permesso domandarvi come sta? Ora s'alza dal letto...

— Va migliorando... però i patti son patti. L'ho detto anche a tuo zio: devi tenerti alla larga. Non dobbiamo arrivare alle brutte, Giurlá.

— Alle brutte sol perché v'ho domandato se va migliorando? Allora come non detto scusate.

S'allontana indugiando nei paraggi finché il suocero scompare per la sua via. Allora, varcata la soglia, traversa il cortile; alzando il lucchetto entra senza bussare. Rosetta, ancora a letto, é in compagnia d'una cugina. Nel vederlo sbarra gli occhi con espressione di grande terrore. Lui si ferma, ferito da quell'espressione. — Una sola parola Rusì, una sola parola, se mi permetti...

Rosetta fa segno alla cugina perché si allontani. Giurlá avanza lentamente verso la sponda del letto. — Ti ringrazio della fiducia. Una sola parola volevo dirti: perdono... — Cade in ginocchio e singhiozzando ripete — Perdono Rusì! Qualunque cosa, io non avevo diritto di alzare le mani: sono pentito e sono venuto per domandarti perdono... Ed anche per dirti che la casa t'è sempre aperta, il giorno in cui volessi tornare. Tu sei libera nella tua volontà, però anche se la nostra separazione é per sempre io voglio avere un buon ricordo di te, e tu pure, dimenticando le mie mancanze, cerca di avere un buon ricordo di me. Questo solo volevo dirti, Rusì...

Lei gli posa la mano sul capo — Siamo due sventurati tanto sventurati, Giurlá... Ma ora vai via. Non ti rimprovero che sei venuto, però non devi tornare.

Giurlá china il capo in atto d'assenso. Si avvia. Dalla soglia prima di uscire, si volta — Tuo padre, parlando da uomo d'onore a mio zio ha detto che tu metti la firma, perché non volete niente da noi... É giusto così, ed anch'io voglio che la roba ritorni tutta a mio zio, perché la vita ormai é finita per me e niente più mi interessa. però finché ho queste braccia per il

tozzo di pane, il mantenimento io te lo passo lo stesso, se vorrai accettarlo. — ciò detto, varca la soglia senza aggiungere altra parola.

Giorni dopo, in casa dello zio Lorenzo.

Giurlá — É giusto che ve lo dica. Sono andato da lei e le ho chiesto perdono. Non m'ha fatto cattiva accoglienza, e perciò nella mia testa, pensandoci di giorno e di notte, é maturato questo pensiero... La zia Nicoletta se approva il mio pensiero, può andare a parlarle per dirle che la casa l'è aperta, se si decide a tornare...Lo so che fra noi non può essere più 'come prima: ma io dico magari soltanto così, come fratello e sorella, col rispetto l'uno dell'altro... Non so se la zia Nicoletta approva questo mio pensiero.

Zia Nicoletta — Sarebbe grazia di Dio questo pensiero se non dovesse restare solo un pensiero.

Lo schermo si chiude

Lena — E così, per conto vostro, vi metteste in grazia di Dio...

Gesualda — Chi, lei in grazia di Dio?... più disperata di prima dopo che lui gli diede il perdono, quello che lui chiamava perdono...

Giurlá — La mia passione fu sventura per lei. In qualsiasi modo cercassi di farle del bene, finivo sempre col farle del male. E così, sentendosi ormai chiusa per sempre in quella prigione che la mia casa era per lei, la morte doveva ormai apparirle come la sola via di uscita da una vita in cui non trovava più una ragione di vivere. Ma ebbe riguardo per me. Ebbe abbastanza pietà per non distruggermi distruggendo se stessa, e

questa pietà fu la sua sola ragione di vivere, considerandosi, per tutto il resto, come già morta...

Lena — E così ti staccasti da tutti. Non venisti più a cullare i miei bambini rompendo l'amicizia anche con me, come una a cui, considerandosi già morta a tutto gli effetti, nulla più le deve importare.

Rosetta — però devi anche dire che tutti giudicavate che io, in conseguenza della mia trasgressione, di regola avrei dovuto morire, e che la mia esistenza era perciò un sovrappiù a cui non avevo diritto ed in cui non potevo avanzare pretese. E allora cos'altro potevo volere, se non almeno la pace dei morti!

Lena — Ma dopo che tu stessa avevi scatenato i demoni, come volevi che ti lasciassero in pace? Guardatelo.

Sullo schermo

Campagna, sul calar della notte. Turi passa a cavallo giù pel sentiero. Sull'altura la casa di Giurlá colla finestra illuminata. Poi la luce si spegne. Sussultando, Turi ferma il cavallo. La sua voce — Ora si mettono a letto, e lui se la gode abbracciato. Ma io invece l'ammazzo!

Notte, in paese. Salendo dalla piazza, Turi gira intorno alla casa di Giurlá. Guarda torvo le finestre chiuse nel buio. La sua voce — A quest'ora si stanno ancora godendo, o già si sono goduti abbracciati, come io mi godevo con lei. Ma io invece lo ammazzo!

Notte fonda. Sul suo giaciglio Turi si dimena in orgasmo rantolando — Rusì, amor mio, Rusì, amor mio!... — Poi resta disteso supino colle mani fra i capelli. La sua voce — Devo ammazzarlo! É vita o morte, devo ammazzarlo!

Lo schermo si chiude

Lena — Magari fa pena, se non mettesse anche terrore.

Gervà — Pena di che? Il suo pungiglione non era proprio questa passione...

Sullo schermo

In campagna. Mattino di primavera. Appollaiato in cima alla balza come sparviero, Turi guarda i mandorli in fiore sul declivio verdeggianti, guarda Giurlá che, minuscolo, laggiù, lavora nella favata.

La sua voce — Dalla balza fino all'orto laggiù è tutto suo: tutto questo splendore di quel solo pidocchio il quale, per giunta, deve godersi la donna che è invece pazza per me... É questa, Cristo, la tua giustizia? Se la tua fosse giustizia, tu invece diresti: un po' per ciascuno, metà per ciascuno — e quel ranocchio, finito il suo turno, lo faresti morire. così resterebbe lei la padrona di tutto, ed allora, sposandola, diventerei io il padrone di tutto... Ma sta fresco se speri che sia il Cristo a farlo morire. Aiutati che t'aiuto, questa é la parola del Cristo. Io dovrei avere il coraggio d'appostarmi dietro una siepe: te la sei goduta abbastanza, ranocchio. Ora viene il mio turno... così di giusta regola. Ma tu, Turi, le cose sei buono solo a pensarle...

Stretto sentiero: da una parte dirupo, dall'altra siepe con strette aperture. Giurlá e Turi di fronte: l'uno a cavallo con due mule cariche di cesti, l'altro in sella sul cavallo, con fucile a spalla.

Giurlá, arrogante — Gli occhi non li hai? Non lo vedi che io, colle mule cariche, non posso farmi da parte?

In silenzio, con grinta di mafioso, Turi addita la siepe. Giurlá chiude gli occhi un istante per dominarsi. Smonta e tira a fatica le mule per la stretta apertura. Guarda Turi che s'allontana, tronfio, a cavallo. La sua voce — É solo perché sei armato come un bandito. La prossima volta ce la vedremo.

Stesso sentiero. Si fronteggiano in silenzio. Giurlá accosta la mano al fianco, sulla pistola. Turi si fa da parte e dice — Allora fra noi é chi spara per primo...

Sera, a tavola. Giurlá, pallido, ingoia con sforzo.

Rosetta — Cos'hai stasera, cosa ti senti?

più tardi, a letto. Giurlá, insonne, si gira e rigira.

Rosetta — Ma cos'hai, Giurlá, non puoi dormire?

— Niente. Ora il sonno mi viene...

Continua a vegliare senza più muoversi. La sua voce — Cosa intendeva dicendo: chi spara per primo?... però é colpa mia se non mi porta rispetto, perché, giustamente, come agisce un marito? A parte il conto che ha con la moglie, il suo vero conto lo fa con l'uomo che gli ha fatto l'affronto. Lo tira in disparte o in presenza d'amici: a tale o tal'ora, in tale o tale vallone... Così, giustamente, un marito. Ma chi pecora si fa, viene mangiato dal lupo, e il risultato si vede: un altro, al suo posto, abbasserebbe la faccia coperta di rossore e di vergogna. Il lazzarone invece che fa? Alza ancora peggio la cresta, con tracotanza ti guarda negli occhi: fra noi due é chi spara per primo... Che intendeva dire con questo? No, é certo che non l'intendeva così, faccia a faccia, chi ha più coraggio, chi ha più ragione, la ragione che, per l'affronto, gli brucia nel cuore. Invece il suo é malvagio pensiero, quello di mettersi al passo e stendermi al suolo con schioppettata alle spalle. Per forza, l'intera giornata a pancia all'aria all'ombra

d'un fico, macina malvagi pensieri fino a quando un bel giorno gli gira, e come la pensa così la fa, tanto lui sta bene al sicuro sapendo che son galantuomo e sapendo che un galantuomo non attacca per primo: perciò non ha fretta, può allungare a suo piacere la mia agonia, però niente sapendo che io, avendo capito il suo malvagio pensiero, son buono a dargli la morte e senza tanta agonia, sissignori, e così, dopo tutto, finisco in galera, non potendo neppure provare che l'ho fatto solo in difesa... A malpunto, davvero a malpunto sei arrivato, Giurlá, la malafine per mano del lazzarone o la galera, a meno che il Cristo non mi venga in aiuto, ma sto fresco a sperare nel Cristo, Satanasso semmai perché, di sicuro, é Satanasso questo pensiero, in quanto c'è un punto in cui io però col lazzarone sono il più forte perché, in fin dei conti, ho il mio denaro e posso pagare qualcuno: se i denari uno non li spende per salvarsi la vita, allora per cosa?...

Si volta sul fianco affondando il capo dentro il guanciale, la mano annaspante fra i capelli — A questo punto, coi trenta denari di Giuda sei finito, Giurlá: senza poi mettere in conto chi é il tipo disposto per trenta denari, il tipo che poi, per tutta la vita, ti succhia il midollo... Che abisso, che abisso, Signore! Lo sto pagando il mio piacere, caro ed amaro mi tocca pagarlo! Aveva ragione mia zia, non inutilmente quella si dice i suoi rosari: non era matrimonio per me. Ora lei se la dorme: ho mancato, perdono — e se n'è lavate le mani, mentre a me tocca impazzire. Alle conseguenze non ci pensava: ma già, a cosa poteva pensare? Non fallisce la razza, e già da questo io dovevo capirlo quant'era di razza: non parlo di me, lo so che se m'ha preferito é solo per la mia roba — ma qualcun altro, qualche giovane di buoni costumi ed anche di buon'apparenza, che davvero poteva mancarle? Invece no. Il suo tipo era il canaglia, uno il cui solo merito era d'esser canaglia: merito tanto

grande agli occhi di lei da mettersi a rischio di farsi sfregiare ed anche scannare... Non era matrimonio per me, ed ora mi resta solo da tirare le somme, oltre i guai e le corna cosa ho avuto da questa donna: lo sporco piacere, solo sporco piacere, neanche buona a fare dei figli. Di questo si può dire magari pazienza, non é colpa sua: però almeno sappi stare al tuo posto, porta almeno rispetto all'uomo che t'ha fatta signora!... M'è piaciuto e devo pagarlo, caro e amaro devo pagarlo perché non sbaglia il detto che dice: chi semina nella carne raccoglie tempesta. E che tempesta, Giurlá!

Lo schermo si chiude

Rosetta — Non dico a me, dato che ogni illusione ormai ti era caduta, ma a tuo zio perché non gli confidavi i tuoi sospetti invece di vaneggiare in pensieri che non erano della tua natura? Sarebbe bastata una mezza parola...

Giurlá — Proprio tu mi domandi il perché! Per quanto, come tu dici, ogni illusione ormai mi fosse caduta, e per quanto, in quei brutti momenti pensavo di te anche peggio di quanto fosse giusto pensare, ancora ti avevo rispetto, troppo rispetto per rivangare, con mio zio o con altri, la nostra vergogna. Dovevo patire da solo, senza aiuto e senza conforto, la mia agonia. L'agonia dell'anima perché, non ancora maturo alla morte, fra le altre due vie, la galera e i trenta danari di Giuda, inclinavo troppo per questa, tanto che, venuto il giovedì santo, tralasciai il santo precetto, sentendomi in peccato mortale: ma poi, l'indomani...

Sullo schermo

Funzione del venerdì santo al Calvario. Canto del popolo:

*La passione del Signore
il dolore di Maria
impresso sempre sia
nel nostro cuore...*

In lunga fila le confraternite in camice bianco listato a lutto, la visiera calata sul viso, inginocchiandosi ad ogni gradino, salgono verso il Cristo inchiodato alla croce. Ai piedi di essa, inginocchiato, Giurlá singulta piegando la fronte. La sua voce — Perdono, Signore, dei miei peccati, perdono se non mi sono fatto il santo precetto! Tu dalla Croce perdonasti i tuoi nemici, il mio cuore invece non sa dare il perdono!... però la mia pistola io la poso ai tuoi piedi e lasciando ogni altro malvagio pensiero, metto la mia vita nelle tue mani...

Sul sentiero. Turi, facendosi da parte — Passa! Avanti, passa ti dico!... O dobbiamo fare come i ragazzi, puntigliosi come i ragazzi di strada?... Io lo so che spetta a me cedere il passo perché tu rappresenti un padrone dal quale io mi busco il mio pane. però l'altra volta, fosti tu a cominciare per primo, comandando con troppa arroganza: o almeno parve così... Basta, chiunque abbia mancato, togliamo ogni questione. Di me, per il resto, non puoi lamentarti: a te la roba io l'ho sempre guardata a preferenza di altri. Puoi dirlo: nella tua proprietà mai nessuno s'è permesso e si permette rubare...

Giurlá — Lo sappiamo che, quando vuoi, sai farlo il tuo dovere.

Si salutano col saluto usuale toccandosi il berretto col dito. Dopo qualche passo ambedue, nello stesso istante, si voltano. Turi sorride ammiccando: vorrebbe essere un segno furbesco

d'intesa, ma é un'orrida smorfia di cui Giurlá rimane turbato. La sua voce — É il Signore che m'ha fatto la grazia, o é invece che cova dentro più malvagio pensiero ?...

Estate, appena finito il raccolto. Scendendo colle mule verso il fiume, i villani della contrada vanno a vendere il grano ai magazzini di Villarosa. Da un'altura Turi li guarda. La sua voce — Io dico sempre occasione, occasione, ma non ci sarebbe migliore occasione di questa, quando poi, la sera, lui torna da Villarosa col denaro nel portafogli, perché allora la gente direbbe che é stato per rubargli il denaro. Ma tu, Turi, sei sempre così: le cose le dici però non le fai...

Si avvia a cavallo verso la proprietà di Giurlá.

Turi — Mi hanno incaricato di informarmi da te se i prezzi a Villarosa sono più alti che nel nostro paese. Tu, dicono, hai una grossa partita e sei informato.

Giurlá — A Villarosa i prezzi sono sempre più alti perché é più vicina allo scalo. Bisogna vedere di quanto, e se conviene fin lì.

— Per l'appunto. però i prezzi cambiano alla giornata. Lira più lira meno, non s'arricchisce per questo, ma la gente ci tiene e vorrebbe sapere, tu che hai grossa partita e sei pratico di comprare e di vendere, cosa ne dici, se conviene ancora aspettare.

— In questo ognuno si regola come gli pare.

— É giusto. però, se io riferisco così, la gente cosa può dire? può dire che tu le tue informazioni te le tieni per te.

— Le informazioni che ho io sono quelle che chiunque può avere.

— però hai la pratica che altri non ha. Tu coll'orto ci sei nel commercio, e la gente con te fa come la scimmia.

— E fa male. Se io comincio domani o posdomani il trasporto, é solo perché non vedo l'ora di liberarmi, coi magazzini che ho qui, fuori paese.

Turi, dopo un lungo silenzio — T'é andata bene quest'anno. Col magazzino pieno che hai, ti passa una settimana, tra andare e venire.

— sì, ho il feudo io!... In due giorni é tutto finito.

Notte. Turi si avvicina a piedi alla casa di Giurlá. II cane gli corre contro abbaiano. Lui gli getta un pezzo di carne con il veleno. Da lontano si assicura che il cane se la stia mangiando. Poi si allontana nell'oscurità. La sua voce — Così, senza il cane che abbaia, uno, volendo, gli potrebbe saltare addosso dentro la stalla quando ritorna da Villarosa. Potrebbe. Ma tu, Turi, sei sempre uno che le cose le dice però non le fa...

Cocente meriggio nella campagna deserta colle cicale che assordano. Turi nasconde l'accetta tra i fasci di fieno ammucchiati dietro la casa. La sua voce — Uno, volendo, potrebbe bene nascondersi qui, sotto un fascio di fieno, per piombargli alle spalle dentro la stalla. Potrebbe. Ma tu, Turi, sei sempre così: dici e non fai.

Sera, poco dopo il tramonto. Giurlá, entrato nella stalla, sta legando le mule colle spalle voltate alla porta; Turi varca la soglia coll'accetta dietro la schiena.

— Giurlá!

Giurlá si volta, ancora con stupore più che terrore.

— In ginocchio, Giurlá!

— Ma cosa t'ho fatto?

Turi brandisce l'ascia — In ginocchio t'ho detto!

Giurlá s'inginocchia — Ma cosa, cosa t'ho fatto?

— Non a me, a Rusì. Da parte sua, per le nerbate!

Gli spacca la testa. Giurlá cade sul colpo. Lui gli toglie il portafogli. Tiratone fuori il denaro lo getta vuoto sul corpo e taglia la corda.

Lo schermo si chiude

Restano immobili, Rosetta colla faccia tra le mani, gli altri ancora fissi verso la scena scomparsa.

Gervà — Non parla nessuno? Qualcuno deve parlare...

Giurlá — C'è una cosa che non avete visto e che invece io vidi. Credendo alla sua menzogna, la vidi, cogli occhi la vidi, alle sue spalle, come fosse lei ad alzare quell'ascia. E allora il terrore non fu per la morte, quell'ascia che mi piombava sul capo: il terrore e l'orrore fu per il mondo che in quell'istante stavo lasciando.

Gervà — Non parla nessuno? Tu, Turi, ancora non hai detto una sola parola. Non hai niente da dire...

Turi — Solo questo ho da dire: se fui il suo assassino, fu lui stesso che fece tutto quanto in suo potere perché io diventassi assassino... Ero lazzarone, va bene. C'è chi nasce fra gli agnelli e chi nasce fra i lupi. però io con cuore pentito volevo ritornare da lei, e qualche raggio di luce cominciava ad entrare nella mia mente. Fu lui che si mise come muro fra di noi due. La soperchieria del suo denaro, il diritto del ricco di portarsi la donna che gli piace nel letto, senza riguardo se alla donna piace quel letto. La sua superbia di galantuomo per cui l'affetto di quella donna per me era peccato mortale, segno di razza. Io rispondo della vita nei suoi riguardi, ma lui, nei miei riguardi risponde dell'anima.

Lena — Se parli della tua anima, hai ancora altre cose da dire...

Sullo schermo

Altura. Gregge pascolante giù nel pendio. Vannì suona lo zufolo.

Turi — Smetti un momento e stammi a sentire. Vediamo semi dai ragione... Si e no, aspetto l'anno del lutto e poi me la sposo. Solo per le nerbate la ruppe con me, però é sempre pazza di me...

Vannì continua a suonare.

Turi — Mi ascolti o no? Ho torto o ragione se dico che per me sta cambiando la sorte? Della roba del marito é lei l'unica erede, dato che il marito l'aveva resa padrona del suo, con pari diritto...

Vannì — Sì, ma cos'è questa roba? La casa in paese: di questa Giurlá poteva disporre come di sua proprietà a tutti gli effetti. Certo, averla é meglio che non averla. però non direi che con questa per te cambierebbe la sorte.

— Con questa. E la terra sotto le balze e i due orti, l'Acquagrande e la Cuba, dove li metti? Non sono dei feudi, ma sono tre proprietà ognuna delle quali, da sola, può fare un cristiano felice per tutti i suoi giorni. E di tutte lo zio Lorenzo fece donazione al nipote. Lo so di fonte sicura.

— E quale sarebbe questa fonte sicura?

— Me lo disse, a suo tempo, lei stessa, Rusì.

— Mi meraviglio.

— E perché, sentiamo, ti meravigli?

— Prima di tutto perché fu stabilito di tenere assoluto silenzio, e ciò per non mettere in subbuglio gli altri parenti... Ma ti disse proprio così?

— Veramente mi disse che lo zio Lorenzo col nipote aveva sistemato le cose, trattandolo come fosse suo figlio.

— Questo é altro parlare. Le cose infatti stanno in modo un poco diverso di come tu credi.

— E come stanno? Sentiamo!

— A me, tanto per cominciare, risulta che la Cuba l'ha lasciata agli altri parenti...

— Ne sei sicuro...

— Tanto sicuro che fui io stesso uno dei testimoni davanti al notaio.

Turi, aggrondato — Veramente io ero sicuro che gli avesse dato anche la Cuba. Che c'entravano gli altri parenti, dato che se l'era preso in casa per figlio? E quando mai un padre lascia cosa ad altri parenti a danno del figlio?

— Che vuoi farci, non sempre le cose vanno secondo ragione...

— però mi confermi che della terra sotto le balze e dell'Acquagrande lo zio Lorenzo fece donazione al nipote...

— Si e no. Per la terra hai ragione, ma per l'orto le cose stanno in modo diverso... Per quanto volesse contentare il nipote, dato che se l'era preso in casa per figlio, lo zio Lorenzo non poteva spogliarsi di tutto. Si riservò l'Acquagrande, anche come pegno affinché il nipote si comportasse bene con lui. perciò gliela lasciava solo per testamento, testamento che si può sempre cambiare. Se non lo cambia, anche l'orto, a suo tempo, sarà di Rosetta come erede di Giurlá, di tutti i suoi diritti presenti e futuri.

— Se non lo cambia: ma lui perché dovrebbe cambiarlo?

Vannì, sogghignando — Forse, se sarai tu a sposare Rosetta, per la stima che ti ha, vi darà anche l'orto per regalo di nozze...Va là, che lo stesso potrai leccarti le unghie. É gran terra quella sotto le balze: lavorando ci puoi campare con una caterva di figli. Solo che dovresti avere pazienza. Donazione, ma con possesso alla morte. Giurlá ci stava come mezzadro:

che poi, di fatto, ne disponesse come padrone, questo non conta. Il padrone intanto resta lo zio Lorenzo, e nessuno può metterci piede. Ma, ripeto, é questione di sapere aspettare. Lo zio Lorenzo già scende verso i sessanta. É vero, asciutto com'è, ti campa magari fino a cent'anni. però tu sei solo sulla trentina: guardando la chiusa, ti puoi confortare pensando che, quando ne avrai settanta, o magari sessanta, colle grazie di Dio, te la potrai godere...

Livido, Turi bestemmia fra i denti — Ma allora, ma allora...

Vannì l'osserva aggrottando le ciglia — Allora che cosa?

Turi tace, fuori di sé, gli occhi sbarrati nel vuoto. Poi s'alza di scatto — E non hai altre buone notizie da darmi? Nessun'altra, nevvvero?

Si allontana camminando stravolto, in uno stordimento senza pensieri. Poi, scattando, sputa al cielo — Puh, Cristo di Dio, ma allora é con me che ce l'hai!... però attento, Cristo di Dio, non mi fare girare il berretto perché lo sai che fa Turi a chi gli fa girare il berretto: gli taglia gli ulivi, gli brucia la casa, lo riduce a pane e cipolla. E allora attento, perché io son buono che ti brucio la chiesa, vado a Roma e ti brucio Sampietro, ti lascio solo gli occhi per piangere: io ti conosco, ma tu mi devi ancora conoscere, Cristo di Dio!

Giorni dopo. Casa di Vannì in campagna presso l'ovile. Rosetta e Teresa sposata con Vannì, e già con due marmocchi.

Teresa — Un pazzo, un pazzo ti dico, l'inferno che fa!...Ce l'ha con te dicendo che tu lo hai illuso, illuso che tu eri già padrona di tutto...

—Io?... E sentiamo, quando l'ho illuso?

— Lo sconclusionato che é, come giustamente dice Vannì. Tanto sconclusionato che neppure ci pensa che l'assassino non é stato ancora scoperto e perciò deve stare attento a parlare,

e non dire parole come lo facesse apposta per tirarsi i sospetti... É perciò che Vannì é preoccupato per te: sta a vedere, dice, che quello, sconclusionato com'è, non ti mette nei guai, facendo pensare chissà cosa alla gente... Per questo motivo ti conviene parlargli e metterlo a posto, però senza pigliarlo di petto perché quello é una bestia, Dio ne scampi, e quando Vannì gli riferì che tu non volevi parlargli non avendo niente da dirvi, fece l'inferno, con una faccia da fare spavento, ragion per cui, dice Vannì, tu sei perduta con questo pazzo alle calcagna, perché va bene che tu dici che non vuoi più sposarti, però sempre sola non puoi restare, e tu stessa in un domani puoi cambiare pensiero, mentre invece per causa sua tu perdi la sorte, perché lo sai cos'ha detto a Vannì: ha detto che lo mette per bando che se qualcuno si fa avanti con te, quello l'ammazza ed a te sfregia col coltello o col vetriolo la faccia, avendo già stabilito che, passato l'anno del lutto, dovete sposarvi e allora, dice, tutto s'aggiusta perché lo zio Lorenzo vi prende in casa per figli e così la terra gliela dà ora e poi, alla morte, gli lascia anche l'orto: da questo puoi toccare con mano quanto delira nella sua mente per cui ti conviene gli parli che se lo levi di testa, tanto tu lo sai che non é per amore, ma il tutto é invece perché é come cane arrabbiato bramoso di soldi, e se ne vuoi ancora una prova, ecco cosa ha detto a Vannì, ha detto che poi non mancherà a te collo zio Lorenzo: queste parole ha detto, quasi lasciando capire che non gli dispiacerebbe se tu ci mettessi la tentazione di mezzo, pur di arrivare al suo intento... Basta, tu già sai il tipo che é, ed a ragione non vuoi neppure parlargli mentre invece é bene gli parli e glielo dici chiaro e tondo che se lo levi di testa, e così farai pure un piacere a Vanni perché se la prende con lui del fatto che tu non vuoi parlargli, e Vannì, conoscendo il tipo che é, non se lo vuole fare nemico: ragion per cui io ti do la comodità di parlargli senza

che nessuno lo sappia: non mancherà a te studiarla cosa dire perché una buona volta ti si tolga per sempre dai piedi...

Giorni dopo. Uscendo dalla casa di Teresa, Rosetta s'avvia verso il noce vicino all'ovile. La sua voce — Perché sto tremando come se questo incontro dovesse avere chissà quali conseguenze per me? É il dubbio che, rivedendolo, io ricada nella passione, se passione poteva chiamarsi?... Come cambia la nostra mente! Non solo m'è diventato un estraneo, ma anche il solo ricordo dell'intimità avuta con lui m'è ributtante. Io però devo nascondere questo mio odio: e se, per allontanarlo, devo tenerlo nell'illusione, io, scaltramente, non distruggo tutta in una volta la sua illusione...

Intanto Turi, dall'altura vicina dov'è stato in attesa, avanza, truce, a gran passi. La sua voce — Finalmente l'ha capito che non le conviene fare la testarda con me, perché io, perduto per perduto, finisce che la getto in galera, dicendo che è stata lei ad armarmi la mano...

però poi, ormai vicino, guardando Rosetta lì ritta, lievemente poggiata al tronco del noce, il suo viso muta espressione. Vestita a lutto e dimagrita, lei è ancora più bella: il bianco del volto che spicca sul nero dell'abito, gli occhi scuri più grandi e più fulgidi nel pallore del viso, nel gioco dei raggi del sole fra i rami del noce.

« Signore Iddio, con tutto che vestita di nero, angelo pare! » mormora Turi avanzando con Slancio.

— Rusì, finalmente, angelo mio!... Ora possiamo sposarci, ora dobbiamo sposarci!...

Lei lo fissa in silenzio, un lungo silenzio, con sguardo intenso e distante. — Ascoltami bene. Scriviti nella mente le mie parole e riflettici sopra... Prima di tutto, non ho nessuna intenzione di sposarmi di nuovo. Del matrimonio ho già fatto la mia

esperienza: la scontentezza, il tradimento, poi la morte, e che morte!... Assolutamente non ho intenzione. E anche se dovessi cambiare opinione, potrebbe essere solo con uomo laborioso ed onesto com'era mio marito. Tu sai bene che non sei così, e sai pure che non puoi cambiare... Un'altra cosa ancora ti dico: quest'uomo non dovrebbe neppure sognarsi d'allungare la mano sulla roba di mio marito. I parenti dello zio Lorenzo hanno fatto un inferno che la roba, invece di restare in famiglia, debba andare a finire ad una Gioconda ed alle Gioconde. Un inferno. Ma io ho promesso che, nel caso che mi sposassi, faccio rinuncia di tutto. Non ci hanno creduto, ma io mantengo la mia promessa. É atto di giustizia verso mio marito al quale in vita feci torti che non meritava...

Turi ascolta stordito, come senza coscienza. La sua voce, lontana — Ma allora ce l'hai contro di me, Cristo di Dio!... Credevo di essere in un mondo, invece mi trovo in un altro tutto diverso... —Poi le labbra gli si torcono in una smorfia di singhiozzo e di pianto — Dammi aiuto, Rusì! Sono dentro un abisso, dammi tu una mano, Rusì!...

Lei lo guarda alquanto perplessa — Un uomo così, nel fiore degli anni, e colla salute che hai, domanda aiuto a una donna?...E va bene. Ma l'aiuto che posso darti é solo quello che finora non hai mai voluto. Da parte mia però son sempre disposta, e tu sei ancora in tempo per farti una vita lontano da questo paese dove non hai avvenire. Ancora in tempo, però pensaci che gli anni passano anche per te.

Turi, di scatto, però frenando la rabbia — Partire, partire: é sempre questo il tuo aiuto, e non sai dirmi nient'altro.

— Nient'altro perché per te non vedo altra via.

Lui tace a capo chino, aggrondato. Poi, sollevando lo sguardo — Una sola cosa a me interessa, e questo solo voglio

sapere: tu ce l'hai ancora l'affetto per me?... Va bene, magari io parto. Ma poi, tornando, ti trovo?

Lei, scotendo il capo — Quanti anni sono passati, e non hai fatto un passo avanti da allora. Ma la mia parola é sempre quella: se ti decidi, é solo per il tuo bene. Io non c'entro: ora capisci?...L'affetto. Ma prima viene la stima. Nessuno ti avrà mai affetto se prima non ti guadagni la stima... Basta, tagliamo il discorso. Ci pensi e mi farai sapere come decidi.

— Sì, devo pensarci. Altre volte ho promesso, ma poi non mantenendo. Questa volta voglio pensarci. Dammi una settimana di tempo. Poi, per mezzo di Vannì ti faccio sapere.

— Niente Vannì. Nessuno deve sapere di questo discorso. Nessuno, capito?... A proposito, cosa vai bandeggiando che, passato l'anno del lutto, dobbiamo sposarci? Ricordati, fra l'altro, che l'assassino non é stato ancora scoperto, e che la gente é maligna... Ripeto, non per Vannì, ma nessuno deve sapere.

— Va bene. Ma allora come faccio a farti sapere?

— Aspetta, vediamo... Sai la strada detta delle Gioconde, quella vicina al convento. Lì siamo tutti parenti. Siamo chi siamo, però ci aiutiamo fra noi. Nell'ultima casa abita mia zia Felicia, e vecchia e malata, e io le do l'assistenza che posso. Oggi cos'è, giovedì? Fra una settimana, giovedì sera, mi troverai da lei... Però intendiamoci, cose sicure. Il passaporto devo vederlo con i miei occhi.

Poi Turi, sulla via di ritorno — Mi gira la testa come fossi ubriaco. Uno si fa i suoi conti, si crede in un mondo, e poi é come si svegliasse in un altro. però non é ancora tutto perduto: ha ricominciato a parlarmi, e questo é importante... Quanto al passaporto, per intanto, ti faccio contenta, puoi contarci... In una sola cosa sono stato fortunato finora perché sì, sono stato chiamato alla caserma, ma solo come guardia campestre per riferire chi, quel giorno, lavorava nella contrada, e se

avevo visto tipi sospetti... E il bello fu poi che il maresciallo mi chiese conferma se era vero che, sul far della sera, s'era visto uno scappare a cavallo in direzione del fiume: questo mi chiese, senza sapere che ero stato io stesso a mettere in giro la voce, ragion per cui la legge sta ancora correndo dietro questo fantasma... Finora, almeno in questo, ho avuto fortuna, ma la fortuna può anche voltare la faccia e allora, col passaporto già in tasca, al più piccolo soffio di vento sospetto, taglio la corda.

Pianterreno in casa della zia Felicia, squallido e tetro alla luce della candela sul tavolaccio.

Turi entra furtivo spingendo la porta socchiusa. Con voce soffocata sussurra — Rusì!

Rosetta, aspra — Niente Rusì, e stai lontano!... Allora, cosa hai deciso?

Turi — Perché così arrabbiata? Io vengo invece a darti una buona notizia, buona almeno a tuo parere. Guarda, qui c'è la ricevuta del pagamento che ho fatto. Il passaporto, m'hanno detto, fra un paio di mesi.

— E ti sei informato della spesa, quanto t'occorre per il viaggio? Oltre a questo, non puoi partire senza qualche spicciolo in tasca... Almeno ti ricorderai che l'aiuto che potevo darti io te l'ho dato. Ma è solo un aiuto per cominciare, il resto dovrai farlo da te. Se ti metti la testa a posto al lavoro, sarai contento. È questo il mio augurio.

— Di questo augurio io ti ringrazio. però finora hai parlato tu: posso adesso parlare un po' io?

— Sentiamo. Ma solo due minuti. Anche se qui sono tra parenti fidati, non voglio dare sospetti.

— Va bene, due minuti. però tu mi devi promettere che non t'arrabbi. Se non sei d'accordo, vuol dire che sono solo

fantasie che passano a me per la testa: ma tu non devi arrabbiarti.

— Non tirarla alle lunghe. I due minuti stanno passando.

— Non la tiro alle lunghe. La stima, tu mi dicevi. Che mi metta colla testa al lavoro... Ma io ce l'avrei già la testa al lavoro. É l'andare a giornata che non mi va giù, lavorare a giornata, sfruttato come un somaro. Ma quando uno lavora sul suo, quando ha lui stesso il guadagno del suo sudore, allora la voglia gli viene, e come gli viene!... Ora ti espongo il mio pensiero, e tu non devi arrabbiarti... É vero che la tua proprietà, la terra sotto le balze, resta ancora in possesso dello zio Lorenzo. Ma lui non la coltiva da sé, la dà a mezzadria oppure a gabella. Altri per altri, perché non dovrebbe darla a noi due?

— A chi a noi due?

— A te ed a me, si capisce, sposandoci.

— Turi, i due minuti sono passati... Non ti rendi conto, fra l'altro, che piuttosto che averti fra i piedi, la lascerebbe alle orliche?

Turi, con lieve, furbesco sorriso — Quanto a me, può darsi che tanta tanta simpatia non la senta per me. Ma per i tuoi begli occhi...

Rosetta, scattando — Cosa vuoi dire?

— Non t'alterare. Rispondi invece a questa domanda: é vero o no quel che m'ha detto Vannì, ossia che lo zio Lorenzo ti ha difesa contro i parenti? É vero o no che s'è messo dalla tua parte?

— E con questo?

— E con questo, prima di tutto, é dimostrato che lui non ci ha creduto che c'era relazione fra noi, convinto invece, come del resto in paese sono tutti convinti, che era tuo marito troppo geloso. E te ne posso ancora dare una prova: il testamento

per l'Acquagrande, non é che già l'abbia cambiato: non ti risulta...

Rosetta, scotendo il capo — Non sai parlare che di roba e di testamenti, non sai parlare di altro... Se non l'ha ancora cambiato e perché ha avuto altro per la testa dopo la disgrazia di suo nipote. Ma a cambiarlo ha sempre tempo.

— Lui invece non deve cambiarlo!

— Gliel'impedisci tu, non é vero?

— Non io, ma tu... Giustamente dice la gente che tu collo zio Lorenzo hai la tua fortuna: lo dicono tutti che travede per te e tu stessa, altre volte, scherzando, me l'hai fatto capire... Perciò dipende tutto da te, sapergli stare vicina, perché, sai come si dice lontano dagli occhi, lontano dal cuore...

— Vicina dove, nel letto?

— A te piace scherzare, mentre invece nelle cose devi avere giudizio.

— Ce l'hai tu il giudizio...

— più di te, di sicuro... Rispondi: se non fosse stato per me se non fossi stato io ad aprirti la mente, come ti troveresti ora, dopo la disgrazia di tuo marito? Per il tozzo di pane dovresti andare sguattera in casa dei ricchi come le tue parenti... Sei tu invece che in certe cose, non si sa come la pensi... Che c'entrava, per esempio quella promessa che, il giorno in cui dovessi sposarti, faresti rinunzia?... Va bene, capisco, sono parole tanto per dire: però certe parole e sempre meglio non dirle... così poi, con me, vai parlando di stima di testa al lavoro, come se davvero ci fosse bisogno d'andare a rompersi il collo all'altro capo del mondo per mettersi la testa al lavoro... Il lavoro: ti farei vedere io come di quella terra ne farei un giardino, e ci lascerei l'ossa su quelle zolle: ti farei vedere!... La verità é invece che tu intendi sbarazzarti di me...

— Turi, i due minuti!...

— Ho concluso e me ne vado. Se veramente il tuo scopo fosse quello che hai detto, hai la via, senza bisogno di spedirmi all'altro capo del mondo... Basta, io ho pensato alle tue parole, mi son preso una settimana di tempo. Ora tocca a te di pensare alle mie parole, ed hai due mesi di tempo. ciò detto, t'ho salutata.

Poi però, varcando la soglia — Rusì, é vero che tu m'hai reso felice. Mi pare un sogno quando salivo al bastione per vedere il segno che tu mi davi mettendo il vaso di gerani sul davanzale. So che la mia é pazzia. però io sempre ritorno a guardare. Non ci spero, tu però sappi che io passo ogni sera a guardare a quella finestra...

Rosetta, scattando — Ancora qui!

Nella stradetta buia Turi cammina con passo sempre più concitato. La sua voce — Ancora qui, ancora qui!... Sì, cuore mio, ancora e sempre in eterno!... Troppo grossa l'ho fatta, per averla fatta per niente. Troppo grossa, e Dio ti scampi, Rusì, che, contrariato, stufo di questa commedia, mi sfugga gesto o parola per cui venga scoperto. Perché allora, anche senza che io dica che fosti tu ad armarmi la mano — ma non ci contare — lo sbirro si farà presto il conto che é facile farsi: dopo un anno, o press'a poco, di relazione col ganzo, si fa fare testamento da suo marito; dopo un anno, o press'a poco, dal testamento, il marito le viene ucciso dal ganzo... Conto che, come vedi, é facile a farsi, ragion per cui tu fai il tuo bene se tieni conto anch'e di questo: che io, col passaporto già in tasca — e te ne son grato — ho magari speranza di tagliare la corda, ma tu, non so se mi spiego... perciò, cuor mio, é meglio d'amore e d'accordo. Per il bene che ancora ti voglio, il mio segreto me lo tengo chiuso nel cuore, il peso lo porto sulle mie spalle. É bella l'illusione dell'innocenza, sarà bello per te non sapere — o fingere di non sapere — chi é l'uomo che dorme al

tuo fianco, per non dovere agghiacciare quando io, dormendo, macino coi denti. No, non ti conviene tirarmi di bocca la parola che voglio tacere. D'amore e d'accordo, é meglio così. E se fai per amore ciò che ormai devi fare, che tu voglia o non voglia... Lo so, lo so bene, che l'impulso del vecchio sarà quello di afferrare il bastone. Ma questo, cuor mio, é tutto affar tuo. Vicina nel letto o nel cesso, e tutto affar tuo. Per amore, cuor mio. Amore é stato la nostra illusione, e questa illusione ci conviene lasciarla.

In paese. Avviandosi verso il bastione, nell'insana speranza di vedere il segno sul davanzale della finestra, Turi passa davanti a Gesualda che, smesso il lavoro, sta seduta sulla soglia di casa. Inviperita Gesualda borbotta — Questo diavolo, di nuovo qui? Voglio vedere!....

Gli arranca dietro fin sotto il bastione, poi entra nella bottega di Gervà e si siede al deschetto. - E così, mastro Gervà mangeremo presto questi confetti...

— I confetti di chi?

— Si capisce, della comare.

— Ah, e con chi?

— Non lo vedete passare e spassare...

— Passano tanti.

— Tanti. Ma l'amore é uno, mastro Gervà... Per intanto si posson godere senza più paura delle nerbate. All'anno del lutto mangeremo i confetti. Ma c'è chi dice che saranno rossi questi confetti.

— Rossi, perché?

— Perché, mastro Gervà!... C'è chi dice che, effettivamente fu un ladro che uccise quell'infelice. Ma un ladro che gli ha rubato assai più del denaro che aveva nel portafogli: la moglie prima e poi la roba

— Lingua d'inferno, ecco che siete!

Gesualda, alzandosi — É questo mondo che un inferno maestro Gervà.

Torvo, Gervà guarda verso la casa di Rosetta, e borbotta — Questa è lingua d'inferno: ma se verità c'é nelle sue parole, giuro a Dio, comarella, che devi morire impiccata!

Lo schermo si chiude

Gesualda — Fermi qui! L'avete sentito: é stato lui a dire per primo questa parola.

Rosetta — Cosa importa chi la disse per primo? Anche tu, Lena, con tutto il tuo affetto. Voltavate la testa se vi passavo davanti. Sbattevat le imposte se m'affacciavo al balcone. Qualcuno sputava sulle mie orme quando passavo. Tutti faceste del tutto per farmi sentire che nel mondo non c'era più posto per me. Anche tu, Lena, con tutto il tuo affetto.

Lena — però quando tu m'affrontasti: non me ne vado di qui se prima non mi dici cos'avete contro di me — prima io, e poi anche gli altri, credemmo alla tua parola. Non é vero che per noi vicini di casa non c'era più posto per te. Eri gentile, non conoscemmo creatura più gentile di te. Ed avevi la tua nobiltà, una nobiltà che, per quanto fango ti gettassero addosso, non si poteva macchiare. Se il cappio si strinse al tuo collo, fu d'altra mano...

Sullo schermo

Campagna. Appollaiato sulla balza come sparviero, Turi guarda la terra di Giurlá che si estende arborata, fino alla casa in fondo al declivio.

La sua voce — No, non si tratta solo di questo, l'assurdità di trovarmi ad aver fatto per niente tutto quello che ho fatto.

Anche se altrove mi offrissero un feudo, mi offrissero un regno con il palazzo reale, direi di no, e, se costretto, ci resterei assai deluso. Quella casetta laggiù, minuscola sotto la distesa dei mandorli, lì é il mio regno, il luogo che m'appartiene in questa vita e nell'altra perché, dopo la morte, lì resterà il mio fantasma, signore e padrone del luogo, errore d'ogni vivente... perciò non mi venite dicendo che io in quella casa laggiù non potrò prendere sonno tremando come uccello nel nido al volo dello sparviero, e che in quella stalla, legando alla mangiatoia il cavallo a lume della candela, il sangue mi si gelerà nelle vene intravedendo nell'ombra il fantasma... Sì, é vero e non lo nascondo, che ora non vado più in giro come prima andavo sicuro, perché a voce o rumore ignoto od improvviso, il cuore mi salta alla gola, temendo d'esser scoperto; ed é anche vero che non dormo più come prima, come infatti l'altra notte, avendo dormito con mio compare dentro il pagliaio, lui poi mi disse che sul mattino s'era svegliato per il rumore ch'io facevo macinando coi denti, e mi disse che la mia faccia, a guardarla, faceva spavento... É vero, perché é difficile, e non da tutti, essere uomo, nobiltà sulla fronte dell'uomo annientare e non farsi annientare, come, senza andare parlando di capitani d'eserciti e napoleoni, n'abbiamo l'esempio in paese, don Ciro, uomo di mafia, testa e non coda, il quale neppure lui forse ricorda quanti omicidi ha sulla coscienza, e il maresciallo, vedendolo in piazza, gira alla larga, e l'arciprete si toglie il cappello guardando colla coda dell'occhio. Don Ciro, lui sì ch'è potenza, e figurarsi se ci penserebbe due volte a far cadere lo zio Lorenzo nella vasca dell'acqua toccandogli il culo colla punta del piede... Mi ricordo che impressione mi fece, quando, ancora nuovo del luogo, lo vidi una sera in ginocchio sull'orlo, sporto così che dall'inguine in su si vedeva l'immagine riflessa nell'acqua. « Ma zio Loré, sapete almeno nuotare, Dio ne scampi vi scivoli

il piede o vi giri la testa? ». Sì, ci penserebbe due volte don Ciro! E io allora perché? Sono forse inferiore a don Ciro? O è per non mettere, come si dice, troppa carne sul fuoco? Ma che carne sul fuoco! così come si sporge, sarebbe più che normale: anormale sarebbe invece se, una volta o l'altra, non finisse dentro la vasca. E così nessuno potrebbe avere sospetti, e tutto sarebbe risolto, la questione della chiusa ed anche dell'orto. però dovrebbe essere ora, prima che, un giorno o l'altro, non gli salti di guastare quel testamento. L'altra sera stavo lì a spiare mentre lui veniva a sturare la vasca. Il luogo è il più adatto che si possa pensare, fatto apposta allo scopo, solitario, occultato alla vista dal folto canneto. Nascosto dentro il canneto, io lo guardavo mentre, in ginocchio sull'orlo, si curvava a sturare la vasca. Non so chi mi tenne. Vedevo la scena come mi si svolgesse davanti. Io avanzavo in mezzo alle canne con passo sicuro senza nascondere la mia presenza. « Sono io, zio Loré. State sturando la vasca... ». Poi, stando in piedi dietro di lui, lo toccavo col piede sul culo mentre lui si sporgeva sullo specchio dell'acqua... Invece restai lì a guardare. Mi girava la testa, mi sentivo le braccia e le gambe come di pietra... Il fatto è che in certe cose l'interesse non basta. Ci vuole anche la rabbia. Con quello ce l'avevo la rabbia perché si godeva la donna di cui ero pazzo. Con questo invece la rabbia mi deve ancora venire. E sarà lui stesso a decidere il suo destino. Io infatti ho già stabilito e l'ho detto a Rusì. « È che a te manca il coraggio, e allora gli parlo io per primo. Lo so che il suo impulso sarà di afferrare il bastone: ma poi ci penserai tu ad addolcirgli la pillola ». « Tu sei pazzo, — lei mi risponde — tu stai scherzando! ». Pazzo? Se sono stato pazzo a cominciare, ancora non so. Ma ora davvero pazzo sarei a lasciare le cose a metà...

Stessa campagna. Turi a cavallo sul sentiero sotto le balze, osserva lo zio Lorenzo che sta sfaccendendo giù davanti alla casa.

La sua voce — Basta, sono deciso: vita o morte, Turi!... In fin dei conti cosa vuol farmi? É lui che deve pensarci che, se cade nella vasca, non sa neppure nuotare, é lui che deve pensarci a non farmi incazzare...

Sprona in direzione il cavallo e smontando di sella saluta con fare allegro — Bacio le mani, zio Loré. Come va la salute?

Zio Lorenzo, asciutto — Lodo Dio. E la tua?

— Veramente non é la salute quel che mi manca... Vedo che state caricando per tornare nell'orto. Avete fretta?... Dovrei parlarvi, dovrei fare con voi un certo discorso... Permettete? — Si siede sul pianerottolo sotto la porta e dice — Perché non vi sedete un momento?

Zio Lorenzo, squadrandolo — É lungo discorso?

Si diede anche lui, però alquanto discosto. Turi gli si avvicina fino a sfiorarlo col gomito. Notando come questo contatto confidenziale é stato evidentemente sgradito, borbotta fra sé — É duro l'amico, aveva ragione Rusì...

Zio Lorenzo — E allora?

Turi, imbarazzato — Il fatto é che non so come cominciare, zio Loré... Mi rendo conto, la pena che v'è rimasta per vostro nipote: ma che volete, i morti si godono la pace dei morti, ai vivi resta d'arrabbiarsi la vita... Basta, in due parole, zio Loré, dato che é giusto che voi lo sappiate per primo: Rosetta ed io abbiamo deciso che ci sposiamo.

— Ah!

— Sì, zio Loré, così abbiamo deciso, passato, si capisce, il tempo del lutto... però Rosetta, com'è giusto, domanda prima il vostro permesso.

— Il mio permesso? E io che c'entro? Ha la sua età ed ha anche suo padre. Io sono, come si dice, morto il figlioccio finito il compare.

— Scusate, zio Loré, ma in questo state sbagliando. Riguardo a Rosetta non dovrete dire questa parola. Essa sta sempre al vostro volere. Se ne ricorda che, quel che ha, tutto le viene da voi. Quanto a me, una sola parola vi dico, zio Loré: un figlio avete perduto, un altro ne avete trovato... Un figlio, ripeto... Non rispondete: mi rendo conto che, nella pena che avete per vostro nipote e un colpo per voi...

— E che devo rispondere? Che possiate godervi: che altro posso rispondere?...

Turbato, aggrondato, fa per alzarsi. Turi però lo trattiene — Un momento, ancora un solo momento!... Avete detto: che possiate godervi... Ma voi me l'insegnate che non è godimento la vita. Si stenta la vita... Ora, come noi la possiamo stentare, dipende da voi... r

— Non capisco come dipenda da me.

— Da voi, zio Loré... Rosetta m'ha detto come stanno le cose: di questa terra voi restare ancora padrone fino a quando campate, e Dio voglia fino a cent'anni. La grazia che Rosetta vi chiede e che ci facciate entrare come mezzadri, con rispetto da parte nostra, d'ogni vostro diritto come padrone. È questa la grazia che vi domanda... Non rispondete: capisco, è la pena... Ci pensate a mente serena e mi date risposta.

Zio Lorenzo, rompendo il suo silenzio — A chi t'ha mandato, la risposta puoi invece riferirla già fin da ora. No. Mi riservo di decidere anno per anno come più mi conviene. Quanto a voi due ne prenderete possesso quando verrà il mio giorno. Potete solo sperare che non sia lontano.

Turi, fra sé: è duro l'amico, ma deve inghiottirla!... Calmo risponde:

— E perché, scusate, mai a noi due?... Certo, spetta a voi giudicare come più vi conviene. Ma io vi dimostro che vi conviene con noi, e soprattutto con me... E perché soprattutto con me? Vengo e mi spiego. Vi ricordate di che morte, sventurato, morì vostro nipote... E questo cosa vuol dire? Vuol dire che ci sono malacarne in giro in questi paraggi, ecco cosa vuol dire. Ma con me potete stare sicuro, ci potete giurare che i malacarne si terranno alla larga... Mi sono spiegato, zio Loré?... Zio Loré, mi sono spiegato?...

Ciò dicendo gli dà due volte sul fianco col gomito. Vuole essere un gesto persuasivo d'intesa, ma che ha anche un significato più oscuro. Impallidendo, lo zio Lorenzo si alza e imitando il gesto col gomito, domanda — E questo cosa vuol dire?...

Alzandosi di scatto, Turi lo segue — Che vuol dire?... Questo vuol dire, che, con me, voi avete l'angelo custode sulla vostra persona e sui vostri interessi: cos'altro vuol dire, zio Loré!...

Senza più badargli, voltandogli le spalle, lo zio Lorenzo s'è messo a bardare la mula caricando gli arnesi, ma vede fosco e s'imbrogia. Turi l'osserva ghignando. Poi dice — Sapete, zio Loré, m'è anche venuto un altro pensiero.

Zio Lorenzo, senza voltarsi — Sentiamo qual'altro.

— Considerando la vostra accoglienza, ora m'accorgo ch'era giusto pensiero. Forse e senza forse a voi duole che questa terra, di qui a cent'anni, non resti ai vostri parenti, al vostro sangue. E allora sapete che dico? La facciamo prezzare e ve la ricomprate.

Fremendo, lo zio Lorenzo lo fissa negli occhi — Se anche questa proposta viene da lei, domandale se si ricorda d'una certa promessa ch'ha fatto... Ma le parole son vento...

S'allontana giù per il pendio. Turi lo segue coll'occhio e borbotta — Io dico così: al ricco é facile levare la moglie. Non é difficile levargli la vita. Ma a levargli la roba non ci può neppure il diavolo.

Mattino del giorno dopo. Lo zio Lorenzo bussa alla casa di Rosetta in paese. Affacciatasi alla finestra, lei scende correndo ad aprire. — Voi, quale buon vento, zio Loré? — Lo precede su per le scale — Sedete, non vi sedete un momento? Che faccia avete: é successo qualcosa?

Zio Lorenzo — Non mi siedo, non c'è bisogno. Solo due parole... La risposta, anche prima che ti sia riferita da lui, te la do di persona io stesso...

Rosetta indovina all'istante il passo insano fatto da Turi. Sentendosi mancare, s'avvicina alla sedia accanto al tavolo e vi si lascia andare.

Intanto lo zio Lorenzo, incalzando — Non avendo il coraggio, hai mandato lui, più coraggioso di te...

— Ma io non ho mandato nessuno, vi giuro!

— No! E allora da chi era autorizzato a parlare? bontà vostra, dovevo essere io il primo a saperlo. Questa consolazione dovevo essere io il primo ad averla... Solo non capisco perché aspettate il tempo del lutto. Non gli avete portato rispetto da vivo, glielo volete portare ora da morto?... Parola d'onore, ancora non ti conoscevo. Ma cos'hai nella testa? Pretendere che io stesso, dopo le pene e il martirio che gli avete fatto patire, vi apra la porta perché calpestiate felici e contenti sul sangue di mio nipote!... Felici e contenti, però alla larga, alla larga!... E a quello più coraggioso di te puoi riferire che non sono così scimunito da non vedere il lupo sotto le vesti d'agnello, da non sentire la minaccia sotto la parola mielata: cosa voleva dire quel darmi di gomito ricordandomi di che morte é morto mio

nipote?... Francamente, a questo punto, mi vengono altri, altri sospetti...

Rosetta, scattando dalla sedia, cogli occhi in fiamme — In nome di Dio! Altri sospetti! Parlate, zio Loré!

Si guardano quasi fronteggiandosi con sfida. Poi lo zio Lorenzo abbassa gli occhi confuso — Non c'è bisogno di alzare la voce... Io mi siedo, e siedì anche tu. Ragioniamo con calma... Tu dici di non averlo mandato, però lui parlava a tuo nome. In ogni caso, eravate d'accordo...

— D'accordo, il pazzo che é!... Se non mi credete, poco mi importa, ma é verità innanzi a Dio che per me quel lazzarone era come non fosse più al mondo... Fu dopo la disgrazia, che mi s'è messo alle calcagna ed anche colle minacce, la minaccia di sfregiarmi col vetriolo o con il coltello. Potete informarvi da Vannì e da sua moglie Teresa, se é la verità che v'interessa... Potete informarvi! — ripete gridando e singhiozzando convulsa.

— Non gridare, non fare sentire alla gente!... Ti credo, va bene? Ti credo e ti chiedo perdono... Però, che lazzarone! Sfregia, chi sfregia?... Ma tu, perché non confidarti, non dico con me, ma con tuo padre? Sfregia, vediamo chi sfregia!...

Lei, sempre fra singhiozzi convulsi — Non ho bisogno di mio padre, di nessuno ho bisogno!... Sono stata io ad ammazzare mio marito o a farlo ammazzare... Anche voi avete fatto questo pensiero...

— Io mai fatto questo pensiero!

— No? E quali sono allora gli altri sospetti? Non avete il coraggio di dirlo: altri invece ce l'hanno questo coraggio... Ancora in faccia non m'hanno sputato, ma sputano dietro i miei passi. Mi sbattono in faccia porte ed imposte. Si voltano dall'altra parte quando io passo... però, anche di questo, é a

lui che devo essere grata, lui che, come cane guardiano, come cane rabbioso mi gira intorno alla casa...

— La gente é maligna, però tu stessa riconosci che le é stata data occasione. Noi però ora togliamo questa occasione: se tu sei d'accordo, ne parlo io stesso a tuo padre, ed il lazzarone, come tu stessa lo chiami, sarà ammonito come si deve. Per il resto, male non fare e paura non avere, sai come si dice... Anzi, a proposito, già te ne dovevo parlare: dicono che il nuovo brigadiere venuto al posto del maresciallo andato in pensione, é sveglio di mente ed attivo. Un brigadiere, si dice, che si mette d'impegno perché vuol fare carriera... M'era venuto già in mente di andare a parlargli. La legge non se ne deve lavare le mani. Noi speriamo che sarà fatta giustizia, e così anche le bocche maligne saranno chiuse per sempre... Allora coraggio! Se anch'io, nel mio parlare, ho sbagliato, tu compatisci. Chi se lo poteva immaginare tanto sfacciato? Divento vecchio, e ancora devo conoscere il mondo...

Lei lo guarda come rasserenata, ma lacrime silenziose le rigano il volto. — II mondo: ma voi che ne sapete ancora del mondo?... So io che inferno é la mia vita, anche senza quella calunnia... Solo perché ho mancato e discendo da razza, non ho diritto di vivere in pace, di vivere onesta. Le ruffiane addosso come le mosche. Non posso andare per strada senza che qualcuno mi s'avvicini a farmi proposte. La sera mi strimpellano sotto i balconi senza rispetto per il lutto che sta sulla porta. Poi, di notte, c'é anche qualcuno che bussa alla porta. A quale scopo? Nella speranza che gli apra senza neppure conoscerlo? No, ma solo per il piacere di torturarmi e di diffamarmi... Voi, che ne sapete ancora del mondo? Un inferno é la mia vita, di giorno e di notte. Un inferno nel quale nessuno mi può porgere mano. Oramai ho toccato il fondo, zio Loré. In

questo mondo non c'è più posto per me, e io me ne vado, zio Loré. É meglio per me, ed é il meglio anche per tutti.

— Per tutti: ed a tuo padre, per esempio, non pensi...

— Mio padre: tanto per non uscire di razza, si é presa una mia cugina molto più giovane, ed ora aspettano un figlio. Fortuna per me, così non sentirà tanto la mia mancanza. Io voglio solo che anche il mio nome venga scordato!

— E così, ti sei messa proprio al morire... Sai che ti dico? Vieni qualche giorno da noi... Lì all'Acquagrande non so se tanto tanto ti piace, ma io non saprei vivere altrove senza quell'eterno crosciare d'acqua nella fontana e, la notte, quel frastuono di rane negli acquitrini: non sarà un bel canto, ma ognuno canta colla sua voce... Vieni per qualche giorno da noi. In questi torridi giorni lì nell'orto é frescura. Ricordi la macchia di fico? Si forma sotto come una grotta. Lì, nell'ora più calda del giorno, potrai dormire senza che nessuno disturbi il tuo riposo: il cane che ti conosce ti farà guardia accucciato ai tuoi piedi, e non é di disturbo la cicala che stride ed il canneto che ronzia come arpa allo scirocco... Vieni qualche giorno da noi. Ora é la stagione dei frutti: nel pergolato matura l'uva da tavola; maturano i peschi ed i fichi ed il melograno che pare rida colle labbra sanguigne. Per qualche giorno vieni da noi. É vero che non siamo compagnia per te: la zia Nicoletta coi suoi santi rosari, ed io poi a cui tacere piace più che parlare. Ma tu sai che il nostro cuore é sincero... Ora stesso ti dico. Chiudi la casa. Lascia ogni cosa e vieni con me...

Giorni dopo. Curva sui filari, solerte, Rosetta raccoglie pomodori in un cesto.

Lo zio Lorenzo, passando — E brava! T'abbiamo presa a giornata...

Sollevando la schiena, lei si allontana dal viso i ciuffi spioventi — Sembro una strega...

— Anzi, ti dona... Lo vedi come stai rifiorendo, al sole e col moto? Sembri ancora più giovane, effettivamente dimostri anche meno della tua età!... Che te la possa godere questa giovinezza! I morti, nella loro pace dei morti, non voglion pesare sulla nostra esistenza, e tu, a un certo punto, non fai male a pensarci...

Lei scuote il capo — Non ci penso. Non ci penso e non voglio pensarci, ve l'ho già detto... E poi, con chi? Cosa guardano gli uomini? Certe volte, vi giuro, sarebbe meglio nascere storpiata... — In un lungo silenzio fissa l'occhio verso la casa, le finestre aperte sull'orto. — C'è però una donna di cui si può dire che è fortunata. È vostra moglie. Potere trascorrere in questa pace tutta la vita, insieme con voi...

— Insieme con me, veramente, non la chiamo fortuna... Ma lei non è sola con me. Dio: è come lo vedesse con gli occhi ad ogni giro di sguardo... Sarà fantasia o, come dice qualcuno, un po' toccata di mente. Però io vorrei che tanti e tanti altri fossero nello stesso modo toccati di mente... Fortunato io, semmai. Ogni altra donna si sarebbe stufata in questo deserto, anche se in mia compagnia, anzi a maggior ragione per questa...

— Invece no. Io non mi sarei stufata!

— Avresti dovuto farne la prova...

— Peccato! L'avrei fatta, e come, la prova!

Con un sorrisetto di ironia lui dissimula il suo turbamento sotto lo sguardo di lei. Dà un calcio a una pietra. — Però che illusione la vita, nevvvero?

Sera del giorno seguente. Lo zio Lorenzo e Rosetta seduti nel cortile su un sedile di pietra. Tacendo ascoltano lo stridio

dei grilli, le rane dagli acquitrini sotto le stelle che vanno emergendo dal fondo del cielo.

Rosetta — Che differenza! Lì in paese, quando calava la sera, era come se la morte mi calasse nel cuore, la morte con tutto il corteggio dei suoi fantasmi. Ci voleva, questa villeggiatura, nelle condizioni in cui ero. E poi, che voi mi trattiate, per me é importante davanti alla gente. Non so come ringraziarvi, davvero!

— Ma cosa dici? Puoi restare quanto ti piace. Ci dai compagnia.

— Sì, però, vostra moglie, non so...

— Perché? Hai forse potuto scorgere il minimo segno che lei non gradisca la tua presenza?

— Neanche il minimo segno. Però so come lei la pensa: ognuno a casa sua, é la sua regola. Ed é anche giusto.

— Ma tu qui sei a casa tua... É tua la terra sotto le balze, per conto mio puoi considerarla come già tua... Il dato é dato, e mio nipote ne poteva disporre. In questo io credo di interpretare la sua volontà di esserti di aiuto anche più di quanto ti fosse stato da vivo... Certo, la sicurezza del pane non é tutto, però ha la sua importanza. Non costretta dal bisogno, tu puoi disporre di te stessa e fare la tua scelta con più libertà... Ricordando quanto sudore la buon'anima sparse su quella terra già fin da ragazzo, vorrei solo che c'entrasse persona di merito. Il luogo é qui solitario ed importa avere buoni vicini.

— Vi ringrazio del vostro buon cuore, ma io già ve l'ho detto: non ci penso e non intendo pensarci... A meno che... Ditemi, lo conoscete qualcuno che vi somigli, copia conforme?... Vedete, non é facile che una persona mi entri nel cuore, come lo avessi chiuso da un muro... Ma voi non so come siete. Come un fantasma passate in silenzio attraverso le mura, ed uno vi trova già dentro, senza sapere né come né quando...

Lo zio Lorenzo, ridendo — Mi prendi in giro, nevvvero?

— Non l'ho detto solo per scherzo. Però una cosa posso dirvi di certo: se poi della vita si ha un qualche ricordo, io vorrò ricordarmi di questi giorni di pace dopo tanta tempesta.

— Poi: di quale poi stai parlando? Sei rifiorita nel viso, ma per l'animo ci vuole più tempo...

II giorno dopo. Lo zio Lorenzo, andato in paese, non ha fatto ancora ritorno, passata già da un pezzo l'ora del pranzo. Sentendo lo scalpito, la zia Nicoletta e Rosetta scendono giù nel cortile.

Zia Nicoletta — Perché tanto ritardo? Cominciavo a stare in pensiero.

Zio Lorenzo — E dal brigadiere che ho dovuto aspettare quasi due ore. però pare davvero attivo e sveglio di mente. Dice che verrà per farsi un'idea sul posto.

Zia Nicoletta — Dovevi andarci per forza? Troppi innocenti hanno già dovuto tremare. La vera giustizia é quella di Dio.

Pranzano senza parlare più della cosa. Lo zio Lorenzo alzandosi, dice a Rosetta — Io vado su per un giro verso le balze. Vuoi venire?

Rosetta gira lo sguardo verso la zia Nicoletta che sta sparcchiando. — Io veramente... Ora aiuto la zia a sparcchiare. Caso mai, un'altra volta...

Sbrigate le faccende, s'avvia, seguita dal cane, verso la macchia di fico, sotto i cui rami si forma come una grotta. Lì, distesa su una pelle di capra non riesce a riposare per la forte calura assordata dalle cicale. La sua voce — Ho fatto bene a dirgli di no. Non vedevo la zia Nicoletta di faccia perché stava voltata, ma sono sicura che non avrebbe gradito che io andassi lassù sola con lui... S'è mangiata la foglia, né le posso dar torto perché, mentre degli altri che spasimano — ma per lo più

sono chiacchiere —non tanto m'importa, anzi non li posso soffrire, con lui invece quasi quasi vorrei che avesse vero pensiero per me. però anche l'avesse, lo stroncherebbe, giustamente, per non far torto a sua moglie. E allora ha torto la zia Nicoletta se in cuor suo desidera che io tolga il disturbo della mia presenza. Ha torto, però in questo io vedo il mio destino: da quell'inferno che é la mia vita, non ho che una via d'uscita...

Verso sera. Rosetta si reca a raccogliere la tela distesa ad asciugare presso il lavatoio poco lontano dall'orto.

Turi, sbucando da una siepe — Rusì!...

Rosetta — Via, sta venendo mia zia!

— Una sola parola: si sta persuadendo, nevvvero?

Non attende, non può attendere risposta: scomparire a tempo, sentendo il passo della zia Nicoletta che si avvicina.

Due giorni dopo. Sopralluogo del brigadiere nella stalla in cui Giurlá é stato ucciso. Rosetta e lo zio Lorenzo stanno sulla soglia dalla parte di fuori, mentre la zia Nicoletta descrive al brigadiere la posizione in cui era il cadavere.

Zia Nicoletta — Giaceva bocconi qui in mezzo, i piedi verso la mangiatoia, la testa vicino alla porta... Il pretore concluse che l'assassino doveva essere entrato mentre lui legava alla mangiatoia le mule, e lo sorprese alle spalle.

Brigadiere — Se fosse stato così, il cadavere avrebbe dovuto trovarsi in posizione contraria: in ogni caso non qui, proprio in mezzo alla stalla...

Scruta intorno riflettendo. Ferma lo sguardo sul fieno ammucchiato dietro la mangiatoia, nella parte retrostante che fa da fienile.

— Questo fieno c'era anche allora?

Zio Lorenzo — Qui dentro tutto é rimasto press'a poco come era. Le bestie le tengo giù, nella stalla dell'orto.

Brigadiere — Se veramente fu colpito alle spalle, bisogna supporre che l'assassino stava nascosto lì dietro nel fieno, e gli saltò addosso mentre usciva, dopo aver legato le mule. Sempre che sia certo che lo abbia colpito alle spalle...

Si addentra nel fienile, e lì a lungo osserva e rovista Poi viene fuori tenendo, pendente fra le dita, un fazzoletto da uomo ormai un cencio polveroso e tarlato. — Era di vostro nipote?

La zia Nicoletta lo gira e rigira. In una punta di esso scorre un rozzo ricamo di fiorellino. — Fino a quando mio nipote era a casa nostra, non aveva fazzoletti con questi ricami... Rusì. ti ricordi se in qualche fazzoletto gli facesti ricami?

— Io? No di sicuro. Fate vedere...

Osserva il rozzo ricamo. Trasale, ma si domina restituendo alla zia Nicoletta quel cencio. Poi s'allontana di alcuni passi e s'appoggia al muro temendo di cadere svenuta. La sua voce — Signore Iddio, é suo!... É suo, e non c'é dubbio! Mi ricordo, quel ricamo lo aveva non solo sui fazzoletti, ma anche sulle camicie: sua madre sempre maniaca, perché la roba del figlio si distinguesse... É suo: e questo cosa vuol dire, Dio onnipotente, cosa vuol dire?... — Le si ottenebra la vista nel barbaglio accecante della luce del sole, una tenebra in cui le si dissolve ogni percezione ed ogni pensiero... Poi come un lampo, le balena un ricordo — Ma sì, fu allora, quando lo feci calare giù dalla botola: starnutiva, ed io dissi al ragazzo ch'era la capra...Fu allora, Dio sia lodato!... Tutto Signore, purché non sia lui l'assassino...

Resta lì, ancora come fuori di se, finché lo zio Lorenzo la chiama — Vieni, Rusì... Senti il brigadiere che dice: ti ricordi se qualcuno aiutò tuo marito nel trasporto del fieno?

— Ma cosa volete ricordi? Era un lavoro che faceva a suo tempo dopo il raccolto, quando io ero già in paese... Ma scusate, non capisco una cosa: mio marito non chiudeva a chiave la porta? E allora come l'assassino poteva entrare per aspettare nascosto nel fieno?

Zio Lorenzo — Non hai sentito cosa ho già detto al brigadiere? Come tu sai, tuo marito, per mia comodità, lasciava la chiave nel crepaccio del muro... E allora può anche darsi che l'assassino non sia stato un forestiero, come s'è supposto finora: delinquenti che stanno alle viste per pedinare chi esce dai magazzini dopo aver incassato il denaro. Il brigadiere torna all'idea di qualche persona del luogo, a conoscenza di uomini e cose...

Brigadiere — Basta, speriamo che sia una traccia... Questo cencio me lo porto alla caserma: avete qualcosa in cui involtarlo?...— Poi porge la mano anche a Rosetta — Speriamo sia una traccia...

Stordita, la bocca tutta un impasto d'amaro, lei segue gli zii per il pendio giù verso l'orto. La sua voce — Traccia, traccia per il castigo di Dio!... Se si scopre che quel fazzoletto era il suo, lui come farà a dimostrare che fu in altra occasione?... Dovrò allora comparire io stessa, giurare che era vero che gli aprivo la porta, gettarmi io stessa il fango sul viso: e per concludere cosa? Coi sospetti che lingue d'inferno hanno già propalato, al giudice chi glielo leverebbe di testa che io ero d'accordo?... Signore, sì il castigo, ma non per il peccato di cui siamo innocenti!... Intanto, senza perdere tempo, devo avviarlo: domani stesso, senza perdere tempo... Allora, chissà, forse non é castigo di Dio, é provvidenza, la buona occasione, perché ci deve pensare che, così come si sono svolte le cose, ha il carbone bagnato, dopo che lui stesso, pazzo com'è, ha fatto di tutto per tirarsi i sospetti... Certo, questo dimostra an-

cora di più la sua innocenza, però so io come presentargli le cose: sbirri e manette, basta l'ombra per fargli tagliare la corda... Intanto questa sera, colla scusa di mia zia malata, torno in paese, e domani, per prima cosa, volo alla posta a pigliare il denaro...

Sera del giorno seguente. Pianterreno della vecchia zia malata.

Turi — Mi hai fatto sapere che volevi parlarmi. Mi dai buone speranze? S'è persuaso?

Rosetta — Buone speranze!... Turi, é successa una cosa terribile.

— Terribile, cosa?

— Sì, la giustizia si sta muovendo di nuovo. Ieri il brigadiere é venuto sul posto, ed é successa una cosa terribile.

Turi, ansante — Avanti! Cosa, terribile?

— Ha trovato sul posto una cosa che ti appartiene. Sì, come avessi lasciato la tua firma sul posto...

— Io... come avessi lasciato...

— Una cosa che t'è caduta, o di cui ti sei scordato... Cerca di ricordare, indovina... Un fazzoletto... Sì, era il tuo. Col ricamo del fiorellino... Per poco non sono svenuta!

Turi, ormai del tutto fuori di sé — Ma io il fazzoletto l'avevo, me ne ricordo e non mi posso sbagliare perché, dopo, mi asciugai le mani...

— Le mani? Perché, tu ti lavasti le mani?

— Lavai la cosa... l'accetta...

Sbarrando gli occhi, lei lo punta col dito — Tu! Sei stato tu!

Turi, truce — E perché, non lo sapevi? Fingevi di no. Fingevi, ma lo sapevi.

Coprendosi il volto con le mani, lei balbetta — Perché' Perché! Perché!...

— Perché, lo sai. Per amor tuo.

— Già, sempre per amor mio, per amor mio... Ma ora sei perduto. Ora devi solo scappare, se fai ancora in tempo a scappare.

Alla fioca luce del lume sul tavolaccio, la faccia di Turi é orrenda anche per le orrende bestemmie che grida fra sé. Poi dice— Io però il fazzoletto l'avevo. Se mi fosse caduto lì, come poi avrei potuto asciugarmi le mani?

— Infatti il fazzoletto era un altro. Ti ricordi quando ti calasti giù dalla botola: ti ricordi che starnutivi...

Turi con sollievo — Ma sì che ricordo! E mi ricordo che, dopo, cercandolo in tasca, non me lo trovai... Ma allora non c'entra, fu altra occasione...

— E la legge ci crederà che fu altra occasione? Ci crederà il brigadiere, convinto com'è che l'assassino stava in agguato nascosto nel fieno?...

— Invece si sbaglia. La porta era chiusa.

— Sì, ma la chiave era nel crepaccio del muro. E questo, degli estranei, potevi saperlo tu solo, tu che, come guardia campestre del luogo, sai ogni cosa... Non é solo per quel fazzoletto che sei indiziato. Tutte le piste conducono a te. Devi solo scappare prima che la Legge arrivi dove deve arrivare.

— E va bene. Però tu scappi con me... Il fazzoletto mi cadde perché venivo a fare l'amore con te. Sei tu la causa della mia rovina. Perciò ora devi scappare con me.

— Con te, per fare anche meglio la tua rovina. Come andare pel mondo gridando: siamo noi gli assassini, correteci dietro!...Invece hai ancora qualche speranza, perché il brigadiere deve ancora arrivarci a scoprire che quel fazzoletto era tuo.

— Appunto, deve ancora arrivarci. però non ci arriva, né ora né mai. Perciò io dico: adagio a scappare...

Rosetta, scattando — Adagio che cosa?... — Ma si domina e dice — Tira fuori il fazzoletto che hai nella tasca!

— Perché?

— Tiralo fuori!

Lei ne guarda le punte e gli mette sotto il naso il ricamo — Vedi? Tua madre non sapeva che fare... E, scommetto, anche sulle camicie, sulle mutande, sulle lenzuola... Per poco non te lo ricamava anche sul naso!

— E allora per forza devo scappare...

— E non hai tempo da perdere... Può darsi che qui la Legge perda le piste, ma non ci puoi sperare: perciò lì dove arrivi, devi sparire. Di tanti e tanti in America si son perdute le tracce: si dice che vivono con nome cambiato... Avrai bisogno di denaro in principio. Te n'ho portato più di quanto per il solo viaggio. Non sapevo che avevi anche quell'altro... Lo so che sto facendo delitto, ma ormai sono dannata. Tieni e che la fortuna ti possa aiutare... É anche vero che sono stata occasione della tua rovina. Non era mia intenzione. Questo solo ho da dirti, salutandoti per l'ultima volta.

Turi, singultando in un istante di commozione — No, non per l'ultima volta Rusì!... Se la fortuna ci aiuta che la Legge perda le piste, io faccio presto ritorno... Se no, anche se dovessi cambiare di nome in America, troverò modo di farti avere notizie e tu allora ti vendi ogni cosa e vieni a riunirti con me. Restiamo intesi così E solo a questo patto che consento a partire. Se no resto e mi faccio arrestare. E poi così ci vai di mezzo anche tu perché se intendi tradirmi, allora io dico alla Legge che eravamo d'accordo se no, perche ti facesti fare la donazione da tuo marito?

Rosetta, quasi avventandosi — A questo punto!. perciò tu progettavi già fin d'allora!... Già d'allora progettavi tutto preciso!...

— Non tutto preciso. É che da cosa vien cosa. Proprio come tu t'aspettavi che da cosa venisse poi cosa...

— Non ti rispondo. Non ne vale la pena.

— Invece ne vale la pena. Ora mi conosci, Rusì. Passeranno gli anni, ma sai, io poi ritorno. E guai a te se ti trovo a goderti con altri, dopo che mi hai armato la mano per liberarti di tuo marito! Ci siamo capiti, Rusì.

— Ci siamo capiti.

— Ci devi pensare che se sono alla rovina é per causa tua. Ci devi pensare che é stato l'amore che m'ha spinto a questa follia. L'amore, hai capito, Rusì!

— L'amore, ho capito.

— E allora siamo d'accordo: tu aspetti pronta al mio cenno. Ripeti: pronta al mio cenno.

— Pronta al tuo cenno.

— E ci devi pensare che se io me ne vado pel mondo come bestia braccata, é sempre per te! Ci devi pensare che io ho bisogno di conforto e di aiuto! E che io parto col pensiero e la speranza di te, ci devi pensare, Rusì!... E non devi dire che ci salutiamo per l'ultima volta... Non é per l'ultima volta, Rusì!...

Fa per alzare le braccia per abbracciarla. Svelta, lei apre la porta — Guarda lì fuori, guarda bene se qualcuno ti vede...

Sempre tonto, Turi non capisce che é manovra per sottrarsi all'abbraccio. Esce e scruta nella stradetta — Nessuno, non c'è nessuno, Rusì!...

— E allora profitta: non si deve sapere che ci siamo incontrati... buona fortuna!...

Chiude svelta la porta tagliandolo fuori, mentre lui ancora ripete — Non é per l'ultima volta, Rusì!

Lo schermo si chiude

Gervà — Come infatti, eccovi qui. Soddisfatto?... Però, dopo tante preghiere e tante minacce, in America trovasti di meglio. Ti sposasti con la padrona del panificio dove lavoravi garzone, vedova, di vent'anni più vecchia di te. Ma viveste d'accordo: lei a comandarti, tu ad ubbidire a bacchetta, tu più contento di giorno, lei più contenta di notte... Questa volta però mettesti meglio a profitto la conoscenza di quella parte del codice che sola contava per te: restasti erede di tutto e senza bisogno di farla fuori da te: si fece fuori lei stessa toccando per sbaglio il filo della corrente nel forno. Tu allora ti risposasti, ma questa volta con una di vent'anni meno di te. Mettesti al mondo una schiera di figli vedendo nipoti e pronipoti. Per te la favola si chiuse come laggiù si chiude ogni favola: e così poi visse felice e contento...

Gesualda — Per lei invece anche laggiù ebbe diverso finale. Guardate...

(ora, sullo schermo, si vedono le scene descritte).

Aperta la porta, ha terrore ad entrare quasi temendo che, nel buio, le appaia il fantasma per gettarla fuori di casa: si rende conto che era denaro di suo marito, suo lavoro e suo sudore, quello con cui ha aiutato a fuggire l'assassino che gli tolse la vita... Si rende conto: ma ora più grande terrore la distrae da questo rimorso... Non spegne il lume, ne smorza solo la fiamma. Vestita si butta sul letto, veglia tutta la notte a quella luce smorzata, senza più pensiero del tempo, i rintocchi della campana che nel silenzio scandiscono l'ore. Così veglia, come già fuori del tempo, pensando soltanto alla sua rovina, a ciò che l'attende se si saprà che é stata lei a farlo fuggire... E su questo pensiero ora si fissa: si saprà che é stata lei ad av-

vertirlo, si saprà anche che é stata lei a dargli il denaro... « Dovevate avvertirci in anticipo — le disse l'ufficiale postale — non abbiamo in cassa tutto questo denaro. Vi serve fino all'ultimo soldo? ». « Oggi stesso, fino all'ultimo soldo ». « Allora provate a tornare più tardi ». Tre volte dovette tornare, e lei ora ricorda l'occhio curioso degli impiegati postali, l'occhio invidioso dei presenti nel vederle tanto denaro... Si saprà: su questo si fissa col suo pensiero, vedendosi già sul banco degli accusati a rispondere non solo dell'assassinio, ma anche della fuga del complice...

Lena, a Rosetta — E cosí ora veramente la morte ti parve l'unica via...

Gesualda — Però ora la morte non é più la sua boriosa risposta: tanto, se non mi conviene, m'ammazzo — Ora che vi si vede costretta, ne sente il terrore... Piagnisteo di mocciosa viziata é stata la sua lagna contro il destino, ignara della vera amarezza: il bisogno, la bruttezza, il non essere voluti da alcuno: esperienza per cui la mente non ha troppo sgomento del nulla al quale la morte apre la porta. perciò lei, giunta ora alla soglia, si volta indietro ancora sperando nell'esistenza; ma l'esistenza che le si offre allo sguardo é il banco degli accusati, l'onta e l'infamia — non le conviene, e allora di nuovo si volta verso la soglia di quella porta, come farfalla che salta da una spina pungente ad un'altra non meno pungente.

Lena, sempre a Rosetta — Fu la tua agonia nell'orto, e anche tu, nell'agonia avresti voluto pregare, alzare la tua preghiera alla mamma di tuo marito perché t'aiutasse: inginocchiarti davanti al suo ritratto piangendo: ho peccato contro di te...

Gesualda — Ma come poteva, se ancora peccava contro di lui? Come poteva se, favorendo la fuga dell'assassino, gli rifiutava la giustizia che gli era dovuta?

Lena — Rivolgesti allora il pensiero a Qualcuno ben più grande dell'anima di tuo marito. Curvare al suolo la fronte dicendo: mi abbandono nelle Tue mani.

Gesualda — Ma come poteva dirlo, sempre ferma nel suo presupposto di essere lei a decidere a quali condizioni le conveniva la vita?

Lena — Dal fondo del tuo essere il grido di invocazione erompeva, ma ormai la tua scelta era fatta. Piuttosto che dimostrare la sua innocenza consegnando alla giustizia l'uomo al quale avevi dato te stessa, scegliesti di perderla, rendendoti complice, dopo che era stato commesso, di un delitto per il quale avresti dato la vita affinché non fosse commesso. E così, scegliendo di restare per sempre colpevole, perdevi ogni ragione di vivere: potevi solo desiderare che la morte valesse ad espiare per te stessa ed anche per lui.

Gesualda — Espiazione? Guardatela, quelle pupille da folle fisse nell'intrico dell'ombre tra le travi del tetto. Non crede nell'eterno castigo, crede che la morte sia sparizione nel nulla — o così almeno vuol credere: però ci pensa cosa si lascia alle spalle, ci pensa con quale atto sta chiudendo la vita, lo scopo per il quale sta dando anche la vita: l'impunità, il trionfo dell'assassino...

Lena — Fu il tuo ultimo pianto laggiù... Dinanzi all'abisso nel quale stavi cadendo, pensasti con quanti stenti e speranze tua madre ti aveva allevata. L'inganno della vita: le infinite pene colle quali ogni creatura che nasce viene allevata ad una esistenza di cui poi, distruggerla, é la cosa più giusta da fare...

Gesualda — Era sua abitudine, mettersi nei guai e poi piagnucolare su di se stessa.

Lena — Troppo cocenti, pena troppo profonda erano quelle tue lacrime per essere soltanto sulla tua sorte. Pensavi alla sorte di tutti, l'amaro sapore dell'esistenza, eterna caduta nel-

la colpa e nella morte... Poi la stanchezza chiuse i tuoi occhi troppo stanchi di veglia e di pianto...

Gesualda — Non é la luce del sole che le batte sul viso, é il pungolo di dentro che la fa balzare dal letto. Si ravvia appena i capelli; senza mettersi in ghingheri come al suo solito, esce di casa, cammina senza guardare la strada, gli occhi fissi nel vuoto come una folle... Non sa dove andare, non sa dove va, come ape che ha perduto il suo alveare, come ape che svola sui prati nella stagione in cui i fiori son morti e non sa dove posarsi...

Lena — Come ape che si posa da un fiore ad un altro per ritornare carica al suo alveare, così il suo sguardo, per vie e viuzze, si posa cercando ricordi...

Gesualda — Fermandosi, getta uno sguardo dentro la catapecchia in cui sua madre la mise al mondo per sua e per nostra sventura; pietra per pietra, porta per porta, guarda la strada in cui aveva giocato: entra nella casa di una illustre cugina, ma già ne esce per entrare in quella di una zia ancora più illustre...

Lena — I bambini, come sempre, ti facevano festa ma tu li guardavi con sguardo d'assente, pensando solo, per quelle creature innocenti, all'immensa sventura di nascere... Quale richiamo sentisti allora dentro di te? Giù per il corso scendesti verso la chiesa. Non entrasti: ferma sulla soglia, vi gettasti solo uno sguardo e quasi con ribrezzo voltasti le spalle. Troppi infausti ricordi quelle tappe della tua vita: il giorno delle tue nozze, quello del funerale di tuo marito...

Gesualda — E ancora più infausto, se ne avesse avuto il ricordo, quello del giorno in cui, nata, vi fu portata per il battesimo... Ma ormai di ricordi ne ha abbastanza. Stanca, rincasa. Sente la campana del mezzogiorno, sente le vicine che chiamano i figli per il boccone, e si domanda: anche io devo man-

giare? Perchè devo mangiare?... — Non stende la tovaglia sul tavolo, vi posa la fronte sulle braccia incrociate: a cosa sta ora pensando? Deve dirlo, in nome di Dio, a cosa sta ora pensando!

Gervà — Sì, a questo punto é giusto lo dica...

Lena — Peso troppo pesante era ormai la vita per lei.

Gesualda — Tanto pesante che non può neppure attendere l'ora che i bottegai riaprano i battenti delle botteghe. « Voglio un foglio con busta. No, meglio due fogli ». « Servita ». « E ora voglio una corda di quelle per stendere i panni: non troppo fine, non troppo grossa... ». « Questa va bene? ». « Sì, va bene così... ». Ecco a cosa pensava. Ha dimenticato perfino di gettare il mangime alle galline. Affamate le sue galline si gettavano sul mangime dell'altre galline. E lei ha sete soltanto, ma non c'è acqua abbastanza per le sue fauci arse... Affamate, le galline gracchiano tutta la notte, ma non é per questo che non può prendere sonno. La corda l'ha ora a portata di mano dentro il cassetto: ciò che le manca é solo il coraggio...

Lena — Distesa bocconi, la faccia dentro le mani, lo chiamasti per tutta la notte: Giurlá, Giurlá!...

Giurlá — Nel mio sonno di morte non ti sentii. Se ti avessi sentita, non mi avresti invano chiamato.

Lena — Dalla mia finestra, al mattino, ti vidi che spezzavi i garofani dai vasi al balcone. Nel cimitero li posasti al piede della croce sul tumolo. Ma non ti inginocchiasti a pregare tua madre, ti sedesti su un sasso e così passasti le ore nel silenzio e nella pace del cimitero... Poi, sotto il sole cocente, ti lasciasti su per l'erta, stremata: ma nel cuore t'era nata una certa speranza...

Gesualda — Quale speranza? Quella che, intanto, l'assassino fosse fuggito al sicuro, e che la Legge poi perdesse le tracce. La speranza, di farsela franca...

Lena — Una speranza che tu credesti giusto levarle...

Sullo schermo

Sera. Rosetta, rincasando dalla zia malata, bussa al pianterreno di Gesualda, attiguo al forno. — Domani alla prima fornata, mi fai fare i due pani?

Gesualda — Alla prima. Bada che aspetto per infornare.

Dinanzi alla porta le galline la circondano affamate, beccandole i piedi. Lei si picchia la fronte — Gesù, per due giorni vi ho lasciate senza darvi il mangime!... — Glielo sparge abbondante — Mangiate, mangiate, galline, riempiatevi il gozzo!...

Serrate le porte, come al solito, con la sbarra di ferro, si siede per pigliare un boccone. Ma cade dal sonno. La sua voce — Ho più sonno che fame, veramente, più sonno che fame. Spero almeno, stanotte di potere dormire... — Ma si gira e rigira sul letto — Inutile. Ho la testa come dovesse scoppiarmi... Devo avere pazienza, solo pazienza...

Così passa la notte, alzandosi di tanto in tanto per bere. Fioca luce dell'alba dalle fessure. Si è appena assopita. Apre gli occhi d'improvviso come se qualcuno l'avesse svegliata. Vede Giurlá dritto davanti alla sponda del letto. È vestito dimesso nel suo abito da campagnuolo. Non si vede la ferita sul capo, è solo stanco. Lei si porta la mano sul petto che sente come si spezzasse ai tonfi del cuore — Giurlá, sei venuto a chiamarmi? Sei venuto per dirmi che devo venire?

Mattino. Gesuá bussa alla porta — Stai ancora dormendo? Io aspetto i tuoi due pani per infornare!...

Picchia furiosa colle mani e coi piedi — Hai sentito, hai sentito che aspetto?

Con gesti stanchi Rosetta si infila la veste, infila i piedi nelle ciabatte, mentre Gesuá, frenetica, picchia come volesse sfondare la porta. Apre il balcone, si sporge dalla ringhiera — Sei tu? Scostumata, c'è bisogno di fare così?

— Io scostumata?

— Sì, tu scostumata.

Gesuá quel giorno ha le sue regole che la fanno soffrire e la rendono isterica. — Tu dici a me scostumata: tu che ti sei tolto di mezzo tuo marito!...

Già nella strada e nel vicinato le comari si sono affacciate a finestre e balconi. Dei passanti si sono fermati. Eccitata da questa platea Gesuá perde ogni lume. — Ascoltate, ascoltate-mi tutti!...Fu lei che si tolse davanti suo marito per sposarsi col ganzo. Fu lei che armò la mano del ganzo perché le ammazzasse il marito, per potere poi sposarsi con lui!... Tu, bagascia di merda, dove vai la sera quando poi rincasi di notte? Non hai il coraggio in questa strada, ma c'è la ruffiana, la vecchia baldracca, che v'apre la porta...E ora vai alla caserma a fare querela! Il vecchio lo scimunisci colle moine, e magari te lo metti nel letto perché non domandi giustizia...

Da una finestra — Gesù, cosa dice?

Da un'altra finestra — Taci lingua d'inferno!

Gesuá — Ma io ti sfido: se hai coraggio, vai alla caserma a fare querela!

La vecchia madre di Gesuá, accorsa dal forno, si inginocchia alzando le mani verso il balcone — Ti domando perdono, Rusì! Io che sono sua madre ti domando perdono. Non l'ascoltare, non sa quello che dice...

Ora nella strada c'è ressa. Trascinano via Gesuá tirandola a forza. Ma lei si svincola. Punta il dito verso Rosetta — Ascolta, Rusì, questa parola: quant'è vero Dio, devi morire impiccata! Impiccata devi morire!

Gervà — Uh, brutta bestia, non ti cade la lingua?

Gesué — Sta zitto tu, tu che di notte tiri sassate alle finestre...Zitto o ti canto il vangelo!

Gervà colla moglie ed altre vicine salgono su da Rosetta.

Gervà — E ora, comare, non c'è tempo da perdere. Vestitevi e correte alla caserma per la querela. Nessuno deve dire che non n'avete il coraggio. Nessuno, Dio ne scampi, deve poter dire che avete il carbone bagnato...

Una vicina — L'innocente grida al cielo la sua innocenza. Chi ha il carbone bagnato invece sta zitto.

Altra vicina — No, prima coll'avvocato devi andare a parlare. É meglio coll'avvocato.

Gervà — Avete sentito, comare? Vestitevi e correte dall'avvocato. Andateci subito, e così vi riceve.

Rosetta lo guarda in silenzio con sguardo assente, ma fisso e profondo.

Gervà, come rispondendo allo sguardo — E anch'io mi riservo di farle querela, le faccio vedere chi tira sassate!

Rosetta lo guarda sempre in silenzio e come assente, ma con sguardo più fisso e profondo. Rabbrivendo Gervà le volta le spalle. La sua voce — E allora crepa! In galera o impiccata, purché mi ti tolga dagli occhi una volta per sempre! — Poi agguanta la moglie pel braccio — Fila, fila ti dico! — ed esce con lei.

Una vicina — Tu vuoi riposare, nevvero? Hai una faccia!...

Rosetta col capo fa cenno di sì.

Altra vicina — É meglio, cerca di riposare. Se hai bisogno ci chiami...

Rosetta chiude il balcone lasciando solo una fessura. Poi si lascia cadere sulla sedia accanto alla tavola. Con gesto meccanico, ad intervalli, versa acqua nel bicchiere e se l'accosta alle

labbra. Ad intervalli mormora — Com'è lunga, com'è lunga questa giornata! Che devo fare tutta questa giornata?

A mezzogiorno scende nella stalla e sparge il mangime alle galline. Sparge con gesto di sonnambula, finché ha svuotato tutto il paniere. — Mangiate, riempiatevi il gozzo, galline!...

Lena, apparecchiando la tavola, guarda verso la casa dell'amica e dice al marito — Quella poveretta, credo che non prenda boccone. Le porto un po' di minestra.

Gervà, agitando il dito — Proibito. Tu in quella casa non metti più piede. Ci scommetti che non le fa la querela? Già s'era capito che la comare ha il carbone bagnato.

Lena — Io le porto un po' di minestra.

— Proibito!

Rosetta, in piedi, dalla fessura dei battenti guarda verso la strada deserta nella calura, le galline ferme, i cani accucciati nell'ombra, le finestre socchiuse. La sua voce — Nessuno viene a dirmi: non prendi un boccone? Nessuno. Vogliono che me ne vada, tutti vogliono che me ne vada...

Seduta davanti al tavolo, apre il cassetto, snoda la matassa comprata dal bottegaio. La sua voce, mentre misura — Due bracci, no meglio tre... La forbice è qui nel cassetto... E ora come si fa? Ecco faccio qui un occhiello e vi infilo l'altro capo di dentro... Ma poi questo come lo lego alla trave? Non so come si fa. I miei occhi è come non vedessero più... E allora faccio così: lo piego in due e non c'è bisogno di occhiello. In due, sicuro, resiste più forte... Ma poi come lego i due fili alla trave?... Non so davvero come si fa: però posso fare così, di sicuro va bene anche così, ed ora vado a provare...

Stanza di sopra, grande cucina col tetto a travi, spiovente. Trascinato il tavolo nel mezzo, vi si arrampica. Lega un capo

alla trave sotto il solaio. Fa tutto con improvvisa lucidità e con gesti precisi. Ha qualche dubbio riguardo all'altezza. — Non sulla tavola, perché non posso spostarla di sotto. Salgo invece su di una sedia, mi sporgo e la faccio cadere col piede... Va bene così, é il mio letto per questa notte... Però se qualcuno viene qui sopra, vede cos'è. Invece non si deve vedere... E allora così non si vede cos'è...

Scende nella stanza di sotto. Versa acqua nel bicchiere e sorseggia. La sua voce — Ed ora che faccio? Com'è lunga, com'è lunga questa giornata!... E allora mi vesto, esco e cammino. Vorrei vedere mio padre, vorrei vederlo per l'ultima volta. Se avessi la forza, ci arriverei in campagna, lo guarderei da lontano, ma lui non dovrebbe vedermi perché poi n'avrebbe più pena... Allora vado dalla zia, e le porto il denaro, tutto quello che ho. Però prima mi devo vestire, pulita mi devo vestire. E basta di nero, a me piace vestire con chiari colori, ed anche il rosso mi piace. E se qualcuno mi incontra per via e mi dice: appena un anno e ti sei tolto già il lutto? — Allora io gli rispondo: sì, per me é finito il tempo del lutto... — Mi voglio vestire di chiari colori, le calze di seta, le scarpe, quelle di festa. E mi metto anche il brillante nel dito. Mi voglio vestire come una giovane sposa perché sono ancor giovane. E se qualcuno m'incontra, poi, ricordando, dirà: veramente era graziosa Rusì, e si sapeva vestire... Però io non mi devo guardare allo specchio perché guardandomi e pensando che devo morire, ho paura. Ho paura a guardarmi negli occhi pensando che devo morire...

Casa della zia, una vecchia sorda, lercia, malata.

Rosetta — V'ho portato questo denaro... Attenta, dove lo tenete nascosto.

La vecchia — É tanto denaro. L'hai rubato a qualcuno, o lui te l'ha dato e lo vuoi nascosto da me?

— Non l'ho rubato. Però lo voglio nascosto da voi. Se vi serve, a poco a poco potete pigliarne. A poco a poco, ci potrete anche campare.

— A poco a poco, tu dici. Allora vuol dire che a te non tanto ti serve.

— No, non tanto mi serve.

Rosetta la guarda in silenzio, il triste disfacimento d'un corpo.

La vecchia — Cosa mi guardi?

Rosetta fa un gesto come a dire: così...

La vecchia — Quand'ero giovane dovevi guardarmi. I migliori signori, non faccio per dire. Ma vogliono solo la tua gioventù, poi ti buttano come un limone spremuto. Lo vedi come sono ridotta...

Lungo silenzio. La vecchia — Resti con me?

Rosetta risponde collo stesso gesto: così... La sua voce — Magari, invece di andare a morire, potrei restare sempre chiusa qui dentro a vederla lentamente morire... Com'è lunga, com'è lunga questa giornata!...

Poi, quando si fa sera, le prepara la cena. La mette a letto. L'abbraccia stringendola forte al suo petto.

Tarda sera. Pianterreno di Gesùá.

La madre — E io ti dico che non é di coscienza. A te non risulta. La giudica Dio. Io so solo che con me ha avuto sempre la buona parola.

Gesúá — Solo con voi ha avuto la buona parola...

— Sei tu che hai il cerume negli orecchi e non senti le buone parole. A te non risulta. Ti fa andare in prigione.

— La vedremo chi ci andrà in prigione.

— E così io devo correre per tribunali e avvocati, io povera vecchia!... Non lo vedi, figlia che mi trascino per forza?

— E voi non vi trascinate.

Alzando le braccia con gesto disperato, la vecchia si getta in ginocchio — Figlia, figlia! Tutte le lacrime che ho pianto in silenzio e di nascosto: tutte le lacrime che ho pianto per la tua sventura alla quale non hai saputo mai rassegnarti, io ora, figlia, le metto qui in ginocchio ai tuoi piedi!... Non mi dare questo dolore di trascinarvi per tribunali ed avvocati... Ma io, figlia, non penso solo a questo, che te ne vai in prigione... Pensa alla tua coscienza, figlia, salvati l'anima! Nulla, figlia mia sventurata, da questa vita hai avuto. Ma c'è quella eterna, figlia, c'è Dio dinanzi al quale dovrai comparire! Figlia mia, converti il tuo cuore! Domani vai da lei a domandarle perdono... Questa grazia, figlia, è l'ultima che ti domando. Lo vedi che mi trascino per forza, lo vedi che son contati i miei giorni...

— È sempre così. Colla scusa che avete i giorni contati, volete vincere sempre... E va bene, domani andrò a chiederle scusa. Poi ritorno e m'impicco io invece di lei.

Nella stessa ora Rosetta, seduta al tavolo scrive.

« Caro papà, vi chiedo perdono. La prima parola che dovette dire vedendomi dev'essere questa: figlia, io ti perdono. E poi dovete venire qualche volta alla mia tomba per dire sempre: io ti perdono. Perché, papà mio, sono giunta al limite e m'è mancata la forza.

Caro papà, voi mi credete che sono innocente del sangue di mio marito. È vero che avevo mancato, ma poi avevo rotto la cattiva catena, e con mio marito vivevamo d'accordo. Piuttosto che la sua vita, io avrei dato mille volte la mia. E dovete dire allo zio Lorenzo ed alla zia Nicoletta che io sono innocen-

te. Se voi mi credete, degli altri non m'importa, quello che pensano.

Caro papà, di nuovo vi chiedo perdono. Domando anche perdono a tutti quelli a cui ho fatto del male e perdono a quelli che mi hanno fatto del male: a tutti quelli che, colle loro molestie, m'hanno persuasa che é meglio la morte.

Ciò dicendo, io v'abbraccio, papà. La vostra affezionatissima figlia Rosetta (Rosetta appassita).

P.S. Di mia libera volontà rinunzio alla donazione che mio marito m'ha fatto. Io voglio che la casa, la terra e tutto ritorni al padrone, allo zio Lorenzo. E lui non deve avere un ricordo cattivo di me ».

Chiude la lettera incollando colla lingua la busta. Poi, alzandosi, guarda il lume sul tavolo. La sua voce — E ora, Rusì, non devi tremare. Per l'ultima volta vedi la luce, perché posso trovare la via a tentoni... — Spegne il lume, si avvia verso la scala — Io non tremo, salgo con passo sicuro: ma tu, Giurlà, non devi apparire a sbarrarmi la via. Io vengo da te, se ancora s'esiste, e se ancora mi vuoi... Voglio guardare per l'ultima volta le stelle da questa finestra. Quando si muore si va nelle stelle... No, nell'abisso e nella notte... La sedia, così salgo sul mio patibolo... I miei capelli: sentii uno che disse: quanti capelli ha questa donna... La tua ora é venuta, Rusì. Ora, sporgendomi, faccio cadere la sedia, così do un calcio al mondo in cui son nata, no, io non do calci a nessuno... Ancora solo un pensiero, l'ultima parola, Rusì... Ma quale parola? Dio, misericordia? Sì, Gesù crocifisso, pietà di me! Fra un istante io perderò come pendevi anche tu. Pietà di me se puoi... se puoi...

Mattino seguente. In casa di Gervà. Gesuá con sua madre.

La madre — S'è persuasa ad andare a chiederle scusa. Però io voglio che lo faccia in presenza di testimoni: perciò, Lena sono venuta a pregarti...

Gervà — Proibito. Lei non s'immischia.

La madre — Sei duro di cuore, duro, Gervà!

Lena — Non c'è bisogno di testimoni. Puoi andare, Gesuá. Ha il cuore buono, ti aprirà le braccia. Sei tu che non la conosci.

La madre accompagna Gesuá fino alla porta di Rosetta — Gente, gente vedete? Sta salendo a chiederle scusa, perché non è vero quello ch'ha detto, è il demonio che la tentava!... Avanti, figlia, bussa alla porta!

— È aperta, mamá. Alzando il lucchetto, ho visto che è aperta.

— E allora sali. Forse è che ha vergogna ad affacciarsi.

Arrancando colla gamba storpia Gesuá sale chiamando — Rusì, mi senti Rusì? Sono venuta a chiederti scusa...

Vede la stanza vuota, il letto intatto. La sua voce — Che sia già uscita a quest'ora? O forse è di sopra in cucina: non m'ha sentita o è che vuol farsi pregare...

Imbocca la scala ancora chiamando: Rusì, m'hai sentito? Sono venuta a chiederti scusa.. Ma perché non risponde?

Dall'ultimo gradino, sporgendo colla testa, vede il corpo immoto, pendente. Non ha alcun dubbio, come chi, pur vedendo, quasi non crede ai suoi occhi: capisce subito che la spaventosa visione è realtà. Scende di corsa come può, colla gamba storpiata. Spalanca il balcone, s'affaccia alla ringhiera. Alzando le mani, getta un orribile urlo.

Lo schermo si chiude

Si guardano l'un l'altro con doloroso stupore. Sull'istante qualcosa li fa trasalire.

Lena — Avete sentito come uno squillo di tromba, come un lampo nel nostro pensiero? É ora di andare. Non ci é più permessa una sola parola. Come nel mondo di fuori, cosí ora dovevamo prima del tempo. É ora di andare.

Si alzano per avviarsi.

Gervà — Però sarà data a noi la prima parola: cosa diremo?

Giurlá — Diremo l'ultima parola che scrisse Rosetta: perdono per il male ricevuto e per il fatto.

Lena — Non fu questa l'ultima parola che disse e che sarebbe valsa per lei ed anche per noi.

Giurlá — Disse cosí: misericordia, pietà, Gesù Crocifisso.

Lena — Disse cosí, ma questo non fu il suo ultimo atto che sarebbe valso anche per noi. Poi si sporse e pese coi piedi giù nell'abisso.

Rosetta — E allora andiamo. Giurlá, dammi la mano, e tu, Lena, prendi la mano di tuo marito cosí come fummo uniti laggiù... Anche voi due, venite insieme con noi...

Si avviano scomparendo lentamente.

Giurlá — Ma il Giudice darà a noi la prima parola. Cosa diremo?

Gervà — Parla tu, Lena, che sei madre di figli.

Lena — Diremo cosí: Ci siam fatti l'un l'altro tutto il male che potevamo. Se non ce ne facemmo di più fu solo perché non si poteva o non si aveva interesse.

Gesualda — E non diremo nient'altro?

Gervà — Parla tu, Lena, che sei madre di figli.

Lena — Diremo cosí: non chiedemmo di nascere e, nascendo, non ci siam fatti da noi.